

PAGINE STRANIERE

Collezione diretta da PAOLO BELLEZZA

PROSE E POESIE GIAPPONESI

CON INTRODUZIONE E NOTE

A CURA DI

PAOLO BELLEZZA



COLL 112

5



MILANO (31) - ANTONIO VALLARDI - EDITORE

VIA STELVIO, 2

MILANO (2) | GENOVA (6) | ROMA (17) | NAPOLI (16)
Via S. Margherita, 9 | P. Font. Marose, 14 | Corso Vitt. Em., 35 | Via Roma, 37-38
TRIESTE (11) - Via S. Nicolò, 27

PROPRII



5 RIA

112-
001

JCOLL

INTRODUZIONE.

Scopo del presente volume è di porgere un'idea, sommaria certo, ma fin dove è possibile esatta e completa, del pensiero giapponese in quanto si manifesta nella ricca e svariata produzione letteraria. Letteratura e pensiero remotissimi da quelli occidentali, e talvolta in singolare contrasto con essi, come avviene dei costumi, dei gusti, delle credenze e della stessa concezione della vita. Valgono qui — soprattutto per ciò che riguarda i riflessi religiosi sulla letteratura — le osservazioni che facemmo a proposito di quella cinese, alle quali rimandiamo¹⁾. Appunto dalla Cina pervenne il buddismo al Giappone, che ne ricevette anche (attraverso la Corea), la scrittura, il disegno e molti altri elementi culturali, tra cui il calendario (553 d. C.) che vi è tuttora in vigore, sebbene fino dal 1873 sia stato ufficialmente adottato quello gregoriano. Il Celeste Impero fu per l'Impero del Sol Levante quello che Roma e la Grecia furono per l'Europa.

La letteratura e la civiltà giapponese vanno pertanto naturalmente divise in tre periodi: quello della cultura indigena, che giunge fino al secolo V; il periodo cinese, e infine quello inaugurato coll'introduzione della civiltà europea, verso la metà del secolo scorso.

Come è della Cina, la storia del Giappone è la storia della sua religione: di questa si colora ogni fenomeno

1) Vedi in questa stessa collezione: *Novelle cinesi*. Con una introduzione e un'appendice di PAOLO BELLEZZA. L. 7,50.

della sua vita pubblica e privata. L'antica parola giapponese per « governo », matsuri goto, suona letteralmente: « affari (o « cose ») di adorazione ».

Il Sinto (o Shinto, letteralmente: « cammino degli dei ») che è la religione ufficiale dopo la rivoluzione del 1868 — è un miscuglio delle antichissime credenze politeistiche e feticistiche con altre prese al buddismo, al confucianismo e al taoismo. La cosmogonia stessa si identifica colle origini del paese. Dal caos, il quale conteneva i germi di tutte le cose, nacque in principio una generazione di esseri detti kami, dei quali Izanaghi e Izanami, l'uno maschio, l'altro femmina, furono gli ultimi; fu chiamata la generazione dei kami celesti. Izanaghi e Izanami si posero in animo di creare il mondo abitabile; e dopo essersi sposati, la donna partorì le isole che formano l'Arcipelago giapponese, poi i monti e i fiumi, e infine un'altra serie o generazione di kami, che furono detti terrestri. Questi alla loro volta diedero origine a un'altra generazione detta umana, a capo della quale sta Zin-mu, che fu il primo Imperatore del Giappone.

L'oggetto del culto della religione sintoica sono appunto questi esseri soprannaturali, o kami, i quali, creato già il mondo, ora lo reggono e lo dirigono: governano gli elementi, le stagioni, gli animali, le produzioni della terra, e hanno la potenza di render felici o disgraziati gli uomini. Il numero di questi kami andò aumentando grandemente; poichè, nelle età successive, tutti gli uomini che di tempo in tempo si resero illustri per azioni eroiche, saggezza e singolare pietà, furono elevati al grado di kami, e come tali venerati dal popolo, andavano a popolare il panteon sintoico²⁾. Il culto venne mano mano ampliandosi fino a comprendere tutti i defunti. Eccone i capisaldi, come sono formulati da Lafcadio Hearn³⁾.

2) *I sette genii della felicità*, che C. Puxi tradusse da una vecchia miscelanea giapponese. Firenze, 1872, p. 18.

3) *Japan*, London, 1913, II.

1.º I morti dimorano in questo mondo, vivono nelle loro case, e invisibilmente partecipano alla vita dei loro discendenti.

2.º Tutti i defunti divengono dei, cioè acquistano un potere sovrumano, pur serbando le caratteristiche che avevano durante la vita.

* 3.º La felicità dei morti dipende dalle cure rispettose che hanno per loro i viventi. E la felicità dei viventi dipende dal compimento dei pietosi uffici da rendersi ai morti.

4.º Tutti gli avvenimenti e i fenomeni, buoni o cattivi, sono opera dei morti: messi, stagioni, uragani, terremoti, ecc.

5.º Tutte le azioni umane, buone o cattive, sono conosciute e giudicate dai defunti.

Di queste credenze superstiziose risentono, — ripetiamo — tutta la vita giapponese, pubblica e privata, i rapporti familiari, le abitudini, il modo di pensare e di sentire, e per conseguenza la letteratura, che di tutto questo è la più importante manifestazione.

Di qui le difficoltà pressochè insuperabili per noi di comprendere la mentalità di questo popolo, e la distanza enorme che ci separa da esso, malgrado le somiglianze esteriori, dovute al fatto che in questi ultimi decenni esso è venuto mano mano appropriandosi molti trovati della civiltà europea.

Altro ostacolo grandissimo è l'indole della lingua giapponese, anche più remota dalle occidentali che non lo sia la cinese. Possono ben chiamarla *kotodama*, « la lingua meravigliosa » per eccellenza, e credere che sia l'unica lingua articolata⁴⁾; a noi essa riesce « estremamente vaga, e dà spesso luogo, in una sola frase, alle interpretazioni le più diverse »⁵⁾. « La più semplice frase giapponese — ha potuto affermare un Inglese che visse molti anni nel Giappone — è in tutto inintelligibile all'inglese, se tradotta letteralmente... Ognuna delle frasi

4) Cfr. A. BELLESSORT, in *Revue des deux Mondes*, 15 marzo 1900; p. 344.

5) W. S. ASTON, *Anthol. de la littér. japon.* Paris, 1910, p. 4.

correnti della lingua giapponese, tradotta in una lingua occidentale diviene una sciocchezza inconcepibile, e la traduzione letterale in giapponese della frase inglese più semplice, riuscirebbe quasi incomprendibile a un Giapponese che ignorasse ogni lingua europea »⁶⁾. Si aggiungano i frequenti giuochi di parole, le voci onomatopeiche che per noi hanno del grottesco o dello strano⁷⁾, le metafore e i simboli che in più casi sono addirittura alla rovescia dei nostri⁸⁾, le iperboli barocche sul genere di queste: « le case dei grandi signori erano così alte che si innalzavano fino alle nubi »⁹⁾; « i proiettili scoppiavano con tanto fragore, che l'asse della terra ne veniva scosso »¹⁰⁾. Insomma, si può ben ripetere della lingua giapponese ciò che fu detto della letteratura: che, come la scrittura di cui si serve, « ammette più capricci ed eccentricità che non quella di ogni altro popolo conosciuto »¹¹⁾.

Ciò spiega perchè i saggi riprodotti integralmente in questo volume, non sono molti. Quanto a quelli che contengono leggende, raccontini e aneddoti, appartenenti cioè al folklore, e che ricorrono in forme diverse e con varianti in più opere, sono naturalmente dati senza contrassegni di asterischi.

La parte poetica è di gran lunga meno copiosa di quella di prosa; non già perchè la letteratura giapponese scarseggi in questa parte, ma perchè qui assai più che nelle scritture di prosa sarebbero necessarie dilucidazioni e commenti tali da soverchiare in mole gli stessi componimenti. La forma più usata è il tanka, fatto di 5 versi di 5, 7, 5, 7 e 7 sillabe rispettivamente: in tutto, 31 sillabe. Ora, « avviene sovente che a forza di voler

6) HEARN. *Glimpses of unfamiliar Japan*. Leipzig, 1907, p. 180; Japan. London, 1913, II.

7) Se ne veda qualche esempio a p. 8 del presente volume.

8) Qualche saggio ne diedi in *Rendic. del R. Istit. Lomb.*, 1918, p. 844.

9) È recata come esempio nel *Supplément à la grammaire japon. du P. ROBINOVIZ*. Paris, 1826, p. 25.

10) Ricorre in uno scrittore contemporaneo, T. SAKURAI (v. p. seguente, nota 15).

11) L. DE ROSNY. *La civilisation japon.*, ecc. Paris, 1883, p. 286.

condensare e dir molte cose in questa immutabile cifra di 31 sillabe, si giunge a un così oscuro laconismo, da occorrere due o tre pagine di commento per spiegare un tanka, e il commento spesso non basta »¹²⁾).

Un altro componimento, anche più breve, è l'haikai, di 3 versi e 17 sillabe. Ecco un esempio, che è pure dei meno complicati:

Asagao ni
Tsurube torarete,
Morai-mizu!

Dice alla lettera: « Avendo avuto il mio secchio da pozzo preso dai convolvoli, — dono di acqua ». Ma perchè riesca intelligibile a noi, deve essere parafrasato così: « Essendomi recata¹³⁾ una mattina al pozzo per attingere acqua, trovai che alcuni convolvoli si erano attorcigliati intorno alla corda. Non volendo disturbare i leggiadri fiori, andai a farmi dare acqua da una vicina ».

Quanto alla trascrizione de' nomi e di altre voci giapponesi, sono tanti e così discordanti i metodi adottati, perfino da un autore medesimo, che ho creduto di attenermi al criterio seguito dall'Arcangeli¹⁴⁾, di accettare cioè senza più la grafia seguita dai singoli autori.

Quando si trattava di scritture già fatte conoscere da nostri studiosi, mi sono valso, almeno in parte, delle loro versioni. Così — oltre a ciò che è detto nelle rispettive note — ho ricorso alla bella opera qui sotto citata di P. Arcangeli, specialmente per la parte poetica¹⁵⁾; alla versione del Nikudan per opera di B. Balbi¹⁶⁾, il benemerito traduttore di più romanzi moderni

12) THALASSO. *Anthol. de l'amour asiatique*. Paris, 1907, p. 235.

13) L'autrice è la poetessa Chiyo. Cfr. B. H. CHAMBERLAIN. *Handbook of colloquial Japanese*. London, 1898.

14) *Letteratura e Crestomazia giapponese*. Milano, 1913, p. xiv.

15) *Ici*, pp. 163 segg.; pp. 260 segg. I « Fiori di ciliegio » (pag. 262 del presente volume) sono tradotti da un volume così intitolato, che raccoglie i tanka composti da vari in occasione della guerra russo-giapponese.

16) *Nikudan. Proiettili umani. Episodi dal vero dell'assedio di Port Arthur, narrati dal cap. di fanteria TADAYOSHI SAKURAI, Traduz. del cap. di fanteria B. BALBI*. Grottaferrata, 1913.

giapponesi, e a quelle del chiaro jamatista Severini¹⁷⁾. Le note, quando non vi sono altre indicazioni, s'intendono essere mie.

Soggiungiamo qualche notizia sommaria sulle opere e sugli autori giapponesi da cui furono tratte le pagine contenute nel presente volume e dei quali non si fa cenno nelle rispettive note. Sono in ordine progressivo, perchè il lettore possa più facilmente riportarvisi.

Yamato Monogatari « Racconto di Yamato » — Yamato è il nome d'una provincia del Giappone. Anticamente si estese a tutto l'impero: ora la denominazione ufficiale di questo è Nihon o Nippon. L'opera — che risale al secolo X d. C. — è così chiamata in opposizione ad altre raccolte di carattere e contenuto indo-cinesi. Monogatari vale letteralmente « racconto delle cose ». L'Y. M. è un documento dell'immoralità che deturpava i costumi dei nobili dell'epoca — nonchè dei letterati, quasi tutti appartenenti a famiglie cospicue. Vi si predica con cinismo ributtante il culto dei piaceri sensuali e del cosiddetto comunismo dell'amore. L'autore è ignoto. (Cfr. T. OKASAKI. Geschichte der Japan. Nationallitteratur, Leipzig, 1899, p. 45).

Konjaku Monogatari « Racconti di un pezzo ja ». Contiene narrazioni di carattere popolare: ogni capitolo si apre colla formula Mukashi, corrispondente alla nostra « c'era una volta... » Comprende una trentina di volumi. L'autore, Minamoto no Takauni (1004-1077) possedeva una villetta presso Kyôto, dove si rifugiava durante l'estate. Afflitto da obesità, soleva porsi a sedere in questa o in quella osteria dietro un paravento, e prendere nota dei racconti che gli avventori riferivano.

17) La fiaba del nonno Tagliabambù. Firenze, 1880. — Le curiosità di Jokohama. Firenze, 1878 (pp. 37 e 169 del presente volume). Aggiungiamo i titoli delle opere a cui ci riportiamo nel testo del nostro volume: L. BROWNELL. Il cuore del Giappone, vers. it. Milano, 1905. — A. FEDELE. Il Giappone nella sua evoluzione. Milano, 1906. — M. REVON. Anthol. de la littér. japonaise. Paris, 1910. — A. BÉNAZET. Le Théâtre au Japon. Paris, 1901.

Hizakurigé « Romanzo di avventure ». In 56 volumi, di Ikku (1765-1831), il più grande umorista giapponese, che lo pubblicò negli anni 1801-1822. Si hanno di lui 311 opere. Tipo bizzarro e scapigliato, ebbe successivamente tre mogli; sempre a corto di danaro, soleva attaccare alla parete di casa dei fogli bianchi, su cui poi disegnava qua un mobile, là un quadro, o un vaso di fiori, o una cassaforte, per darsi l'illusione d'essere ricco. Si narrano di lui stramberie e piacevolezze assai. Un capo d'anno il suo editore va a fargli visita in abito di cerimonia, secondo il costume. Ikku, che ha la guardaroba sfornita, lo persuade a prendere un bagno caldo, indossa l'abito di lui ed esce a fare le sue brave visite. Dopo qualche ora ritorna, e ringrazia gravemente l'editore del prestito forzato. Un'altra volta fa a un amico le lodi così sperticate di una vasca da bagno veduta nella casa di questo, che l'amico gliela regala. Egli vi ficca la testa, e così alla cieca esce per la via, urtando e scompigliando la folla e distribuendo insolenze ai cittadini che protestano, finchè giunge trionfalmente a casa. Vicino a morte, ordinò ai familiari che ardessero la sua salma senza lavarla. Così fu fatto. Dopo le cerimonie religiose, il suo corpo fu posto sul rogo, in mezzo al rimpianto della folla. A un tratto scoppia un grande petardo, e dal cadavere ardente si sprigiona una pioggia di stelle multicolori. Il bizzarro uomo aveva voluto dar così l'ultimo addio al mondo.

Makura no Zôschi, « Note di guanciale », quasi appunti presi nel silenzio della notte, quello che i francesi chiamano carnet de chevet. È di Sei Shônagon, dama di corte sul principio del secolo XI. È uno zibaldone di pensieri, impressioni, aneddoti, distribuiti in 12 libri e 157 capitoli. Nell'ultimo di questi l'autrice così narra l'origine dell'opera: « Un giorno l'Imperatrice, avendo ricevuto una grande quantità di carta da parte del presidente del Consiglio privato, mi disse: — Che cosa ci si potrebbe scrivere sopra? — Io proposi di farne un diario, ed essa me la regalò ». Alcune pagine attestano

un senso di squisita femminilità e uno spirito arguto. Eccone un saggio: « Un predicatore dovrebbe essere un bell'uomo. È più agevole allora tenergli gli occhi fissi in viso, senza di che non si può cavar profitto da ciò che dice: il vostro occhio si distrae qua e là, e si dimentica d'ascoltare. Perciò i predicatori brutti hanno una grande responsabilità ».

Fudokoro no Susurai (press'a poco « Note di viaggio »), di Irara Saikaku, fiorito nella seconda metà del secolo XVII. Fu pubblicato nel 1687.

Yumibari-tsuki « La luna nuova », romanzo di Kio-kutei Bakin (1767-1848), che è considerato il più grande scrittore giapponese del secolo scorso. Passa per il suo capolavoro, e narra — in più di 800 fitte pagine — le gesta compiute da un famosissimo arciere del secolo XII, Hachirô Tametomo.

Wasôbiôye. Narra le vicende dell'eroe omonimo, una specie di Gulliver giapponese, che, imbarcatosi a Nagasaki su una nave da pesca, giunge ai paesi della Giovinenza e della Vita perenne, dell'Abbondanza inesauribile, dei Giganti, ecc., e vi incontra le più strane avventure. È della seconda metà del secolo XVIII, di ignoto autore.

Taketori Monogatari (La fiaba del nonno Tagliabambù), capolavoro della scrittrice del secolo IX Murasaki Scikibu, secondo A. Severini, alla bella traduzione del quale mi sono attenuto (Il Taketori Monogatari tradotto, ecc. Firenze 1881), avendo presente anche quella inglese di F. V. Dickins, in Journal of the Royal Asiatic Society, gennaio 1887).

Tsuré Zuré Guça. Si può tradurre: « Varietà dei momenti di noia ». È un centone di massime, riflessioni, aneddoti, messi giù alla rinfusa. Fu pubblicato in 243 capitoli da un discepolo dell'autore, dopo la morte di que-

sto. Il primo comincia così: « Siccome ho dei momenti di noia, tutte le giornate davanti al mio scrittoio noto senza ragione particolare le bagattelle che mi passano per la mente. È questa, in verità, una cosa oltremodo piacevole ». E altrove: « Non c'è maggior piacere che quello di essere soli, alla luce d'una lampada, con un libro aperto, in compagnia di uomini del mondo invisibile ». L'autore, il bonzo Kenkô (1283-1350), figlio di un addetto al servizio del tempio shintoistico a Yoshida, presso Kyoto, fu prima brillante ufficiale nella guardia del Micado: poi, sui quarantadue anni, presa la tonsura di bonzo (dove il titolo Bôshi solitamente aggiunto al suo nome, che corrisponde press'a poco a « reverendo »), intraprese lunghi viaggi attraverso il Giappone, e infine si ritirò a vita religiosa. Molto si discusse sulla persona e l'opera sua: non è ancora deciso se fosse un credente in buona fede, o uno scettico raffinato.

Hankampû. È la storia dei daimio del Giappone (specie di governatori ereditari) dal 1600 al 1680, in trenta volumi. L'autore, Arai Hakuseki (1657-1725), fu consigliere intimo, uomo di stato, restaurò le finanze e prese parte a un'importante ambasciata in Corea. Insegnò anche letteratura cinese, ed ebbe tra i suoi uditori il Micado, il quale — lo narra lo stesso Hakuseki in un'autobiografia composta quando si fu ritirato dalla vita pubblica — si dimostrava così attento e rispettoso, che « d'estate si asteneva dallo scacciare le mosche che lo molestavano, e d'inverno, quando era raffreddato, volgeva la testa da un lato per pulirsi il naso ». Si hanno di lui 300 opere che trattano di filosofia, storia, diritto, economia, belle arti e cerimoniale. Fu amantissimo dello studio fin dalla puerizia. « Quando, a nove anni — narra egli ancora — studiavo a tarda sera la scrittura, ero spesso assalito dal sonno. Allora mi spogliavo, andavo sulla veranda, e là mi versavo addosso un secchio d'acqua; poi mi rivestivo e riprendevo lo studio. Quando era necessario, ricorrevo a un secondo secchio. Queste docce mi permettevano di rimanere sveglio ».

Ukiyo-furo, *letteralmente*: « *Lo stabilimento dei bagni del mondo* », di Shikitei Samba (1775-1822). Fu pubblicato nel 1809, ed è una raccolta di conversazioni sui più svariati argomenti che l'autore immagina di aver raccolte tra i frequentatori di un bagno pubblico, istituzione questa assai nota nel Giappone come centro di pettegolezzi e d'intrighi.

Kau-Kau Waru-Rai « *La via della pietà filiale* ». Sotto questo titolo, ne pubblicò C. Valenzani la versione, di cui ci valiamo (Firenze, 1878). È una compilazione dai libri canonici e morali della Cina.

Utsubo Monogatari. È una raccolta di quattordici novelle. La prima di esse (L'albero cavo, che noi diamo a pagina 104) dà il nome al volume: utsubo dice appunto « *cavo* ». L'autore è forse lo stesso a cui dobbiamo il Taketori Monogatari (vedi sopra).

Hojoki, *letteralmente*: « *Libro d'una capanna larga dieci piedi* ». Dieci piedi era la misura regolamentare che la tradizione buddistica imponeva alla cella dei bonzi, in seguito a un miracolo attribuito a un sacerdote contemporaneo di Budda, per cui migliaia di persone poterono esser contenute in una camera di tali dimensioni. È un'operetta composta da Kamo Tchômei (1154-1216) nel 1212: una trentina di pagine in tutto. Il padre di lui presiedeva, per tradizione ereditaria nella famiglia, al servizio del tempio di Kamo (dove l'attributo di questo nome al cognome). Quando, alla morte di lui, il figlio si vide rifiutata la successione a detto ufficio, rinunciò all'impiego che aveva a corte e, sui trentacinque anni, si fece bonzo e abbandonò la capitale. Più tardi si ritirò in un eremo montagnoso, e vi compose l'operetta, il cui titolo allude appunto al suo nuovo stato.

Le lettere di daimio che rechiamo a pag. 157 e segg., si riferiscono alle due ambasciate giapponesi in Italia,

avvenute l'una nel 1585, l'altra nel 1616. La prima, promossa dai Gesuiti, visitò parecchie città, tra cui Roma e Milano. Nella capitale della cristianità, i Giapponesi si prostrarono davanti al Papa a baciargli il piede, e volevano porcelo sul capo, secondo gli ordini ricevuti dai loro principi; ma il pontefice non lo permise, e li abbracciò piangendo. Furono nominati patrizi e senatori dal Comune di Roma. Molti donativi ricevettero dal papa, perchè li recassero ai loro signori. « Vi mandiamo — scrive questo — una particella del legno della preziosissima Croce di Gesù Cristo, chiusa entro una croce d'oro. Vi mandiamo ancora una Spada e un Cappello in luogo di Morione, che, secondo il costume antico de' Romani Pontefici, nella felicissima notte di Natale di Gesù Cristo Signor Nostro, consacrati furono; e preghiamo la somma bontà di Lui, che armi la vostra destra con la spada dello spirito, fortifichi la testa con la celata della salute, e vi difenda dall'impeto e dalle insidie de' nemici, e di quella vittoria vi conceda ».

Nella nostra città alloggiarono nel palazzo di Brera, allora convento dei Gesuiti. Negli altri giorni di loro permanenza furono assai festeggiati dal governatore, duca di Terranova, dall'arcivescovo e dal castellano. Durante un banchetto dato in loro onore, furono tirati dal Castello 500 colpi d'artiglieria. Da Milano l'ambasciata si recò a Genova, donde a Barcellona e infine, attraversando la Spagna, a Lisbona, dove s'imbarcarono per la loro patria.

La seconda ambasciata, promossa dai Francescani, lasciò il Giappone verso la fine del 1613 e giunse a Genova il 12 ottobre 1615. Le relazioni che si fecero di questi due avvenimenti straordinari sono piene di notizie curiose. « . . . Sono di statura mediocre, et di colore olivastro... Hanno tutti brutta ciera et brutto colore di carne... la faccia stacciata e similmente ancora il naso, la testa piccola, e la loro carnagione pallida e smorticcia... Quando mangiano fra di loro, adoperano certi stecchi di legno bianco come avorio, aguzzi, lunghi un palmo, quali tengono fra le dita della man de-

stra, e con questi piglian destrissimamente qualsivoglia sorta di cibo, ancorchè lontano et non molto sollo...¹⁸⁾. In luogo di vino bevono acqua calda... Sanno suonare il cembalo, la chitarra, la lira, et hanno seco questi istrumenti». (Cfr. Le antiche ambasciate giapponesi in Italia, ecc. di G. BERCHET, Venezia, 1877, donde sono estratte le lettere che diamo a pag. 157 del nostro volume).

Dôjikun. Trattatello educativo di Kaibara Yekken (1630-1714). Fu impiegato presso diversi daimio. Ritiratosi nel 1700 a Kyoto, vi compose parecchie opere. Era ottantenne, quando dettò questo trattato, che è fra i più stimati nel Giappone.

Ghenji Monogatari. Uscì, come il Makura nô Sôschi (v. sopra), sul principio del secolo XI, ed è anch'esso opera di una dama di corte, Murasaki Shikibu (la stessa a cui si attribuisce il Tametori M.), una delle più grandi fra le molte scrittrici giapponesi, e di così vasta coltura, che suo padre deplorava non fosse un maschio. È un quadro della frivolezza e della corruttela del tempo, specialmente nella classe aristocratica. Consta di 4234 pagine, distribuite in 54 libri. Soltanto l'albero genealogico dei personaggi — tra cui alcuni Micado, principi, principesse e consorti imperiali — occupa 80 pagine. È considerato come il capolavoro della letteratura giapponese. Tuttavia poco o punto si conosce della vita dell'autrice; neppure le date della nascita e della morte. Il nome stesso di lei ci è ignoto, perchè Murasaki Shikibu è uno pseudonimo o un soprannome. Le dame di corte solevano chiamarsi dalla professione, dalla carica o dalla dignità paterna (press'a poco come da noi: la presidentessa, la generalessa, ecc.). Ora Shikibu implica l'idea di «cerimonie» (Shikibu-shô è il «ministero delle cerimonie»): si può dunque credere che fosse la

18) Sono i bastoncini da tavola, tuttora in uso. Si chiamano *hasei*.

figlia di un gran cerimoniere. *Asaki* significa il colore della glicina, cioè il violetto. Il nome verrebbe pertanto a dire press'a poco: « violetta del protocollo ». Rimasta vedova in giovane età, si ritirò a vita studiosa. Fu sepolta nella vecchia capitale Kyoto. Quanto al titolo del romanzo, esso è preso dal nome dell'eroe, il principe Ghenji, di cui si narrano le vicende, il che porge occasione a descrivere nei più minuti particolari la vita pubblica e privata del tempo.

Seiyô Kibun « Note sull'oceano d'occidente », di Arai Hakuseki. È il primo tentativo giapponese di riferire e giudicare intorno alle cose europee. Reca molte notizie sulla geografia e la storia dell'occidente, avute da un missionario italiano, il padre Sidotti che, nel 1708, era sbarcato da solo a Satsuma, coll'intento di convertire il Giappone. Ma fu subito arrestato, condotto a Yedo, e consegnato a Hakuseki perchè lo giudicasse. Nella sua relazione, il giudice faceva al governo tre proposte, dichiarandosi risolutamente per la prima: rimandare il Sidotti al suo paese, trattenerlo in prigione, metterlo a morte secondo diceva la legge. Si adottò la seconda, e l'infelice missionario morì in carcere qualche tempo dopo la condanna. Secondo la tradizione, egli fu invece arso vivo. (Cfr. E. COCCHIA. Il Giappone Vittorioso. Milano, 1909, pag. 104, che reca anche molti particolari sulle imprese dei missionari in Giappone, e sulle persecuzioni da loro sofferte).

Raku-kun, trattato di eudemonologia, o di filosofia del piacere, di Kaibara Yekken (v. sopra).

L'imperatore Yûryaku, di cui riproduciamo a pagina 251 una poesia di argomento cinegetico, visse dal 418 al 478: salì al trono il 457. Fu appassionato cacciatore: si vuole che strozzasse colle proprie mani un cignale. D'indole feroce, era più temuto che amato dai sudditi, i quali lo chiamavano « il leone ». Favorì l'allevamento dei bachi da seta, introdusse nel Giappone la pittura

cinese, ed era così ammirante della poesia, che fece grazia della vita a un cortigiano, colpevole di grave delitto, dopo aver letti i versi commoventi coi quali il condannato si accommiatava dal mondo.

Ise Monogatari (press'a poco: « Racconti per i marinai »). Vi si raccontano le avventure, specialmente amoroze, di un giovine gentiluomo della corte di Kyoto. È contemporaneo al Taketori M., e di autore ignoto. Come nel Konjaku M. (v. sopra), ogni capitolo incomincia colla frase: « c'era una volta ».

Manyoshu, « collezione di diecimila fogli ». Celebre raccolta di poesie, anteriore al secolo XI. Contiene 4000 tanka, di più poeti appartenenti ai secoli VII e VIII. Se ne ha un'edizione recente in 122 volumi.

Kokinshu « antico e nuovo canto ». Altra collezione poetica, intrapresa nel 905, per ordine del Micado Dai-go, dai funzionari appartenenti all'ufficio imperiale di poesia, e finito nel 922. Contiene più di mille e cento tanka, distribuiti in venti volumi, ognuno dei quali prende il titolo dall'argomento che vi si tratta (Primavera, Estate, Autunno, Inverno, Congratulazioni, Separazioni, Viaggi, ecc.).

Gocenshu « raccolta scelta posteriore », compilata per cura di cinque letterati nel 951, e contenente 1426 componimenti.

Shin-Kokinshu « nuovo Kokinshu » (v. sopra). Raccolta poetica del secolo XII.

Goshuishu, altra raccolta di 1353 poesie, pubblicata nel 1086 da un alto personaggio di corte.

Milano, novembre 1922.

PAOLO BELLEZZA.

RACCONTI E NOVELLE.

:: AVVERTENZA ::

Gli squarci sunteggiati e non tradotti integralmente, sono racchiusi da asterischi in margine, e precisamente: il principio del brano è contrassegnato da un asterisco *, la fine da due **.

Un cacciatore prodigioso.

Era sul finire della mietitura, e Tamontara Cadzuiosi, governatore della provincia di Cuanto, ritornando da una caccia muoveva verso il castello più vicino. Lo precedeva la scolta, e numeroso seguito gli cavalcava dietro. Attraversati alcuni boschi, giunsero ad una palude, intorno alla quale svolazzavano molti uccelli.

Il governatore li disse beccacce; ma due del seguito, udito ciò, tenendo un'altra opinione, pretesero che fossero pernici. Tale disparità suscitò una contesa così animata, che sarebbe finita male senza l'intervento di un ardito giovine di quattordici anni, Scimano Suke. Costui, che era ottimo arciere, pregò tutti di acquietarsi, perchè avrebbe troncata la lite, decidendo a chi spettasse la ragione. E teso l'arco e presa la mira, lanciò la freccia, la quale colpì un uccello all'ala strappandogli una penna senza ferirlo.

S'infuriò il governatore, che aveva a chiunque proibito la caccia, constatando che Scimano aveva trasgredito i suoi ordini. Il buon giovane, compreso il fallo e sperando perdono per la precauzione usata di non ferire l'uccello, ordinò ad un servo di portargli la freccia con la penna infilzata. E la presentò al governatore, implorando perdono, perchè con il suo atto aveva voluto troncata una contesa e non trasgredire i di lui or-

dini, nè soddisfare a bramosia di caccia, perchè non aveva neppur ferito l'uccello, ma sveltagli solamente una penna.

Tamontara, vista nel giovane un'abilità da lui non posseduta, e rimastone afflitto, gli comandò di partire subito, e lo destituì insieme al comandante del seguito, e altri. Il povero arciere, essendo stato causa della disgrazia capitata all'intera famiglia del suo comandante, pieno di angoscia fuggì e di lui non si ebbero più notizie ¹⁾.

1) Dal romanzo di cui si fa parola in nota della pagina seguente.

Uomini e paraventi¹⁾.

(SUNTO).

★ Misavo, una bella giovane squisitamente educata ed esperta nell'arte della musica, per venire in aiuto alle miserie di Tofei — il portatore di palanchino al quale suo padre Cadzamura Teidaifu (un vecchio comandante decaduto per una monelleria dell'arciere Scimano Suke)²⁾ era stato costretto ad affidarla — si diede segretamente alla professione di cantatrice e suonatrice in una frequentata casa da tè³⁾. Un giovane d'ingegno e di carattere costante, Sakizi, fu preso da ammirazione nell'ascoltare la voce dell'artista e le armonie che traeva dalle corde; e questa ammirazione andò sempre crescendo, finchè si mutò in amore profondo.

La bella Misavo fu tocca alla sua volta da questo amore nel segreto dell'animo, e corrispose a Sakizi col più tenero affetto. Ma quando lo speculatore Saizo le propose di mettersi al suo servizio come cantante, se ella accettò e abbandonò di nascosto l'amante e il suo protettore, fu solo perchè vide costui ridotto agli estremi, e perchè il prezzo della sua libertà soltanto poteva ridonare la salute alla vecchia madre di lui.

Dopo cinque anni, Misavo, che aveva preso il nome di Chicu, ritornò alla casa di Tofei, nel mentre egli, divenuto barcaiuolo, deponeva a terra Sakizi e due amici. Gli innamorati si riconobbero e si ripeterono a

1) È il titolo che il SEVERINI adottò per la sua bella versione dell'*Ukio cata rocumai fiaifu*, capolavoro di RIUTSI TANERICO, uno dei più insigni scrittori del moderno Giappone (1783-1842). Il sunto è quello dell'ARCANGELI (p. 93), il quale osserva come le sventure che colpiscono i due eroi siano causate dalla sciocca usanza giapponese, secondo la quale ogni giovane, raggiunta l'età di vent'anni, era tenuto a cambiar nome.

2) È narrata nello squarcio precedente.

3) Qui e altrove « casa da tè » denota niente più di ciò che suonano le parole. L'uso eufemistico della locuzione è cosa esclusivamente occidentale.

vicenda che non si erano mai dimenticati l'uno dell'altro. Passato alcun tempo, il vecchio comandante Cadzamura, con una somma di danaro, mandò a riprendere la figlia Chicu, che aveva già destinata sposa ad un altro. Sakizi corse a farle coraggio, portando seco la somma necessaria per liberarla; ma avendo per istrada perduto il danaro, in preda alla disperazione i due amanti risolvettero di troncàre un'esistenza ormai intollerabile. Stretti per la mano, fuggirono lungo la spiaggia, errando per qualche tempo senza direzione, finchè trovarono la casa di Tofei. Era vuota, perchè tutti erano usciti in cerca di loro. I due si disposero a morire lì, mentre giungevano da lungi le voci delle cantatrici, annunziando che i piaceri terrestri sono frivoli e che la vita è un sogno. Ma prima Chicu prese a leggere la lettera che la mamma le aveva inviata per mezzo del messo, e che ancora non aveva avuto il coraggio di aprire. Col più affettuoso linguaggio materno, essa le descriveva le feste che si preparavano in casa per riceverla e consegnarla allo sposo Scimano Suke, al quale da vari anni era stata fidanzata. A un tratto tutte le nubi si diradarono. Sakizi, fuor di sè per la gioia, grida all'attonita Chicu che egli è il giovane di cui la madre intende parlare. Egli ebbe tal nome quando, da arciere, faceva parte del seguito di Cadzamura Teidaifu, padre di Chicu. I due fidanzati partono il giorno dopo per Camacura: il loro incontro coi parenti è così commovente, da renderne impossibile la descrizione. ★★

La tomba della fanciulla di Unai¹⁾.

Viveva una volta nel paese di Tsu una fanciulla, di cui erano invaghiti due giovani. Uno abitava nello stesso paese e si chiamava Ubara; l'altro, di nome Tchinu, viveva nel paese di Izumi. I due si rassomigliavano di viso, d'aspetto e di modi, e avevano la stessa età.

La fanciulla avrebbe voluto dare la preferenza a quello che le volesse più bene; ma anche il loro amore per lei era lo stesso. Al cader della notte, venivano tutti e due; quando la regalavano, i loro doni erano identici. Non si poteva dire assolutamente quale dei due la vincesse sull'altro, onde la fanciulla era in grande perplessità. Se l'ardore dei due giovani non fosse stato così intenso, ella avrebbe respinto gli omaggi di tutti e due; ma siccome essi le manifestavano il loro affetto costante, in tutti i modi, da mesi e mesi, e ogni giorno venivano davanti alla sua porta, essa non sapeva che fare. Dichiarava di non voler accettare i loro regali, ed essi ne portavano sempre. I suoi genitori le dicevano:

« È peccato che tu lasci trascorrere i mesi e gli anni senza impietosirti di quei poveretti. Se tu ne sposassi uno, l'amore dell'altro finirebbe per spegnersi ».

E rispondeva la fanciulla:

« La penso anch'io così: ma come debbo fare, se mi vogliono bene ugualmente l'uno e l'altro? »

Finalmente i genitori diedero convegno ai due spasimanti sulla riva del fiume vicino, Ikuta, e parlarono loro così:

« La nostra figliuola si trova in grande imbarazzo, poichè voi l'amate dello stesso amore. Proviamo com-

1) È un distretto della provincia di Settsu, dove, secondo la leggenda sarebbe vissuta l'eroina.

passione per voi, ma siamo decisi a venire ad una conclusione, in un modo o nell'altro ».

Il cuore balzò di gioia in petto ai due giovani.

« Ecco » seguirono a dire i genitori, « tirate coll'arco a quell'uccello d'acqua che è posato sul fiume. Noi daremo nostra figlia a quello che lo coglierà ».

I giovani approvarono l'espedito, e scoccarono le loro frecce. Ma l'uno colpì l'uccello alla testa, l'altro alla coda; e così non fu possibile decidere quale dei due avesse vinto.

Allora la fanciulla, come fuori di sè, disse questi versi:

*« Stanca di vivere,
Io voglio gettare il mio corpo!
Del paese di Tsu
Il fiume Ikuta
Altro non è che un nome ²⁾ ».*

E *pamfete!* si precipitò nelle acque ³⁾.

Mentre i genitori gettavano grida di spavento, i due giovani si tuffarono insieme nelle onde: uno prese la fanciulla per un piede, l'altro per una mano, e furono con lei travolti dai gorgi.

Tra pianti e lamenti, i genitori della fanciulla ne raccolsero il corpo e lo seppellirono. Sopraggiunsero anche quelli dei due amanti, e volevano seppellirli accanto alla tomba della fanciulla. Ma quelli di Ubara dissero:

« È giusto che l'uomo dello stesso paese sia seppellito nello stesso posto; non così l'uomo d'un'altra terra ».

Udito questo, i genitori d'Izumi trasportarono con un battello della terra del loro paese, e poterono così seppellirvelo vicino alla fanciulla.

²⁾ *Ikuta* significa « campo vivente », ed ora stava per divenire la sua tomba.
³⁾ Queste voci onomatopeiche, buffe per noi, ricorrono nelle scritture giapponesi anche quando le situazioni sono patetiche, e non riescono punto risibili. Così si usa *gara-gara* per denotare il rombo d'una cascata, o il tumulto di una massa di popolo; *sun sun* per esprimere il girare affannoso di un'elica, ecc.

Per tal modo a destra e a sinistra della tomba di questa si vedono ancora oggidì le tombe dei due giovani ⁴⁾.

(dal *Yamato Monogatari*).

4) L'Aston (*History*, ecc., p. 91) dice di aver fatto un pio pellegrinaggio alle due tombe, ma di esser tornato alquanto deluso. Sono due immensi tumuli, che devono certo contenere ben più importanti personaggi che non gli eroi della novella. Sono inoltre lontani circa un miglio l'uno dall'altro: su uno di essi crescevano dei giganteschi cavoli. Il fiume Ikuta, aggiunge, deve aver molto cambiato da quei tempi in qua, perchè contiene pochissima acqua, in cui sarebbe assolutamente impossibile annegarsi.

Il liutista cieco ¹⁾.

★ C'era una volta nella capitale un uomo chiamato Hiromaça, che apparteneva a una famiglia illustre ed era versato in molte discipline, ma specialmente nella musica: suonava assai bene il liuto e il flauto. Non molto lontano, presso la barriera di Ohçaka, viveva in una capanna un cieco di nome Semimaru, abilissimo liutista.

Hiromaça, che lo conosceva come tale, avrebbe desiderato udirlo onde perfezionarsi nell'arte, e gli mandò un messo a dirgli:

«Perchè starvene in una capanna? Venite a soggiornare nella capitale».

Il cieco non rispose se non coi seguenti versi:

*« In questo mondo
A un modo o all'altro
Si può passare la vita.
Giacchè in un palazzo come in una capanna
Non c'è mai fine (ai desideri umani) ».*

La risposta, riferita al nobile signore, gli ispirò grande stima per il cieco. Nella musica da liuto — pensò — vi sono due arie: « La fontana che sgorga » e « I colpi contro l'albero » ²⁾, che egli soltanto conosce per averle imparate dal principe defunto, di cui era amico. Quando Semimaru morrà, quelle arie andranno per sempre perdute. Io vorrei sentirghele eseguire e impararle.

¹⁾ Il racconto può sembrare alquanto insipido a noi Occidentali, non così ai Giapponesi per i quali, come per i Cinesi, la musica è l'arte fra tutte sublime. Il racconto è famoso come esempio della perseveranza con cui si deve studiarla.

²⁾ In cui si imitano i colpi dati dal picchio col becco sui tronchi.

E si recò una notte alla barriera di Ohçaka; ma il cieco non suonò quelle arie. Allora cominciò ad andarvi tutte le notti, e perseverò per tre anni così. Stava in piedi accanto alla capanna di Semimaru, nelle tenebre, sempre in attesa delle arie, che il cieco non suonava mai.

La notte del quindicesimo giorno dell'ottavo mese del terzo anno, la luna era un po' nascosta dalle nubi, e soffiava una leggera brezza. « Che bella notte! — pensò Hiromaça tra sè. — Questa è certo la volta che il cieco suona la « Fontana che sgorga » e « I colpi contro l'albero ».

Andò alla capanna e si mise in ascolto. Semimaru andava cavando delle meste note dal suo strumento. Hiromaça stava lì a sentirlo, felice. A un certo punto il cieco, come preso da entusiasmo, proruppe a cantare:

★★

*« Malgrado la violenza
Della tempesta alla barriera
Di Ohçaka,
Io mi rassegnai a starvi
E passarvi la vita! »*

Poi riprese a suonare il liuto. Il signore, ascoltandolo, versava lagrime di commozione e di pietà.

« Come è bella la notte! — esclamò il cieco. — Vorrei avere al mio fianco un amico che sentisse come io sento, e trattenermi con lui ».

Udite queste parole il signore andò da lui, dicendo: « Un uomo della capitale, di nome Hiromaça, è venuto qui ».

« Chi siete voi che così parlate? » chiese il cieco.

Hiromaça disse chi era, e aggiunse:

« Io sono appassionato dell'arte del liuto, e per tre anni son venuto qui presso la vostra capanna. Sono felice di vedervi questa notte ».

Entrò, e si trattenne a lungo con lui. Poi lo pregò di fargli udire le arie della « Fontana che sgorga » e dei « Colpi contro l'albero ».

« Il principe che non è più, amava tanto quelle due arie », disse il cieco. Poi prese il liuto, e gliele insegnò.

Hiromaça non aveva l'istrumento con sè, e le apprese a memoria. Venuto il mattino, dopo averlo più volte ringraziato, tornò a casa sua.

(dal *Konjaku Monogatari*).

I ciechi e i burloni.

I due allegri compari, Yajirôbei e Kidhatchi, giunti alla riva del fiume, si accingevano a passarlo a guado, quando videro sopraggiungere due ciechi ben vestiti. Uno di questi, di nome Innitchi, chiese a Kidhatchi:

« Scusi, signore, avremo l'acqua fino ai ginocchi? »

« Sì, e siccome la corrente è forte, dovrete usare grande attenzione ».

« Infatti, a giudicare dal rumore che fa, il fiume dev'essere assai rapido ».

Così dicendo, il cieco raccolse delle pietre, le gettò nell'acqua, per sapere dove questa fosse meno profonda. Poi, voltosi al compagno, disse:

« Perchè toglierci i calzari tutti e due, Sarnitchi? Tu, che sei più giovane, puoi bene portarmi sulle spalle ».

« No, no, caro mio. Tiriamo piuttosto la sorte. Chi vince, monterà sul dorso dell'altro ».

« Vada per la sorte! »

Questa favorì Innitchi, che porse il suo piccolo bagaglio a Sarnitchi.

Costui, levatesi le scarpe, stava per caricarsi sulle spalle l'amico, quando Yajirôbei vi balzò invece del cieco e si fece così trasportare all'altra sponda.

« Dove sei, Sarnitchi? », gridava intanto il cieco rimasto solo. « Spicciati dunque! »

« Ma se ti ho già trasportato di qui! », gridò alla sua volta Sarnitchi. « Hai di nuovo attraversato il fiume per farmi dispetto? »

« Cosa dici, furfante? Tu sei passato solo, e io son qui ad aspettarti ».

« Furfante sarai tu! »

« A me furfante, che son maggiore di te! » E Innitchi roteava i suoi occhi bianchi, fuor di sè dalla rabbia.

L'amico finalmente si risolse a venirlo a prendere.

« Eccomi qua: montami sopra ».

E gli presenta la schiena. Kidhatchi ci va su a cavalcioni, mentre Innitchi, più infuriato che mai, continua a gridare: « Vieni, o non vieni? »

« Ma chi è allora costui che ho in groppa? » esclama Sarnitchi che è in mezzo alla corrente. E getta dalle spalle Kidhatchi, che cade con un tonfo nell'acqua.

« Aiuto, aiuto! » grida il burlone, sgambettando disperatamente tra i gorgi.

Yajirôbei accorre, e lo cava fuori, grondante d'acqua e tremante.

« Ah! Cieco miserabile! », andava ripetendo Kidhatchi. L'amico suo rideva come un matto.

« Colpa tua! », dice Kidhatchi. « Tu mi hai dato il cattivo esempio... »

« Via, via! », replica l'amico. « Indossa un abito asciutto, e poi andremo ad asciugare questo alla prima casa da tè che incontreremo ».

Ne trovarono infatti una dopo qualche tratto di strada. Entrarono e si sedettero a un bel fuoco.

« Guarda un po' », disse Yajirôbei, « a quel tavolo i due ciechi indiavolati di poco fa, che stanno trincando saké! »¹⁾.

« Benissimo: potremo vendicarci del bagno che ci hanno fatto prendere ».

Si sedettero al tavolo, vicino a quelli, e cominciarono a sorbire il tè. Discorrendo, avevano cura di contraffare la voce, per non esserne riconosciuti.

Innitchi. Amico, la bottiglia è vuota: se ne comandassimo un'altra?

Sarnitchi. Certo! Ostessa, un'altra bottiglia!

Ostessa. Ecco, signori!

Innitchi. Dove saranno andati a finire i due imbecilli che erano in acqua poco fa?

Sarnitchi. Che figura ridicola, eh? Basta: attacchiamo la seconda bottiglia. *(Riempie il bicchiere, beve una sorsata, e lo ripone sul tavolo. Kidhatchi allunga adagio la*

¹⁾ È il vino dei Giapponesi. Si ottiene con processo complicato dalla distillazione del riso. Contiene da 11 a 14 gradi di alcool.

mano, prende il bicchiere, lo vuota e lo rimette al suo posto). Devono essere dei farabutti. Osare salirmi sulla schiena! Ma hanno avuto il fatto loro, le birbe!

Innitchi. Galantuomini non sono di certo. Ma... come va il bicchiere?

Sarnitchi. Sicuro, come va il bicchiere? (*Lo accosta alle labbra, e lo trova vuoto*). Strano!... O che l'abbia rovesciato? (*Tasta sul tavolo*). Strano davvero! (*Riempie il bicchiere; Kidhatchi ripete il giuoco di prima*).

Innitchi. Sarebbe bello se capitassero qui quei due!

Sarnitchi. Non c'è pericolo. Saranno là ancora a torcere i loro vestiti inzuppati d'acqua, gli imbecilli! (*Prende il bicchiere, come sopra*). Diavolo! Ancora vuoto! Che storia è questa?

Innitchi. L'hai rovesciato ancora, maldestro che sei?

Sarnitchi. Ma no, che non l'ho rovesciato! C'è da perder la testa!

Innitchi. Gli è che continui a bere, e io non ho ancora assaggiato un sorso! (*Intanto Kidhatchi prende la bottiglia, ne versa adagio il contenuto nella sua tazza da tè e in quella del compagno, e la rimette a posto*). Vedo bene che devo versarmi da me! (*Prende la bottiglia, fa per mescere, e la trova vuota*). Animale che sei! La bottiglia è vuota!

Sarnitchi. Vuota?... Impossibile!

Innitchi. Vuota, ti dico! hai cioncato fino all'ultima goccia.

Sarnitchi. C'è da impazzire! Ostessa! È perchè siamo ciechi che ci truffate in questo modo? La vostra bottiglia non conteneva che due sorsate! È una vergogna!

Ostessa. Due sorsate? Era piena fino all'orlo! Forse l'avrete rovesciata!

Sarnitchi (furibondo). Ancora? Io non ho rovesciato niente! Voi ci avete truffati, e noi non pagheremo la bottiglia!

(*Ne nasce un pandemonio. Durante il trambusto, i due avventurieri sgattaiolano fuori dell'osteria.*)

★★

(dal *Hizakurige*, III, 2).

Il cane del Micado¹⁾.

★ Il Micado aveva una gatta favorita, alla quale aveva conferito il quinto grado di nobiltà e il titolo di Miyôbu no Otodo, che è quanto dire soprintendente delle donne addette al palazzo. Un giorno essa uscì sul ponte che congiunge le due ali di questo.

« Vergogna! », le gridò la domestica che l'aveva in consegna. « Torna qui subito! »

Ma la gatta non se ne dava per intesa, e continuava a godersi tranquillamente il sole. Allora, per spaventarla, la domestica gridò:

« Dov'è Okinamaro? Vieni qui, Okinamaro! Mordi Miyôbu no Otodo ».

Il cane prese l'invito sul serio e s'avventò contro la gatta, che tutta spaventata andò a rifugiarsi dietro il paravento della camera dove il Micado stava facendo colazione. Sua Maestà rimase assai impressionata, prese la bestiola nel suo augusto grembo, e, fatto chiamare un ciambellano, gli ordinò che si desse a Okinamaro una buona serqua di sferzate, e fosse poi subito esiliato nell'Isola dei Cani.

Gli ordini furono immediatamente eseguiti.

Povero Okinamaro! Si trovava così bene insieme a noi! Chi avrebbe mai pensato che dovesse andar a finire così, quando, durante l'ultima festa, lo conducevamo attorno con una corona di salice in testa e adornato con fiori di pesco e di ciliegio? Eravamo avvezzi a vederlo all'ora dei pasti; dopo qualche giorno, ne sentimmo davvero la mancanza.

Un mezzodi udimmo rintronare dei forti ululati. Tutti gli altri cani si precipitarono a vedere di che cosa si

1) *Micado* (letteralmente: eccelsa porta) è oramai voce antiquata, e si usa solo in poesia. Il termine moderno è il cinese *Tennshy* o *Tenno* (figlio del sole).

trattasse. Ed ecco entrare di corsa una domestica gridando:

«Orribile! Due ciambellani stanno battendo un cane: lo ammazzano di sicuro. Dicono che è ritornato dal bando».

Il cuore mi disse che doveva essere Okinamaro, e stavo per andare a interporvi in suo favore, quando gli ululati cessarono. Poco dopo vennero a riferirmi che la bestia era morta, e che la carogna era stata gettata fuori del portone.

Verso sera, mentre stavamo rimpiangendo il suo destino, entrò un cane, tutto pesto e tremante, coperto di lividure ed enfiato, che faceva pietà a vederlo.

«Non può essere Okinamaro!», dicemmo tra noi. «Non s'è mai veduto un cane come questo».

«Okinamaro!», gridammo a buon conto. Ma l'animale non se ne diede per inteso. L'Imperatrice fece venire la domestica che aveva avuto in consegna Okinamaro, ed ella assicurò che non era lui.

«Gli somiglia», disse, «ma è troppo schifoso per essere Okinamaro. E poi, non risponde a chiamarlo. È impossibile che sia ancora vivo dopo le battiture che gli hanno dato i due ciambellani».

A tarda sera gli offrimmo qualche cosa da mangiare; ma non volle saperne. Decisamente non poteva essere Okinamaro.

Il mattino seguente, mentre attendevo alla toeletta dell'Imperatrice, lo stesso cane apparve dietro a una colonna della camera.

«Rassomiglia proprio a Okinamaro», disse Sua Maestà. «Povero, povero Okinamaro!»

A queste parole, il cane, che si era accovacciato, cominciò a tremare e a scuotersi tutto, e, con grande nostra meraviglia, lagrime abbondanti sgorgarono dai suoi occhi. Era proprio il *nostro* cane! Se il giorno prima non aveva risposto alla chiamata, doveva averlo fatto per paura di tradirsi e di essere rimandato!

Impossibile dire la commozione e la gioia dell'Imperatrice.

« Okinamaro! », gridò deponendo lo specchio che aveva in mano.

L'animale si stese per terra, mandando alti guaiti, con grande soddisfazione di Sua Maestà. Il Micado, informato della cosa, si unì a noi ed espresse la sua meraviglia per il buon senso dimostrato dall'animale. La sentenza di bando fu revocata, e in seguito a cure premurose, Okinamaro si riebbe in breve completamente.★★

(dal *Makura Zōshi*).

Il ritorno.

★ Un pescatore di nome Kiuroku soleva ogni anno andare, in compagnia di molti amici, alla pesca delle sardine sulla costa orientale. Un autunno volle partire solo, con grande inquietudine di sua moglie e della sua famiglia, perchè la stagione era burrascosa, e giungevano notizie di molte navi da pesca che erano naufragate.

Passarono più mesi, ed egli non faceva ritorno. Alcuni pretendevano di averlo visto perire tra i flutti. Si parlava di qualche centinaio di uomini che avevano fatta la stessa fine. In villaggio lo si diede per morto, e non vi si pensò più.

Grande fu il dolore di sua moglie, che gli era profondamente affezionata. Non sapeva darsi pace: per poco non attentò ai suoi giorni. Trascorso un anno intero senza che egli comparisse, ella scelse come giorno anniversario della sua morte ormai sicura quello in cui si era per l'ultima volta imbarcato, e gli tributò gli estremi onori.

La vedova era giovane e bella, e le sue amiche non tardarono a suggerirle di scegliersi un secondo marito. Ella non voleva saperne: dichiarò che si sarebbe rasa la testa e avrebbe passato il rimanente della sua vita nel lutto e nella solitudine, fedele al ricordo di Kiuroku. Ma alla fine dovette cedere alle insistenze di quanti la conoscevano, anche perchè ai suoi vecchi genitori occorreva un uomo che provvedesse ai loro bisogni. La sua scelta cadde su un pescatore del villaggio dove abitava, di nome Mokumei; un bravo giovine stimato da tutti.

Il mattino dopo le nozze, quando gli sposi erano ancora nella loro camera, e gli invitati — secondo il costume — si trovavano radunati in un locale contiguo, ecco apparire alla porta di casa Kiuroku, nel suo abbi-

gliamento di viaggio. Impaziente di rivedere dopo così lunga assenza la compagna diletta, entra, va alla camera, e nel barlume la scorge sul letto, coi capelli sciolti, più bella che mai. « È la donna più bella di tutto il villaggio! », dice tra sè. A un tratto, vede che un uomo le giace accanto. I due si svegliano, lo riconoscono: la donna si mette a piangere; Mokumei, impacciato e confuso, narra alla meglio come sono andate le cose, accusando il destino che così ha disposto, mentre gl'invitati fanno ressa all'uscio della camera.

Kiuroku, coll'aspetto calmo e sereno, narra alla sua volta le avventure incontrate durante la sua assenza. Quando ha finito, leva tranquillamente un pugnale, trafigge la moglie, poi Mokumei, e infine sè medesimo. Quale freddezza d'animo e quale eroismo in un povero pescatore!

(dal *Fudokoro no Susuri*). ★★

(Non so tenermi dal ricordare qui l'Enoch Arden di Alfredo Tennyson, in cui lo stesso motivo si risolve in una lezione di abnegazione generosa, d'eroico sacrificio. Enoch, un povero pescatore carico di famiglia, parte dal suo villaggio in cerca di maggiori guadagni, e si reca nelle Indie. Nel ritorno, è gettato da una tempesta sur un'isola deserta, donde, dopo un soggiorno di due anni, può finalmente tornare in patria. Ma nel frattempo la moglie, sempre più oppressa dalla miseria, e persuasa ormai che il marito è morto in viaggio, si decide a sposare un amico d'infanzia, che aveva pur chiesto un tempo la mano di lei, ma che era stato posposto a Enoch. Ritorna questo, sconosciuto, e trova la nuova coppia felice, co' suoi bambini che non mancano di nulla: non ha cuore di spezzare la felicità loro e specialmente quella della moglie che egli ama ancora appassionatamente, e muore dopo aver confidato il suo segreto a una persona del paese. Cfr. P. BELLEZZA, La vita e le opere di Alfredo Tennyson, Firenze, 1894, p. 168).

Le prime imprese dell'arciere Tametomo.

Un giorno Tametomo, che aveva circa dodici anni, assistette ad una conferenza tenuta al cospetto del Micado, da un erudito di nome Shinsei. Dopo la conferenza, la conversazione si aggirò intorno ai grandi arcieri, antichi e moderni.

« È inutile discutere se sia più valente questo o quello », uscì a dire a un certo punto il ragazzo, « giacchè non credo che oggigiorno ve ne sia uno che più valga di Tametomo nel respingere un forte esercito di nemici ».

A questa sortita, Shinsei rimase così sorpreso, da non potere trovar parola per qualche minuto. Poi scoppiò a un tratto in una grande risata, e replicò:

« Occorrono mesi ed anni di esercizio e studio indefesso per raggiungere la perfezione in una data arte. Avessi pure cominciato a tirar d'arco quando eri bambino, non hai ora di molto varcato i due lustri. Cosa credi? Gli uomini non sono di legno [come il bersaglio]: se tiri contro di loro, essi tirano contro di te. Un buon arciere deve essere anche capace di parare i dardi degli avversari. Sapresti tu cogliere la freccia che ti viene scoccata contro? »

Tametomo, senza lasciarlo finire, rispose:

« Hoi aveva otto anni quando fu generale dell'imperatore cinese Shun; Yeki ne aveva cinque quando diresse le artiglierie. Sapienza e stoltezza, capacità e incapacità non si calcolano alla stregua degli anni. Favorite far venir qui i più abili arcieri. Fossero pure i loro dardi imbevuti di tutta la saggezza della dea Kwannon¹⁾, io vi mostrerò come mi riesce facile di afferrarli ».

1) Antica divinità che si raffigurò già sotto forma di giovinetto alato; più tardi come una donna.

Shinsei, che fin dal principio del discorso si era proposto d'infliggergli una buona lezione, si irritò oltremodo di tanta spavalderia. D'altra parte, non volle perdere l'occasione di mostrare l'autorità di cui godeva, e, levatosi a un tratto, gridò:

« Olà! chi è di servizio? Si arrechino degli archi e delle frecce ».

« Sarà fatto », gli fu risposto.

Due guardie imperiali, di nome Norishige e Norikaru, comparvero ai piedi dello scalone. Shinsei, spiegato loro di che si trattava, ordinò che tirassero sul ragazzo.

I due avevano servito in altri tempi come soldati sotto l'imperatore Shirakawa, ed erano ottimi arcieri. Quando era giunto al trono Gotoba no In, erano stati incorporati nella compagnia delle guardie. Una volta il Mikado diede loro un disco di tre piedi e mezzo di diametro, dicendo che tirassero finchè la parte centrale fosse scomparsa. L'ordine fu dato all'ora del Serpente (10 a. m.); e il disco fu riportato senza la parte centrale all'ora del Topo (2 p. m.).

« Yoyu in persona non avrebbe potuto far meglio! », esclamò Sua Maestà compreso d'ammirazione.

Questi due uomini erano ora di età matura, ma non avevano punto perduto dell'antico vigore. Anche il ministro Yorinaga, che era tra i presenti, riteneva che Tametomo non avrebbe potuto sfuggire ai dardi di tali tiratori; avesse pur avuto non due, ma sei mani. Egli non potè trattenersi d'intervenire nella disputa.

« Tametomo », così disse a Shinsei, « sebbene sia molto sviluppato per la sua età, si può dire ancora un bambino. Anche quando si scherza, bisogna aver riguardo alle persone con cui si ha che fare. Via, Shinsei, la proposta che fate non è degna della vostra saggezza ».

Poi, rivoltosi a Tameyoski (il padre del ragazzo), gli consigliò di ritirarsi subito, conducendo con sè suo figlio. Il padre, che fino allora era stato zitto, disse in aria di profondo rispetto:

« Tametomo ha solo dodici anni; ma non è più un ra-

gazzo. Se non accettasse questa prova, sarebbe peggio che se volgesse la schiena al nemico. Questo è il mio pensiero. Io potrei reggere senza rimpianto alla perdita del mio unico figlio; ma non al disonore della casa di Gen, famosa attraverso tante generazioni per valore militare. Supplico Vostra Eccellenza perchè voglia consentire alla prova suggerita da Shinsei ».

Yorinaga cessò allora di opporsi, con grande soddisfazione del ragazzo, che disse all'erudito:

« Norishige e Norikaru sono arcieri insuperabili: è un insigne onore divenire bersaglio delle loro frecce. Ma se non riesco ad arrestarle, la mia vita è perduta. Io la pongo dunque nelle vostre mani: che cosa mi darete se riesco nell'impresa? »

« Se riuscite », replicò Shinsei, sorridendo, « questo mio capo sarà il vostro guiderdone. Shinsei appartiene ai penetranti di Buddha, e nel caso che tu sia ucciso, egli non proseguirà la sua vendetta dopo la tua morte ».

Tametomo, senza curarsi della beffarda risposta, si precipitò nel grande cortile e si postò alla distanza di un tiro di freccia. I due arcieri, presi due dardi per ciascuno, si misero in posizione di fronte a lui. Tutti i presenti, compreso l'Imperatore, erano ansiosi e trepidanti; aspettavano ogni momento di vedere il ragazzo cadere al suolo in minor tempo di quello che impieghi la rugiada a sparire sotto l'azione dei raggi solari.

Norishige mise una freccia al suo arco, tirò questo fino a piegarlo in foggia di luna piena, e lasciò andare il colpo, accompagnandolo con un grido. Colla mano sinistra Tametomo afferrò il dardo e colla destra arrestò quello che un istante dopo Norikaru gli inviò in direzione del cuore.

« Un colpo andato a male! », esclamarono dispettosamente i due arcieri. « Noi non vogliamo ucciderlo; ma questa volta non riuscirà a fermare le nostre frecce ».

Colto il momento opportuno, tirarono insieme. I dardi fischiarono nell'aria. Tametomo arrestò uno di essi, implicandolo nella manica del vestito; quanto all'altro, non avendo altro modo di afferrarlo, lo prese saldamente fra i denti; e ne morsicò via l'estremità.

Tutto ciò fu l'affare d'un minuto. L'impresa, compiuta con fulminea rapidità, parve agli astanti sovrumana. Lo sbalordimento impedì loro di pronunciare parola di lode; e invero ogni lode sarebbe stata inferiore all'impresa.

In mezzo al silenzio generale, Tametomo gettò le frecce a destra e a sinistra.

« Ora », gridò poi rivolto a Shinsei, « vostra signoria vorrà compiacersi di darmi la sua testa ».

E risalite di corsa le scale, stava per gettarsi sopra di lui, quando suo padre si interpose.

(dal *Yumibari-tsuki*).

La pietà ricompensata.

★ Viveva una volta a Mara un fabbricatore d'inchiostri di nome Kurosuke, che, senza essere ricco, godeva di qualche agiatezza. Era uomo di grande pietà, e ogni giorno andava al tabernacolo di Kasura, sito nei pressi della città, a fare le sue divozioni.

Una mattina, mentre appunto vi si recava, s'imbattè in un vecchio canuto, vestito da sacerdote Shinto, il quale gli profetò che, ritornando a casa, avrebbe trovato la ricompensa della sua pietà accanto al portico di accesso al tabernacolo. Infatti, quando Kurosuke ne uscì, rinvenne una borsa contenente cinquanta *koban*¹⁾. Egli se la portò a casa, proponendosi di far ricerca del proprietario.

Mentre passava accanto alla casa di un vicino, udì uscirne dei pianti e dei lamenti. Chiesto di che si trattasse, gli fu riferito che il vicino aveva prestato garanzia a favore di un suo amico per un centinaio di *rio*; l'amico era poi scomparso, ed egli si trovava nell'impossibilità di pagare quella somma, e neppure i trenta *rio* di cui il creditore si sarebbe accontentato. Sua figlia era pronta a sacrificarsi per lui, ed era in procinto di mettersi al servizio in una casa di piacere. Il momento della separazione era giunto, in mezzo alle lagrime dei genitori e della figlia.

Il bravo Kurosuke si disse subito che l'uso migliore che poteva fare del danaro rinvenuto era di soccorrere quella sventurata famiglia. Pagò i trenta *rio*; poi, ritornato a casa, depose il rimanente della somma nel tabernacolo familiare, e, dopo aver confidato a sua moglie ciò che era avvenuto, uscì di nuovo per le sue faccende.

1) Moneta d'oro, detta anche *rio*, come più avanti è chiamata.

Ora sua moglie, che era sciocca e maligna, si fissò in mente che egli avesse rubato quel danaro, e comunicò il suo sospetto al padrone di casa. Costui ne parlò con altri, e in breve la voce si propalò e giunse all'orecchio delle autorità. Kurosuke venne arrestato sotto imputazione di furto, malgrado le sue proteste. Gli fu detto che sarebbe rimasto in prigione finchè non si fosse presentata la persona che, come egli asseriva, aveva smarrito il danaro.

Volle fortuna che ciò avvenisse. Si trattava di una giovane e ricca vedova che intendeva far erigere con quella somma una lanterna di pietra di fronte al tabernacolo di Kasura, in ricordo del suo defunto marito. In seguito alla sua deposizione, Kurosuke fu rimesso in libertà. Egli subito chiese ed ottenne di divorziare dalla sua indegna moglie, e sposò la ricca vedova. La nuova coppia adottò come figlia la fanciulla che Kurosuke aveva salvata dalla vergogna. Vissero a lungo felici, e lasciarono uno stuolo di figli e di nipoti a perpetuare la loro discendenza ²⁾.

★★

²⁾ Dal *Zen-aku Mimochi Ochi*, una raccolta di novelle morali scritta da JISŪ e KISEI, due autori del secolo xviii, che pubblicarono molte opere in collaborazione.

La donna-volpe.

Nei tempi passati, quando ancora le donne-volpi e i fantasmi battevano il paese, viveva co' suoi genitori nella capitale una fanciulla samurai ¹⁾ di così meravigliosa bellezza, che tutti gli uomini che la vedevano ne erano presi d'amore. Centinaia di giovani Samurai ardevano di desiderio e di speranza che potesse divenire loro sposa, e la chiedevano ai suoi genitori; giacchè nel Giappone è sempre stato costume di combinare i matrimoni tra i genitori. Ma quelli della fanciulla vollero fare un'eccezione. Dichiararono che intendevano permetterle di scegliersi lei lo sposo, e che tutti coloro che aspirassero a divenirlo, erano liberi di farle la corte.

Molti uomini di alto lignaggio o di grande ricchezza furono perciò ammessi in casa, e ognuno di essi cominciò a cercare di guadagnarne il cuore come meglio sapeva: doni, espressioni tenere, poesie encomiastiche, promesse di immutabile amore. Per ognuno essa aveva parole di speranza; ma poneva strane condizioni. Obbligava l'aspirante a promettere, in parola di Samurai, che si sarebbe sottoposto a una prova, e che non avrebbe mai confidato ad anima viva quale fosse questa prova. Tutti, l'uno dopo l'altro, accettarono.

Senonchè, anche coloro che si erano mostrati più fiduciosi, a un certo punto cessavano le loro istanze, dopo essere stati messi alla prova; tutti davano segno di esserne stati scossi e spaventati oltremodo. Non pochi anzi fuggirono dalla città, nè più vi ritornarono, malgrado le insistenze degli amici. Nessuno di loro però disse mai una sola parola di ciò che era stato. Solo quelli che nulla sapevano della misteriosa faccenda, andavano

1) I samurai erano guerrieri: in tempo di pace, godevano di certi privilegi.

bucinando che la bella fanciulla doveva essere o una donna-volpe o un fantasma.

Ora avvenne, che quando tutti gli aspiranti di alto bordo si furono ritirati, si presentò un Samurai il quale non aveva altre ricchezze se non la sua spada. Era buono e valente, di piacevole aspetto, e pareva incontrasse il gusto della fanciulla. Questa però gli impose le stesse condizioni che agli altri, e gli fissò poi una sera in cui avrebbe dovuto recarsi da lei.

Quando la sera giunse, egli fu ricevuto in casa soltanto dalla fanciulla, che colle sue mani gli imbandì il pasto dell'ospitalità, e lo servì a tavola. Dopo di che gli disse di accompagnarla fuori a tarda ora. Egli acconsentì lietamente, e chiese dove si sarebbero recati; senza tuttavia ottenere risposta. La fanciulla era ammutolita improvvisamente, e aveva assunto un contegno strano. Dopo qualche momento si ritirò, lasciandolo solo.

Era da un pezzo trascorsa la mezzanotte, quando riapparve, tutta bianco-vestita, come un fantasma. Senza pronunciare parola, gli fece segno di seguirla. Uscirono in fretta, e attraversarono la città, avvolta nel sonno e nel silenzio. Era quella che si chiama una *oborozuki-yo*, cioè « notte dalla luna annuvolata »; una di quelle notti nelle quali si dice vadano intorno gli spettri. La fanciulla camminava davanti, a gran passi; i cani ululavano al suo passaggio. Quando ebbero varcata la cerchia della città, essa avanzò dove erano dei cumuli di terra ombreggiati da enormi alberi. Era un antico cimitero.

Essa vi entrò: era un'ombra bianca nelle tenebre fitte. Egli le tenne dietro sorpreso, ponendo la mano sulla spada. In breve gli occhi di lui si avvezzarono all'oscurità, e vide.

La fanciulla si fermò presso una tomba recente, e fece cenno al giovane di aspettare. Per terra c'erano ancora gli strumenti del fossore. Essa ne prese uno, e cominciò a scavare furiosamente, con una rapidità e un'energia strane. Alla fine l'istrumento colpì il coperchio di un feretro; un altro colpo mise allo scoperto il ca-

davere che esso conteneva: era il cadavere di un bambino. Con movenze spettrali, la fanciulla ne strappò via un braccio, lo torse fino a romperlo in due, e, accoccolatasi, cominciò a mangiare un pezzo. Gettando l'altro all'amante, gli gridò:

« Mangia, se mi ami! questo è il cibo che io mangio! »

Il Samurai non ebbe un istante di esitazione. Si accoccolò egli pure dall'altro lato della tomba, e mangiò la metà del braccio.

« Kekkô degozarimasu! mo sukoshi chôdai », disse poi. (« È eccellente: favoritemene ancora »).

Aveva trovato quel braccio squisito come il più delicato manicaretto.

Allora la fanciulla balzò in piedi, diede in una gran risata, e gridò:

« Tu solo, fra tanti valorosi che aspiravano alla mia mano, non sei fuggito! Io volevo per marito un uomo che non avesse paura. Tu sei quest'uomo; io posso amarti, e voglio essere tua »²⁾.

²⁾ Dai *Glimpses* di LAFCADIO HEARN (p. 272) che dice di avere raccolta la truce storia da labbra giapponesi.

Il paese dove non si muore.

.... Dovete sapere che in quel paese non si verificavano i fenomeni che noi designiamo colle parole di « malattie » e di « morte »; nessuno degli abitanti sapeva cosa volesse dire essere malato o morire. Ma se ne occupavano assai. Alcuni volumi di scritture buddistiche, che negli antichi tempi erano state importate dall'India e dalla Cina, descrivevano il cielo con tanto splendore di immagini, che gli abitanti di colà erano divenuti addirittura entusiasti della morte, e deploravano un'esistenza destinata a non finir mai; tanto che, quando accadeva — per un'eccezione oltremodo rara — che alcuno di essi morisse, lo invidiavano come s'invidierebbe nel Giappone chi ottenesse il privilegio dell'immortalità. Studiavano « l'arte di morire » come si può studiare l'arte magica. Si ritiravano nelle regioni alpestri o nelle valli riposte, e là si sottoponevano a ogni sorta di privazioni ascetiche, che tuttavia raramente ottenevano il sospirato effetto, cioè la morte.

Quanto agli alimenti, rifuggivano paurosamente da tutti quelli che fossero tali da rinvigorire il principio vitale, quali il *ginseng*¹⁾, le patate selvatiche, le anitre selvatiche, le anguille, e simili: tutta roba che rafforza la milza e lo stomaco. Invece le persone di senno facevano grande stima e si nutrivano di quei cibi che si credeva avessero effetto letale. Così la carne di sirena era di solito a buon prezzo e copiosa — copiosa quanto la seppia sulla costa di Idzumi — e si poteva vederne delle fette ammucchiate sopra di gran piatti, ed altre appese fuori delle rosticcerie. Ma nessuna persona che

1) Pianta commestibile del genere *aralia*. Cresce anche al Canada, e negli Stati Uniti orientali. Il nome è cinese (*jên-shên*).

si rispettasse avrebbe toccato neppur con un dito i pesci che potevano inoculare il veleno della vita: erano lasciati alla feccia del popolo. In gran pregio si teneva il pesce-palla, e costava assai. Uno dei piatti favoriti da servirsi agli ospiti di maggior considerazione era un brodo fatto con questo pesce e spolverato di fuliggine.

Naturalmente ciò non bastava proprio a dare la morte, in quel paese della giovinezza e della vita perenne. Ma il veleno sortiva tuttavia qualche leggero effetto: produceva cioè una specie di capogiro o di vertigine, che durava circa mezz'ora ed era accompagnato da sensazioni piacevoli, del genere di quelle che proviamo noi Giapponesi dopo aver bevuto la birra di riso.

« Ah! ecco che cosa si deve sentire quando si muore! », esclamavano allora i fortunati. E battevano le mani, e ballavano, e cantavano, come se fossero al colmo della felicità.

Se un visitatore, volendo fare un complimento agli ospiti, lodava l'aspetto sano e robusto del loro bambino, i genitori di questi ricordavano poi le sue parole con inquietudine. Ma se veniva lor detto: « il piccino non promette di campare a lungo », se ne rallegravano oltremodo, e rispondevano: « Ah! se fosse davvero così! »

(da *Wasôbiôye*).

La storia di Mongaku Rambo.

* Mongaku Shonin Rambo è venerato come un santo da più secoli dai Giapponesi. Questa ne è in breve la storia.

Nell'età giovanile fu inquieto e ambizioso. Poco si diletta della vita domestica e studiosa. Aveva la passione della montagna, che conosceva partitamente. Appassionato anche del mare, andava spesso coi balenieri, e li aiutava a tendere le reti in mare. Egli era il primo a saltare sul gigantesco mammifero morente, per incidergli il dorso e dargli il colpo di grazia. Per terra e per acqua, valeva più egli a diciott'anni che altri a trentotto.

Una volta, durante la stagione della caccia alle balene, Rambo era salito in vedetta, quando giunse un messo di sua madre, la quale gli mandava l'annuncio che Shiurui, suo congiunto per adozione, sarebbe presto giunto in visita a casa loro con sua moglie O Gozen. Bisognava fare i preparativi per accogliere decorosamente gli ospiti.

Quando questi giunsero, furono ricevuti con molta cordialità, e Rambo li condusse intorno a vedere il paese. Da principio O Gozen gli metteva soggezione, ma dopo qualche giorno questa scomparve. Anzi, egli prendeva piacere ad osservarla, sebbene non se ne rendesse conto. Non aveva mai fino allora pensato seriamente a una donna. Ora, come sua madre ebbe ben presto ad osservare, stava in casa più del solito, qualche volta perfino tutto il giorno; aveva maggior cura della sua persona, e quando usciva era per procurarsi qualche leccornia, che egli incoraggiava O Gozen a gustare.

La vecchia madre tuttavia non sospettò affatto la ragione di tale cambiamento, finchè Rambo non ebbe

a dirle una mattina che Shiurui si era assentato per qualche tempo.

« Potesse non fare più ritorno! »

« Che mai vi fa parlare così di un amico, di un parente? » chiese la madre.

« Ecco il guaio », replicò Rambo. « È un parente. Ma voglio spuntarla lo stesso, e voi dovete aiutarmi ».

« Aiutarvi a far che? »

« A possedere O Gozen. Voglio che sia mia moglie ».

« Siete pazzo, o scherzate? Sono brutti scherzi. O vorreste macchiare l'onore della vostra casa? »

Il giovane, furibondo di vedersi contraddetto, stava per gettarsi sulla madre, quando O Gozen, che si trovava nel contiguo suo appartamento e aveva udito ogni cosa, attraverso il *karakami*¹⁾, si precipitò nella stanza.

« Non tormentate vostra madre », disse con voce tranquilla ma risoluta al giovane. « Io sono pronta a fare come desiderate, a una condizione che vi dirò ».

E appartatasi in un angolo con Rambo, gli sussurrò queste altre parole:

« Fuggire insieme, lasciando che mio marito ci insegua, non va; è un'imprudenza che potrebbe costarci la vita. Aspettiamo che torni, e la notte, quando sarà immerso nel sonno, sbarazzatevi di lui per sempre. Così saremo liberi di amarci ».

Il cuore del giovane palpità di gioia feroce a quella proposta, e rivoltosi alla madre disse:

« Tutto è accomodato. State pure tranquilla ».

Quando Shiurui ritornò, O Gozen lo accolse con festa, e andò mescendogli del sakè, fin che egli, sbadigliando, chiese il suo *futon*²⁾. Ella ne preparò due, e il Samurai si gettò sopra uno di essi, e in breve fu addormentato.

La sposa stette a contemplarlo un istante con uno sguardo fisso e ardente, poi si levò il *kimono* oscuro

1) Specie di tenda o di stuoia.

2) È il letto giapponese, una specie di coltrone che si stende la notte, e di giorno viene ritirato e appeso alla parete.

che portava e ne indossò uno bianco, dispose nel luogo solito il *futon* che soleva usare suo marito, pregò con fervore e si sdraiò fingendo di dormire. Nessuno fuor di lei sapeva che quella notte giaceva colà O Gozen e non Shiurui.

Chi può mai dire quello che avvenne in seguito? Ma la mattina appresso una madre piangente sul delitto del figliuolo smarriva la ragione nel suo disperato dolore, un marito correndo furente sulle tracce d'un assassino periva affogato, e un giovane che aveva dato di sè le più belle speranze si ritirava dal mondo, straziato da un rimorso orrendo, nel risveglio dell'anima, che implorava una penitenza lunga quanto la vita e un'assoluta dedizione del proprio essere in servizio e gloria di Amida il Budda. E l'espiazione fu così lunga ed esemplare, che alla sua morte fu salutato santo. ★

(dal BROWNELL).

L'ultima impresa di Ciobei.

Il coraggio, la fierezza cavalleresca, il disprezzo per la morte non sono privilegi della nobiltà giapponese. Basti ricordare il fatto popolare di Ciobei.

A questi, capo della società dei portatori di lettighe per i viaggi dei daimio a Yedo, una sera del 1790 si volle impedire l'entrata in una casa da tè, perchè stava per giungervi l'aspettato Iurozaiemon, daimio di Hatamoto. Ciobei scrollò le spalle, si tolse i vestiti che depose sull'impalcatura, proprio dinanzi l'ingresso della casa, e nudo vi si distese sopra, fingendo di dormire.

« Chi è questo brutto? », chiese il *daimio* arrivando.

« Il capo della società dei portatori », rispose la *musmè*, che era di guardia alla porta.

Iurozaiemon caricò la piccola pipa usata dai Giapponesi, l'accese e, dopo averla fumata, la vuotò, con la cenere ancora fumante, sull'ombelico del falso dormiente, che continuò a rimanere immobile. Cinque volte il *daimio* ripeté la manovra, ed alla fine, attonito di trovare in un uomo del popolo tanto coraggio, lo scrollò al braccio, e l'altro stropicciandosi gli occhi, come uno che si sveglia:

« Voi, mio nobile capo! Cosa debbo fare per meritare il vostro perdono, ora che ho commesso l'inciviltà di essermi fatto da voi sorprendere a riposare ignudo? »

« Nulla, io ti perdono; entra, che voglio offrirti una coppetta di sakè ».

L'etichetta prescrive che non si lasci niente di una bibita offerta. Sicchè il nobile, studiandosi di denigrare Ciobei, prese un catino, lo riempì e glielo offerse perchè ne bevesse il contenuto. Quegli, con fatica, lo vuotò tutto, provocando però anche maggiore stizza e meraviglia nel *daimio*.

Toccò quindi a Ciobei di chiedere il permesso di fare un modesto presente al *daimio*. Questi accolse l'offerta e gli chiese un piatto di maccheroni, lusingandosi così di poter rendere il suo commensale ridicolo. Tutta Yedo avrebbe certamente all'indomani ripetuto: « il capo dei portatori non ha potuto offrire, in breve tempo, al *daimio* di Hatamoto che un solo piatto di maccheroni ».

Ciobei parlò piano alla *musmè*, che subito uscì. Rimangono soli i due avversari, seduti al suolo l'uno di fronte all'altro, sempre impassibili e sempre sorridenti. Intanto degli operai si accostano alla casa da tè, ed ammucchiano tanti maccheroni in guisa che pareva avessero eretto un specie di muro. I suoi soci si erano passata la parola, e in meno di un quarto d'ora avevano acquistati quasi tutti i maccheroni che si trovavano a Yedo. Il piatto di Ciobei valeva diverse migliaia di lire!

Il *daimio*, sempre calmo e dignitoso, ringrazia Ciobei, si dice spiacente di non poterli mangiare, lo invita a colazione per il giorno seguente ed esce, covando forse in cuor suo odio contro quello che, più piccolo di lui, aveva osato dargli una simile lezione. L'indomani Ciobei, vestito de' suoi migliori abiti, si reca calmo e sorridente in casa del *daimio*, dove, con la scusa di fargli prendere un bagno, vien fatto morire nell'acqua bollente, rattenuto nella vasca dalle lance dei *samurai*. Dopo poco, un gruppo dei suoi soci s'avvicina alla porta e chiede di Ciobei.

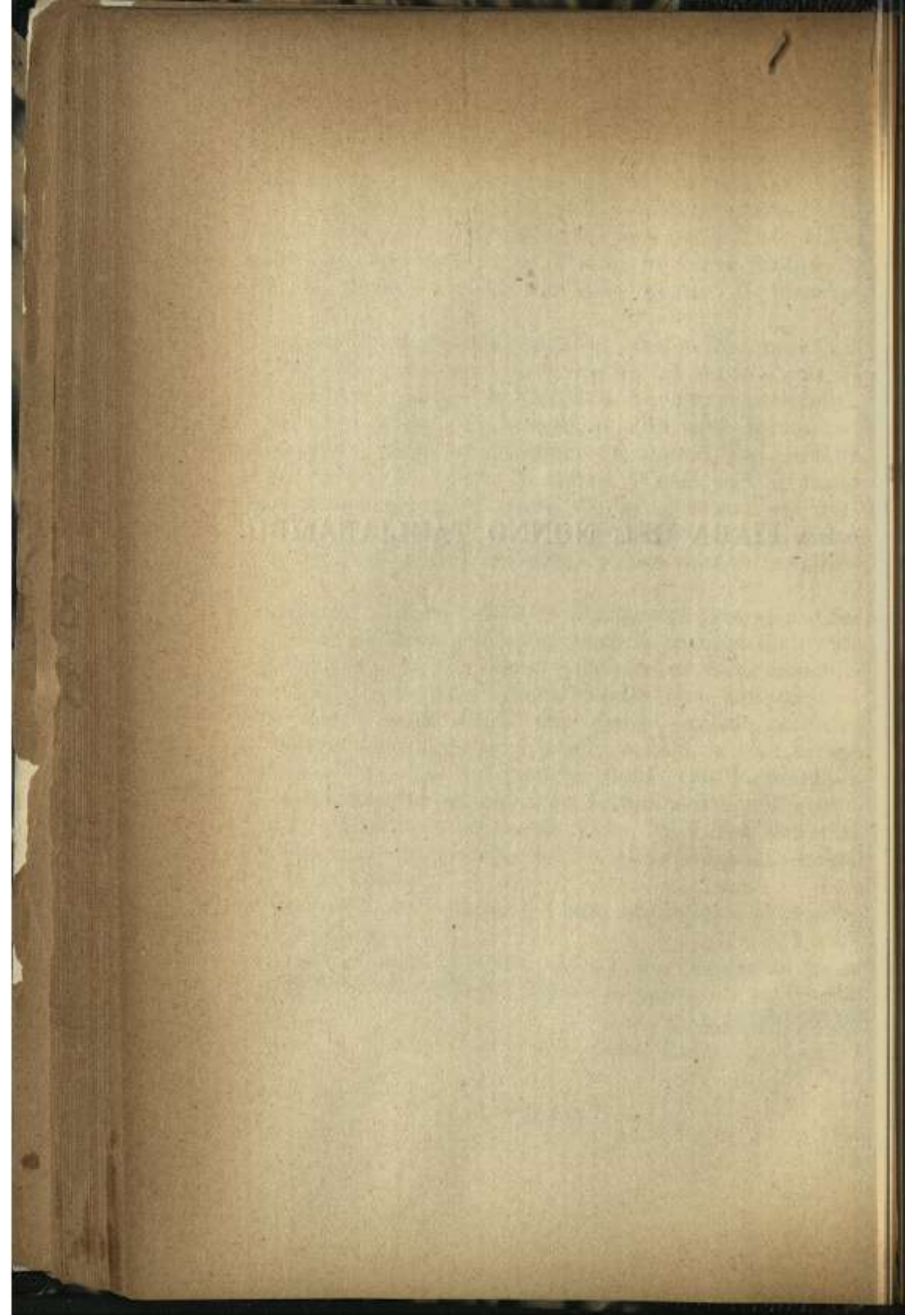
« Il vostro capo è ubriaco e non può venire », rispondono i *samurai*.

« Il nostro capo è morto, e noi per l'appunto portiamo la bara che egli ha ordinato, prima di venire da voi ».

(Vers. FEDELE, p. 118.)



LA FIABA DEL NONNO TAGLIABAMBÙ.



I.

Or è gran tempo passato, viveva un uomo che tutti chiamavano il nonno Tagliabambù, perchè, aggirandosi per foreste e per monti, egli era sempre a tagliar bambù, dei quali poi si serviva a mille usi. Il suo vero nome era Miacco Maro di Sanughi.

Fra mezzo a quei tanti bambù, uno ve n'era che risplendeva di propria luce. Il nonno, pieno di stupore si avvicinò e guardò; e lo splendore veniva di dentro dalle canne. E meglio esaminando quel che si fosse, vide che là entro se ne stava graziosissimamente una creatura umana, che aveva circa tre pollici di statura.

« Giacchè essa si trova tra questi bambù che io guardo da mane a sera », disse il nonno tra sè, « io ne sono il legittimo padrone; e mi pare per conseguenza giusto che questa creatura divenga mia figlia ».

Così dicendo la prese, la portò a casa e la consegnò a sua moglie, che l'allevasse. Era una creatura oltremodo vezzosa; e perchè era piccola piccola, l'allevavano tenendola in un cestello.

Dopo che il nonno ebbe trovato questa bambina nell'atto di tagliare i bambù, continuando poi sempre a tagliarne, ebbe spesso a scoprirne alcuni che fra un nodo e l'altro dei loro cannelli erano pieni d'oro. E in questo modo, a poco a poco, egli venne in condizione di grande agiatezza.

La bambina, essendo così allevata, in pochi giorni s'era fatta già grandicella, e poichè nel rinnovarsi il sole di tre lune era già divenuta di giusta statura, decise il nonno di celebrare, fra le altre cerimonie, quella del *cami-aghe*, o pettinatura a trecce alte. E allora la fanciulla si fece sollevare sopra il capo le trecce, e volle avere vestiti di ricca foggia e starsene in una specie di alcova.

Ora, mentre i nonni avevano per lei non so se più tenerezza o venerazione, la purità eterea di lei era qualche cosa di non mai veduto al mondo. Nell'interno della casa non v'era alcun luogo oscuro, ma tutta era piena di viva luce. Quando il nonno era afflitto o di mal umore, pur che guardasse questa fanciulla, ogni afflizione cessava; ed anche nei momenti di collera, tornava subito in calma.

Il nonno, seguitando sempre a tagliare bambù, arrivò ad essere uomo di gran condizione, e potente.

II.

* Quando la fanciulla fu divenuta più grande, le fu imposto il soprannome di Lucentina ¹⁾, e in quell'occasione fu dato un solenne ricevimento, a cui intervennero le persone più ragguardevoli dei dintorni.

I giovani rimasero conquistati della sua bellezza. Molti di essi si recavano sotto le finestre di lei e intonavano canzoni d'amore, o in altro modo cercavano di attirare la sua attenzione: ma sempre inutilmente. Alcuni vi rinunciarono; tra quelli che si mostrarono costanti nel farle la corte, furono cinque giovani di nobilissimo lignaggio: il principe di Falsapietra, il principe d'Attaccabuio, il consigliere di Stato Miusci di Afe, il gran

1) Il nome dell'eroina nell'originale, Kaguyahime, dice appunto letteralmente « fanciulla splendente ».

consigliere Mijuki di Ootomo e il consultore Maro d'Isonocami.

Ardevano costoro di veder Lucentina: scrivevano lettere, mandavano poesie infiammate d'amore, gironzavano intorno alla casa di lei; ma a nulla approdavano.

Quando o l'uno o l'altro si recava dal nonno Tagliabambù e a mani giunte lo pregava perchè gli concedesse la fanciulla, egli rispondeva sempre:

« Lucentina non è nata da me; e però, anche volendo, non saprei compiacervi ».

Se n'andavano sconsolati, ma non per questo rinunziavano alla speranza di ottenere la fanciulla. Scrivevano ancora lettere e poesie, venivano di giorno e di notte presso la casa di lei, rinnovavano le istanze, che erano accolte con nuove ripulse.

Passaron così i giorni e i mesi. Finalmente il nonno così parlò a Lucentina:

« Voi siete certo un essere soprannaturale; ma noi vi amiamo come una figlia. Volete voi ascoltar la preghiera di un vecchio? »

« Dite », rispose la fanciulla, « io vi considero come miei genitori, e il vostro desiderio è per me un ordine ».

« Ecco: io mi trovo già a più che settant'anni di età; e chi può dirmi che oggi o domani... Fra gli uomini di questo basso mondo, il giovane fa lega con la giovane, e questa con quello. In tal modo le famiglie si accrescono, e non altrimenti. Voi dunque non potete rimaner così sola ».

« E che dovrei io fare? »

« Voi siete un essere soprannaturale, ma avete pure figura di donna. Giacchè quei giovani da più mesi sospirano per voi, vogliate riceverli uno alla volta, dopo aver bene fermato in mente quel che vorrete dire a ciascuno ».

« Io temo, se dovessi incontrarmi in un cuore volubile, di aver poi a pentirmene. Sia pur grande un uomo nel mondo, io penso che senza conoscere l'intensità della sua affezione, sia troppo pericoloso l'unirsi a lui ».

« Benissimo! », esclamò il nonno. « Questo è anche il mio pensiero. Ma in qual modo potrete voi conoscere quanto essi vi amano? »

« Il modo mi sembra facile ».

« Ma si tratta qui di conoscere quale dei cinque vi ama di più ».

« Voi avrete la bontà di significare a quei gentiluomini, che io sarò la umilissima serva di quello fra i cinque, il quale con la più mirabile impresa mi avrà dimostrato che la sua affezione supera tutte le altre ».

E il nonno acconsentì subito, dicendo che quello era un eccellente partito.

III.

Verso l'ora del tramonto i nostri innamorati solevano mettersi a crocchio; e quale di loro suonava il flauto, quale canterellava canzoni, quale faceva coro con la voce, quale zuffolava o agitava il ventaglio. Or mentre erano appunto in tali passatempo, il nonno uscì loro dinanzi, e disse:

« Obbligatissimo della degnazione che loro signori hanno avuta di passare un anno e mesi in un così squalido luogo! Io reverentemente ammiro la sublime costanza del loro modo di fare. Avendo io detto alla fanciulla che da un giorno all'altro io posso mancare, e che perciò si volesse acconciare alla condizione di moglie, essa mi rispose: — Ma non devo io conoscere l'intensità dell'affezione che quei signori mi portano? — Questo discorso era ragionevole. Continuò dicendo che, se fin qui tra loro non vi fosse chi era da più e chi da meno, poteva però ciascuno dar la misura della propria affezione col portare a compimento qualche mirabile impresa; e che solo con questo ella sarebbe potuta giungere a tanto da mettersi in soggezione di moglie ».

« Ottima proposta », rispose ognuno dei cinque.

Il nonno, rientrato in casa, ragguagliò Lucentina.

« L'impresa per il principe di Falsapietra », disse la fanciulla, « sarà questa: prendere e portarmi la sacra patera di pietra del Buddha, che è in India. In un'isola del mare d'oriente sorge un monte chiamato Hoorai: in esso cresce un albero che ha le radici d'argento, il tronco d'oro, e per frutti le gemme. Il principe di Attaccabuio deve coglierne un ramoscello e recarmelo. Per l'altro aspirante l'impresa sia di portarmi una pelliccia di hi-nezumi, o scoiattolo del fuoco, che si trova nella Cina ²⁾. L'impresa per il gran consigliere sarà di conquistare e recarmi una gemma dai cinque colori che è sul capo del drago. Il consultore dovrà procurarsi e donarmi una di quelle chioccioline dette « del parto facile » che sono portate qua dalle rondinelle » ³⁾.

Il nonno, sebbene trovasse pressochè impossibili tali imprese, ne riferì ai cinque giovani, i quali a tale annunzio esclamarono:

« Avrebbe potuto dire addirittura che non avessimo a comparir più da questa parte! »

E pieni di corruccio si allontanarono.

IV.

Dopo aver a lungo macchinato nella sua mente, il principe di Falsapietra tornò alla casa di lei, e le fece sapere che in quel giorno stesso sarebbe partito per l'India a prendervi la sacra patera di pietra.

Dopo quasi tre anni di peregrinazioni nel paese, passando egli presso un convento nella provincia di Yamato, seppe che colà si trovava una tazza che poteva

2) Il tessuto che si fa col pelo di questo animale, si pulisce mettendolo al fuoco. Di qui il nome dell'animale stesso. (Nota di un commentatore giapponese).

3) « L'ultimo incarico non è chiaro. Forse si intende una di quelle conchiglie di perla che si credeva nascessero per metamorfosi dalle rondini » (T. OKASAKI. *Gesch. der Jap. Nationallitteratur*. Leipzig, 1899, p. 43).

passare per antica. Riuscì a procurarsela, la chiuse in un sacchetto di broccato, e con essa si presentò a Lucentina, dicendole che la conquista di essa gli aveva costato grandi fatiche e pericoli.

Ma la fanciulla, per dono soprannaturale, sapeva che la patera autentica avrebbe dovuto irradiare un grande splendore, mentre questa non ne emetteva neppure il poco che può emettere una lucciola.

E il principe di Falsapietra, falso come il suo nome, dovette ritirarsi scornato.

Anche il principe d'Attaccabuio annunciò a Lucentina la propria partenza. E partì infatti; ma in capo a tre giorni ritornò di nascosto, e si racchiuse con alcuni abilissimi orafi in una sua casa remota dall'abitato. Colà fece fabbricare il ramoscello, attenendosi, in ogni particolare, alla descrizione che la fanciulla gliene aveva fatto. Dopo di che, di soppiatto ripartì, e salito sopra una nave, mandò ad annunciare che era ritornato dal suo gran viaggio.

Fu ricevuto da largo stuolo di amici, a cui disse che portava con sè il prezioso ramoscello. La voce ne giunse fino a Lucentina, che ne rimase turbata.

« Dovrò dunque io darmi vinta a questo principe? », andava ripetendo tra sè.

Quando egli fu dal nonno ammesso alla presenza della fanciulla, questa chiese che le raccontasse del suo viaggio e dei paesi che aveva visitato.

« Tre anni or sono », cominciò a narrare il principe, « il decimo giorno della seconda luna, salpammo dal porto di Naniva e, vigorosamente vogando, fummo ben presto lungi dalla patria terra. I flutti infuriavano intorno a noi. Ora ne sbucavano non so quali esseri simili a demoni, che ci minacciavano di morte; ora ci pareva d'essere ingoiati dai marosi. Alla fine, dopo cinquecento giorni di travagliata navigazione, scorgemmo una montagna altissima che galleggiava sul mare. Per due o tre giorni ne percorremmo il circuito, allorchè vedemmo una donna che aveva sembianze di dea, attingere acqua con un vaso d'argento.

« — Che montagna è questa? » le chiesi.

« — È questa la montagna di Hoorai — ella rispose.

« Noi ci rallegriamo, e scendemmo a terra. Mi internai nel paese, ed ecco apparirmi davanti alcune piante fiorite di cui il mondo non ha le simili, e bagnate da un'acqua dai colori d'oro, d'argento e di smeraldo. Esse mandavano un grande splendore. Ne colsi questo ramoscello; dopo di che, sebbene quella montagna fosse infinitamente dilettevole, me ne ripartii, e favorito dai venti, in poco più di quattrocento giorni fui di ritorno. Ero così impaziente di presentarmi a voi, che qui ne venni senza nemmeno mutar le vesti, intrise ancora di acqua marina ».

★★

A questo punto si videro venire a schierarsi in fila nel giardino sei giovinotti; ed uno di essi, con in mano una lettera appiccata ad un portalettere⁴⁾, così parlò:

« L'artefice capo della nostra officina, Uccimaro di Ajabe, espone che, per portare a compimento il lavoro del ramoscello di gemme, egli mise proprio a tortura l'ingegno, e che non fu poca cosa l'avervi dovuto spendere attorno tante forze per un migliaio di giorni. Con tutto ciò, non avendo ancora avuta ricompensa veruna dell'opera, egli confida riceverla; e che ai suoi lavoranti, da lui tenuti in conto di figli, sia dato ciò che loro spetta ».

Ciò detto, porgeva la lettera.

Nonno Tagliabambù se ne stava quasi trasognato, come dicesse: « Che affare è questo che contano gli operai? », e il principe, come fuor di sè, quasi vicino ad esalare lo spirito, rimaneva immobile anche lui.

« Leggete questa lettera », disse Lucentina.

Il principe lesse. Lo scritto era di questo tenore:

« Vostra Altezza, essendosi degnata di star nascosta per un migliaio di giorni in un medesimo luogo con noi poveri operai, dopo che n'ebbe fatto fare un meravi-

⁴⁾ Era un bastoncino, più o meno ornato, che aveva dall'un de' capi una fenditura, in cui s'inseriva la lettera, e si porgeva.

glioso ramoscello di pietre preziose, si degnò anche promettermi che mi avrebbe concesso un ufficio di soprintendenza. Ansioso come sono di averlo presto, avendo sentito dire che il ramoscello doveva farsi per espresso desiderio della signorina Lucentina, la quale, ottenuto, sarebbe divenuta vostra consorte, da codesta nobilissima casa aspetto che mi venga la debita ricompensa ».

Lucentina che, fino allora, in sembianza quasi di sole vicino al tramonto, era stata in foschi e tristi pensieri, fatto rifiorire sulle labbra il sorriso, chiamò a sè il vecchio e disse:

« E io credevo proprio che fosse della vera pianta di Hoorai! Ma poichè non è altro che la più spregevole contraffazione, presto presto degnatevi restituirglielo ».

★ Il nonno fece come essa diceva, e il principe si ritirò svergognato.

Lucentina pagò largamente del proprio gli operai, che se ne andarono tutti contenti. Senonchè il principe volle sfogare il suo rovello contro di loro. Fattili appostare da' suoi servi, li fece picchiare a sangue e rapir loro quanto avevano ricevuto. Ma male gliene incolse, perchè, risaputosi il fatto, ognuno prese a disprezzarlo, tanto che come disperato andò a nascondersi tra le montagne, nè più nulla si seppe di lui.

V.

Il consigliere di stato Miusci di Afe, ricco sfondato, si rivolse a un mercante cinese la cui nave era ancorata allora in uno dei porti del Giappone, e lo incaricò di acquistare per conto suo la pelliccia di scoiattolo del fuoco, anticipandogli una ingente somma di danaro.

« Non è merce questa che si trovi nel mio paese », disse il mercante. « Ne ho sentito molto parlare; ma

non l'ho mai veduta. Credo che sia oltremodo difficile trovarla. Vedrò tuttavia di farne ricerca nell'India, e se mi riuscirà a scovarla, ve la porterò: altrimenti mi farò un dovere di restituirvi il danaro ».

Alcuni mesi più tardi egli era di ritorno al Giappone, e fece sapere al suo cliente di avere con sè la meravigliosa pelliccia. L'aveva trovata, — diceva, — in un antico convento del suo paese, dove l'aveva recata dall'India un religioso di colà.

Il consigliere, trepidante di gioia e d'impazienza, andò da lui. Quando la pelliccia gli fu mostrata, egli rimase stupito davanti allo splendido lavoro, tutto a colori di smeraldo e d'ogni altra più fulgida gemma, armonicamente distribuite. Ogni punta del morbido pelo mandava lo scintillio dell'oro. E preso con sè il prezioso pegno, si recò alla casa di Lucentina.

Quando essa se lo vide comparire davanti, e scorse la mirabile pelliccia, rimase alcun poco sgomenta; poi disse:

« Chi mi assicura che questa sia autentica o non piuttosto un'imitazione? È mio volere che si faccia una prova. Mettiamola sul fuoco: se essa non arde, vorrà dire che essa è la vera pelliccia di scoiattolo del fuoco; e io mi darò a voi ».

Il consigliere dovette acconsentire. La pelliccia fu posta tra le fiamme e... in breve fu ridotta a un mucchietto di cenere.

A tal vista il povero innamorato si fece in viso del color dell'erba e della paglia, mentre Lucentina lietamente esclamava:

« La bella cosa! La bella cosa! »

Così anche il consigliere dovette andarsene scornato.

VI.

Il gran consigliere Mijuki di Ootomo, raccolti intorno a sè quanti aveva in casa addetti e famigli, disse loro:

« Mi assicurano che nella testa del drago si trova una gemma che rifulge di tutti i colori. Chi di voi sarà capace di andarla a prendere e recarmela, avrà in ricompensa tutto quello che vorrà chiedermi ».

« Ardua impresa è questa che ci commette l'eccellenza vostra », risposero quelli. « Tuttavia faremo quanto sta in noi per condurla a termine ».

Forniti di copioso danaro e di quanto era necessario ad un lungo viaggio, se ne partirono.

Passarono mesi e mesi, durante i quali il gran consigliere attese a fare i preparativi per le nozze che egli riteneva sicure. Ma non ritornando ancora la sua gente, cominciò a temere che essi avessero fallita l'impresa e più non avessero a tornare colla gemma sospirata. Alla fine, presi con sè due servi fidati, si imbarcò egli stesso alla cerca di questa. Navigò a lungo, vide paesi lontani; soffersse disagi d'ogni sorta: dopo molto tempo, dovette far ritorno in patria a mani vuote, stanco e ammalato.

Non molti giorni più tardi, ecco di ritorno anche la spedizione che tanto s'era fatta aspettare. Dichiararono coloro che vi appartenevano essere loro stato assolutamente impossibile procurarsi la gemma del drago, malgrado gli sforzi fatti e i sofferti disagi.

« Quell'anima ladra di Lucentina », esclamò Mijuki di Ootomo fuor di sè dalla rabbia, « vorrebbe la morte mia e de' miei! Ma non l'avrà! Non ci voglio più pensare a colei! Non voglio più nemmeno vederla! »

E non la vide infatti più, con grande soddisfazione di Lucentina.

VII.

Il consultore Maro d'Isonocami diede ordine a tutti gli addetti al suo servizio che lo avvisassero quando le rondinelle facevano il nido.

« A che fine, Eccellenza? », domandarono quelli.

E sua Eccellenza rispose:

« Per prendere da una di esse quella chiocciolina che agevola il parto ».

« Molte sono le rondini », replicarono quelli, « che noi abbiamo prese ai cascinali; ma, per quel che abbiamo potuto osservare, codeste chioccioline non si son trovate in corpo a nessuna. A meno che le deponessero nel nido, quando hanno le uova o i piccini. Allora le madri, appena vedono avvicinarsi qualcuno, volano via in un baleno ».

Uno degli addetti aggiunse: « Sul comignolo della casa dove il capo de' canovai fa cuocere il riso, v'è una specie di terrazzo a finestrelle; e in ognuna di queste le rondini hanno appeso i loro nidi. Una mano di giovinotti, di cui Vostra Eccellenza possa fidarsi, dovrebbe andare là, rizzare un palco di travi e d'assi legate, e di lassù tener d'occhio le rondini. È impossibile che fra le tante non ve ne sian di quelle che abbiano piccini. Questo è l'unico modo con cui Vostra Eccellenza può ottenere ciò che desidera ».

La proposta andò molto a genio al consultore. E senz'altro mandò una ventina di giovinotti, i quali, rizzato il palco, vi si piantarono sopra.

Dal palazzo al palco era un continuo spedire di messi, per chiedere se la chiocciolina del parto facile era stata presa. Le rondinelle, spaventate di quel salire e fermarsi lassù di tanta gente, non ritornavano più ai loro nidi.

A tali notizie, il povero consultore si tormentava l'anima, pensando a quel che potesse fare in questo fran-

gente; quand'ecco si presenta al palazzo quel vecchio rispettabile del capo canovaio, di nome Maro Curaz, e annunzia che se Sua Eccellenza desiderava la chiocciolina del parto facile, egli aveva un espediente da proporre.

Fu subito ammesso all'augusta presenza del consultore, il quale gli mosse incontro con impazienza.

Maro Curaz così parlò: « Per far prendere la chiocciolina di rondine Vostra Eccellenza ha messo in opera un cattivo espediente; e, con sua buona grazia, le dico che in quel modo non ne prenderà di certo. Con quel fracasso che hanno fatto una ventina di persone per salire su quel catafalco dove stan sempre di guardia, io credo che le rondinelle si sono tutte dileguate e disperse, e ora non s'attentano a ritornare. Se Vostra Eccellenza vuole aver nelle mani la preda, faccia così: dia ordine che quel trabiccolo sia disfatto, e che tutta quella gente si ritiri. Poi dica a un giovinotto di accoccolarsi dentro un corbello a commessure piuttosto rade, attaccato a una fune che scorra per una carrucola. Quando si capisce che le rondini hanno le uova o i piccini, si fa salire il corbello tirando la fune. Allora sì che Vostra Eccellenza potrà far prendere in un momento la chiocciolina ».

« Bella pensata! », esclamò il consultore. E senza più, atterrito quel gran palco, rimandò la gente a casa.

« Ma per mandar su il mio uomo in buon punto », chiese il consultore a Maro Curaz, « come farò a sapere quale è il momento buono che le rondini fanno le uova? »

« Quando le rondini stanno per aver figli », rispose Maro Curaz, « esse fanno sette giri per aria tenendo la coda alta; si può esser sicuri che subito dopo depongono le uova. Mandi adunque Vostra Eccellenza in alto il corbello, non appena le vede girare sette volte di seguito ».

Lieta in cuor suo, il consultore andò di nascosto a rinchiudersi nell'officina del canovaio, e con de' lavoranti attese a ciò che era necessario all'impresa.

* Un giorno osservò che le rondini volavano colla coda alta, e venuta la sera fece entrare nel corbello un uomo, e tirarlo su fin dove erano i nidi, coll'ordine di frugare in essi e cercarvi la chiocciolina.

E fruga e fruga, non riuscì a trovarla. Allora il consultore Maro, pieno di dispetto e d'impazienza, gli ingiunse di scendere, e salì in persona. Dopo qualche tempo, avendo posto la mano su un piccolo oggetto di forma piatta, gridò trionfante:

« L'ho presa! L'ho presa! »

Quelli che eran di sotto, mettendo tutti insieme le mani alla fune per farlo subito scendere, cominciarono a tirarla; ma le diedero un così forte tratto, che essa si spezzò, e il povero consultore precipitò a terra.

Era assai malconcio, e tutto indolenzito, tuttavia si confortò al pensiero di tenere in pugno la preziosa chiocciolina.

« Presto », gridò, « recate delle fiaccole, che io la possa vedere! »

Giunte le fiaccole, aperse la mano e vide... una pietruzza come ce ne son tante!

Si può immaginare il suo dolore e la sua confusione. Da allora non fu più l'uomo di prima: le ferite riportate nel capitombolo e la crudele delusione subita gli tirarono addosso una malattia contro cui a nulla valsero le cure. Dopo alcuni giorni egli moriva.

Così Lucentina rimase libera ancora.

VIII.

La notizia della meravigliosa bellezza di Lucentina e della triste fine che avevano fatto i suoi cinque ammiratori, giunse all'orecchio dell'imperatore, che fu preso dal desiderio di vederla. Mandò all'uopo una sua ancella alla casa di lei.

La messaggera fu accolta con grande riverenza dalla

moglie di Tagliabambù, la quale, udita l'ambasciata, andò a riferirla a Lucentina.

« Io non ho veruna bellezza da mettere in mostra », disse questa. « Che bisogno c'è ch'io mi faccia vedere? »

« Ma si tratta dell'imperatore, figliuola mia! »

« Io non faccio gran caso degli ordini del Micado », ribattè la fanciulla.

E non ci fu modo d'indurla a obbedire. Sebbene ella fosse come una vera figlia, era tuttavia molto ritrosa, nè troppo familiarmente s'apriva neppure co' suoi, che non riuscivano a imporle la loro volontà. La messaggera insistette, e Lucentina tanto più si ostinò nel rifiuto.

« Se io mi ribello alla parola del sovrano di questo impero », disse, « mi punisca egli di morte anche subito ».

Quando l'imperatore conobbe l'esito dell'ambasciata, esclamò:

« Sentimenti degni veramente di tale che è stata la rovina di tanti uomini! »

Fatto poi venire a sè il nonno Tagliabambù, così gli parlò:

« Voi cederete a noi per ancella codesta Lucentina che avete in casa. Avendo noi sentito magnificare la bellezza delle sue forme, ci siamo degnati mandare a lei una persona di corte. Ma inutilmente, giacchè ella non ha voluto farsi vedere. È egli lecito condursi con tanta irriverenza? »

« Io ne sono amareggiato fino all'anima », rispose il nonno, in atteggiamento di profondo ossequio. « Ma quando Vostra Maestà torni a comandare... »

« Quando la cosa avvenisse », replicò il Micado, « forse noi potremmo indurci a concedervi la berretta di nobiltà ».

Tagliabambù tutto lieto tornò a casa e riferì il colloquio alla fanciulla, la quale rispose:

« Io non sarò mai l'ancella del principe: se voi mi vi costringete, svanirò come nebbia nell'aria. Divenir voi nobile, e io ancella a corte, sarà per me la stessa cosa che morire ».

« Ciò non sia mai! », esclamò il nonno. « Se non avessi più a vedere la mia figliuola, che farei io a questo mondo, pur essendo nobile? Io vado subito a palazzo a notificare la vostra determinazione ».

« Ebbene », disse il Micado, quando ebbe ascoltato ciò che Tagliabambù gli espose, « vorrei almeno vedere la fanciulla quando esco per andare a caccia ».

« Sarà fatto in modo che il desiderio di Vostra Maestà sia adempiuto », disse il nonno.

Si fissò il giorno. Quando questo giunse, l'imperatore uscito in assetto di caccia, entrò nella casa di Lucentina, e per un istante potè vederla, che spandeva intorno a sè un vivido bagliore. L'afferrò per una manica della veste, mentre essa fuggiva nelle stanze interne, e cercò di trattenerla.

« Io non sono nata da donna del vostro impero », essa gridò. « Io non sarò mai vostra ».

E insistendo l'imperatore, essa si tramutò a un tratto in ombra. Comprese allora il Micado che costei non era proprio creatura mortale.

« Ebbene, sia », disse con voce supplichevole. « Io non vi condurrò meco; ma vogliate almeno riprendere la vostra sembianza, ch'io solo vi vegga. Vi prometto che poi me ne andrò di qui ».

Lucentina riprese le sue forme, di che fu lietissimo il Micado, che ascrisse lì per lì Miacco Maro al numero degli ufficiali di corte, e fece ritorno alla reggia.

Scrisse poi a Lucentina più volte in versi; accompagnando le scritture con ramoscelli e mazzolini di fiori; Lucentina ricambiava con versi ispirati a devota affezione.

★★

IX.

Passarono così quasi tre anni. Venuta la primavera, vedendo la luna, che è vista piacevole a tutti, Lucentina invece era malinconica e pensierosa. E sebbene tutti

quelli che le eran dintorno, le dicessero: «Badate che a guardare la faccia della luna ci si dà il mal occhio da noi», a ogni poco, quando nessuno la vedeva, subito era lì a guardarla, e a piangere a calde lagrime.

Quando si fu al plenilunio del settimo mese, i suoi lineamenti si atteggiarono a una così profonda tristezza, che le sue ancelle credettero di doverne avvertire il nonno Tagliabambù.

«Sebbene Lucentina sia sempre stata solita a commuoversi guardando la luna», dissero, «questa volta la cosa è più grave del consueto. La poverina se ne sta sempre tutta in pensieri e in sospiri. Abbiate la cortesia di venire, e osserrar bene di persona».

«Ma perchè vi mettete in codesta disposizione di spirito?», chiese il nonno alla fanciulla. «Perchè ve ne state sempre a contemplare la luna in così malinconiche meditazioni? È tanto bello il mondo, e noi ci si sta tanto bene!»

«Nulla ho che mi affligge», disse Lucentina. «Solo mi sento agitata e commossa, perchè guardo la luna...»

«E perchè guardarla? Perchè contristarvi, angelo bello di casa nostra?»

«Ma come si fa a non guardarla?», replicava la fanciulla.

E difatti, ogni sera, al levarsi dell'astro d'argento, ella si poneva a contemplarlo, e si mostrava poi sempre cogitabonda e sospirosa. Quando invece le serate erano buie, la sua fisionomia si rasserenava. Quando poi si era al primo quarto, nuova tristezza e nuovo pianto.

«Siamo da capo: la si ridà in preda alla sua tristezza», bisbigliavano tra loro le ancelle. Tuttavia non ne parlarono subito ai genitori di lei. Ma avvicinandosi il plenilunio dell'ottavo mese, la poverina si diede a sospirare così pietosamente e senza neppur cercare di fingersi, che i genitori e tutti di casa le si fecero intorno a domandarle che cosa avesse.

Allora Lucentina, in mezzo ai singhiozzi, disse:

«Era un pezzo ch'io pensavo di raccontarvi come sono le cose: ma poi, riflettendo che per voi sarebbe pure

stato uno strazio di cuore, ho indugiato fino a questo momento. Ma ora non posso più nascondervi il mio segreto. Sappiate dunque che io non sono nativa di questo paese, ma cittadina della metropoli lunare. Così è che, per vincoli contratti in precedenti vite, io m'ebbi la sorte di scendere in questo mondo. Ma ora essendo venuto il tempo che io devo ritornare lassù, il giorno del prossimo plenilunio si partiranno dal mio luogo natio delle persone che verranno per ricondurmi. E poichè io devo assolutamente andarmene con loro, eccovi spiegato perchè, fin dal principio di primavera, io mi diedi a sospirare, pensando allo strazio che sarà per noi tutti questa separazione ».

Così dicendo la fanciulla si struggeva in lagrime.

« Oh qual cosa è mai questa che voi mi dite! » esclamò il povero vecchio. « Io vi ho bensì trovata in mezzo ai bambù; ma siete pur figlia mia, perchè da quando eravate piccolina come un botton di rosa vi ho allevata con tanta cura, che siete venuta su bella grande, e siete ora di statura pari alla mia. E dovrò io cedervi a codeste persone che voi dite verranno a prendervi e che io non so chi siano? »

Era una pietà sentir parlare quel povero uomo con voce di pianto così disperata, che pareva dicesse: « Io mi muoio ».

« Io son nata », aggiunse Lucentina, « nella metropoli della luna, come vi ho detto, e i miei genitori vivono ancora. Mossami da quel paese per visitare questo, coll'intenzione di trattenermici poco, vi ho passato invece, per forza di circostanze, un bel numero d'anni. Dimenticando i doveri che mi legano al babbo e alla mamma di lassù, mi sono affezionata a voi altri, godendomela quaggiù tanto tempo. Io non sono troppo invaghita di quelle meraviglie lunari; mi si strugge il cuore per compassione di voi; ma è giuocoforza che me ne vada ».

A queste parole fu uno scoppio di pianto da tutte le parti; perchè anche le persone di servizio, per la consuetudine di parecchi anni, avevano messa alla fanciulla una grande affezione, e ora, a vedersela partire per sem-

pre, dopo essersi avvezate ad ammirare la grazia e la nobiltà della sua indole, de' suoi modi, oppresse da insopportabile passione al punto di soffocarne, non eran meno accorate e piangenti dei due poveri nonni.

Giunta all'orecchio del Micado la notizia di questo lutto, ordinò subito che un uomo di corte si recasse alla casa di Tagliabambù. Questi, così com'era tutto in lagrime, si fece incontro al messaggero, che ebbe a non riconoscerlo, tanto gli si erano per quella sciagura incanutiti i capelli, incurvate le reni e fatti rossi gli occhi di sangue. Mentre poc'anzi gli avresti dato una cinquantina d'anni, dopo quei pochi momenti di angoscia appariva decrepito.

★ Il messo riferì al Micado la prossima dipartita della fanciulla e il dolore del nonno. Al che il sovrano esclamò:

« Se per averla veduta di volo una sola volta non posso io cancellarne la memoria dal cuore, si può ben credere come debba soffrire chi è avvezzo a vederla da mane a sera! »

Il giorno del plenilunio mandò alla casa di Tagliabambù duemila uomini della guardia imperiale, perchè facessero guardia insieme ai servi del nonno. Ognuno era armato d'archi e di frecce. Le domestiche furono appostate a vedetta sulle terrazze, dandosi il cambio, mentre la nonna, rannicchiata nella più riposta delle stanze, teneva abbracciata Lucentina. Quanto al nonno, s'era messo a guardia dell'uscio, serrato a chiavistello, e diceva agli armati:

« Chiunque venga per l'aria, grande o piccino, addosso subito colle vostre frecce! Voglio un po' vedere se oseranno! »

« Ahimè! nonno mio », gli ripeteva Lucentina, « ogni difesa è vana: non valgono armi nè serrature contro i regnicoli di lassù. Non appena appariranno, ogni chiavistello cadrà, le frecce si spunteranno... »

« Vedremo, vedremo », ribatteva l'animoso vecchio.

« Soltanto mi duole », proseguiva la fanciulla, « che non mi sarà concessa nessuna dilazione; dovrò abbandona-

narvi senza più, non potrò assistervi nella vostra vecchiaia. Questo mi accora, o nonni diletti! » ★★

Frattanto annottava. Quando si fu vicino alla mezzanotte, ecco che nei dintorni della casa si fa una luce più che di meriggio, ed ecco apparir persone che in sè riunivano dieci volte il chiarore della luna piena, a segno che financo il buco di un capello si sarebbe veduto.

Dall'alto della volta celeste, adagiate sopra nuvole, si calarono a terra. Rimanendo tuttavia sollevate dal suolo all'altezza di cinque cubiti, si schierarono in fila.

Tutti a quella vista, quanti erano in casa e fuori, sentendosi il cuore come oppresso da incubo, cessarono a un tratto da ogni volontà di combattere. Facevan bensì prova, riscotendosi un poco a gran fatica, d'impugnare arco e frecce; ma le mani ricadevano come irrigidite o paralizzate. Quelli più animosi e costanti lanciarono bensì delle frecce; ma poichè queste colpivan sempre fuori di mira, non vi fu neppure vero combattimento. Tutti, sbigottiti e atterrati, stavan lì fermi a guardare.

Gli ospiti celesti che si erano schierati di fuori, erano adorni di così pure e splendide vesti, che nulla di questo mondo può reggere al paragone con esse. Avevano con sè un carro volante, coperto di finissimi drappi.

« Venga Miacco Maro », mandò a dire in casa quello fra loro che evidentemente era il re dell'ambasceria.

E quel Miacco Maro che poco prima faceva tanto il gradasso venne ora a capo chino, e tutto sbalordito, a prostrarglisi davanti.

« Voi eravate un vecchio fannullone », disse il personaggio. « Ma siccome qualche opera meritoria l'avevate pur fatta, con animo di darvi aiuto vi fu per breve tempo mandata dall'alto questa fanciulla. Concedutavi invece per tanti anni, largitevi tante ricchezze, si può dire che voi abbiate quasi mutata persona. Lucentina doveva rimanere in una così umile dimora come la vostra per espiare una colpa da lei commessa. Ora che il termine dell'espiazione è già da tanto tempo spirato, noi siam venuti per ricondurla, nè ciò potranno impedire le vostre lagrime e la vostra disperazione. Orsù, dunque, rendetela ».

★ Tagliabambù cercò di guadagnar tempo.

« Ecco, veramente », cominciò, « la Lucentina che vostra signoria cerca... forse è un'altra. Quella che da vent'anni ho in casa, per il momento... è gravemente ammalata e non potrebbe uscire ».

Il capo dell'ambasceria, senza rispondere fece avvicinare il carro volante alla camera dov'era la fanciulla, e disse:

« Orsù, Lucentina, volete rimanere sempre in questo pattume? »

A quelle parole, l'uscio si spalancò da sè; caddero tutti gli ostacoli. Lucentina si tolse dalle braccia della nonna, ed uscì, mentre la povera vecchia alzava gli occhi lagrimosi al cielo.

« Nonno mio », disse a Tagliabambù che, istupidito dal dolore, giaceva bocconi piangendo, « venite, seguitemi almeno cogli occhi, mentre io mi sollevo nell'aria. Ecco, voglio lasciarvi uno scritto per mio ricordo ».

E piangendo a calde lagrime scrisse quanto segue:

« Se io fossi stata di questo mondo, avrei dovuto starvi accanto fino al giorno in cui ne sareste uscito. E invece, io devo lasciarvi! Nulla ho mai fatto, credetemi, che più mi rincresca. Depongo qui la mia sopravveste di raso; a voi piaccia talvolta raffigurarvi in essa la mia persona. La notte, al sorgere della luna, mandatemi uno sguardo. Oh se io potessi precipitare da quel cielo, dove salendo cesserò di vedervi! »

Uno dei personaggi celesti si avanzò con un cofanetto che conteneva il manto di piume che indossano le abitatrici del cielo e una boccetta contenente l'elisirvita della immortalità. Lucentina ne bevve un sorso; poi cercò di nascondere il rimanente nella veste di raso che intendeva lasciare come ricordo. Ma non gli fu concesso.

Altre figure celesti si accingevano a vestirle il manto di piume, quando essa disse:

« Aspettate un momento. Indossati codesti panni, si

muta cuore, ed io, con questo che tuttora ho, devo ancora lasciar detta una parola a qualcuno ».

E in presenza di tutti scrisse questa lettera:

« Vostra Maestà si degnava mandare tanti uomini per veder modo che io fossi qui trattenuta. Ma poichè — ah! come a malincuore e con quanto rammarico! — mi è pur forza partirmi in compagnia di coloro che inesorabilmente mi vogliono ricondurre, concedetemi, o Sire, che io vi riveli quanto ancora mi gravi l'animo il pensiero che Vostra Maestà abbia dovuto fermare nella sua mente il giudizio che io mi ribellassi alle sue proposte, e che io mi fossi una sconoscente e selvaggia. Ora finalmente, sì ora, che col mutare i terrestri veli nel celestiale ammanto di piume, io muto anche cuore, ora finalmente si sappia, o Sire, che io vi amo ».

Consegnò poi la lettera al luogotenente comandante gli armati, perchè la presentasse al Micado, insieme alla boccetta di elisirvita innestata su un alberello.

Dopo di che, le misero addosso la divina veste di piume. Ogni cura fu allora bandita dall'animo suo, ed essa, seguita dallo stuolo dei celesti, salì sul carro e ascese nell'aria.

Rimasero inconsolabili i due poveri vecchi: « Come può ormai essermi cara la vita? » andava ripetendo Tagliabambù. E rimase così bocconi com'era, a morirsene di crepacuore.

Grande fu anche il dolore del Micado, che per più giorni rifuggì da ogni cibo e da ogni occupazione. Radunati poscia i grandi dignitari di corte, chiese loro quale delle montagne fosse la più vicina al cielo.

« La montagna che sorge nella provincia di Saruga », rispose uno di essi, « è certo la più vicina a questa capitale, e insieme la più vicina al cielo »⁵⁾.

5) È il famoso monte Fugi-jama, vulcano da più secoli estinto, ma di cui molto probabilmente l'autore vide l'eruzione avvenuta nell'864 dell'era nostra. I Giapponesi hanno una vera venerazione per questo monte, la cui bellezza è

Egli scrisse allora su un foglio questi versi:

« Poichè, perduta ogni speranza di mai più incontrarti nel mondo, io sono dannato a vivere in un mare di lagrime, a che l'ambrosia degli immortali per me? »

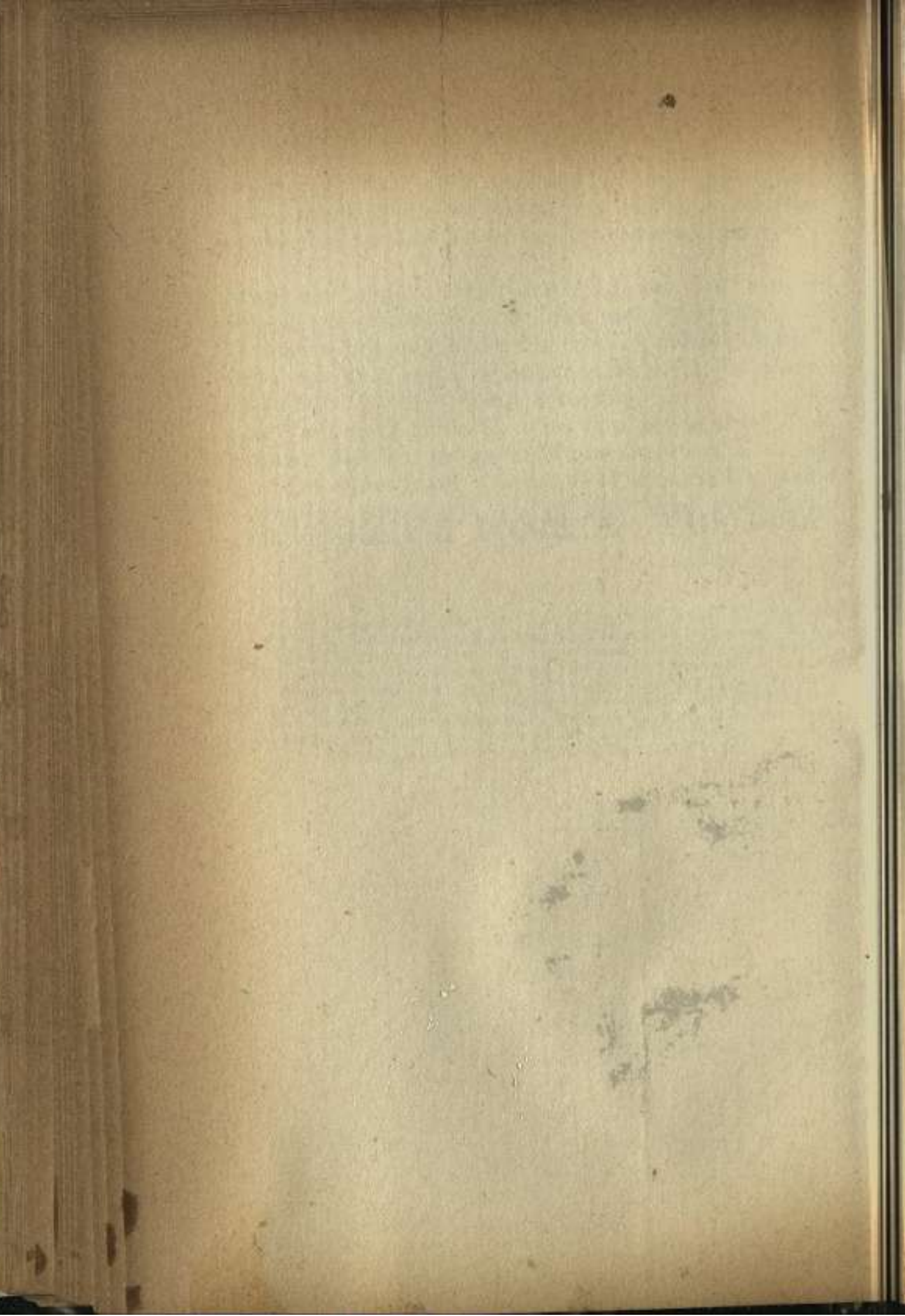
Consegnò il foglio, coll'alberello e l'elisirvita, a un dignitario, e gli ordinò di salire con essi sulla punta più alta di quel monte e di ardere il tutto. Quello si inchinò, e giunto, con una scorta di militi sulla vetta del monte, eseguì fedelmente il sovrano comando.

Dopo d'allora al monte fu dato il nome di Fugi-jama, che è come dire « il monte dell'immortalità ». E la leggenda narra che è fumo d'elisire dell'immortalità quello che s'innalza ancora dal vertice del gran monte alle nuvole.

(vers. SEVERINI).

specialmente prodotta dall'infinita varietà di colori e di forme che prendono i vapori ond'è avvolta e sormontata la sua vetta tricuspide. La sua configurazione — nota in Europa perchè spesso è rappresentato in dipinti giapponesi — rassomiglia assai, salvo il pennacchio di fumo, al nostro Vesuvio. (Cfr. CH. LOONEN. *Le Japon moderne*. Parigi, 1894, p. 137). — P. SAVIO così ne scrive: « Le nevi, sparpagliate all'ingiro dal vento, gli formano un'aureola che cogli effetti di luce prodotti ne rendono incantevole l'aspetto. A qualcun altro sul globo questo gigante di monte la cederà in altezza; a nessuno certo in bellezza, amenità e magnificenza ». (*Il Giappone al giorno d'oggi*. Milano, 1876, p. 10).

APOLOGHI, ANEDDOTI E LEGGENDE.



Storia di una natta.

Una volta, andando un tale di notte per una strada montuosa, si rannicchiò dentro un grande albero corroso dagli anni, in attesa dell'aurora. A mezzanotte precisa ecco convennero colà moltissime persone, che sembravano spiriti maligni. Quell'uomo incominciò a tremare dalla paura: i demoni intanto banchettarono e intrecciarono canzoni e danze. L'uomo si rallegrò alquanto, smise il timore, prese parte al convito dei diavoli, e cantò e danzò. Verso l'alba i demoni gli si avvicinarono dicendo:

« Tu devi promettere che ritornerai a divertirti: bada di non mancare ».

E come pegno, gli levarono una natta che aveva sulla fronte: poi se ne partirono. Quel tale tornò a casa pieno di gioia; ed ogni volta che narrava il fatto, gli astanti facevano le congratulazioni per la natta, che dopo molti anni era fortunatamente scomparsa.

Un altro uomo, sfigurato ugualmente da una natta, e desideroso di esserne liberato, fece anch'egli ricerca dell'albero corroso nell'interno, e vi passò la notte. Secondo il suo desiderio, vennero a mezzanotte precisa i demoni, si sedettero a banchetto e intrecciarono canzoni e danze.

L'uomo, uscendo dall'albero, si avvicinò a godersi lo spettacolo. Lo videro i demoni, e gli dissero congratulandosi:

« Bravo, hai mantenuto la promessa, e certo per recuperare il pegno; eccotelo! »

Ed un demonio trasse intanto da sotto la veste la natta, e l'appiccicò a lui sulla fronte. Il disgraziato, con due natta, si avviò a casa tutto afflitto e piangente.

(MINAMOTO, secolo XI. Vers. ARCANGELI, p. 220).

Yebisu¹⁾.

In qualche storia si narra che, mentre l'imperatore Zin-mu combatteva contro Nagasunefiko, l'esercito imperiale, avendo finita la provvista delle sue frecce, trovossi a mal partito. Allora il kami²⁾ che aveva nome Yebisu trasse fuori dalla sua faretra un numero infinito di quadrella; e l'esercito, ripreso coraggio, a colpi di freccia costrinse il nemico alla fuga. Venne poi anche a mancare il vitto, e il kami di nuovo trasse dal suo turcasso vettovaglie in tal copia, che tutti i soldati ne ebbero a sazietà; e non contento di ciò fece uscire dalla stessa faretra inesauribil numero di oggetti preziosi, per modo che arricchì di molto l'esercito imperiale. L'imperatore, grandemente meravigliato di queste cose, gli domandò:

« In che modo hai tu la potenza di un dio? »

« Io sono un kami di nobilissima origine », rispose Yebisu. « Sono il figlio dei progenitori dei tuoi divini antenati, e venni per proteggere la maestà tua. Io ho il governo di tutte le ricchezze della terra. Se mi pongo alla tutela delle campagne, le rendo ubertose; se proteggo la mercatura, rendo florido il commercio; se pro-

1) È uno dei sette genii della felicità. Cfr. l'opera del Puxi citata nella prefazione. Da essa (p. 8) è riprodotto questo racconto.

2) Kami sono le divinità scintoistiche, come nella prefazione fu detto.

teggio le sementi dei campi, dò abbondanza di messi; se fra gli eserciti vengo in aiuto nelle battaglie, dispongo della vittoria; se dirigo gli affari di corte, il governo prospera. Io sono il dio che ha in pegno tutti i beni del mondo ».

Fotei¹⁾.

★ Fotei era un bonzo del monte Si-mei. Si dice che fosse grassissimo, colla fronte piena di rughe, col ventre pendente. Si vedeva sempre andare tenendo sulle spalle, per mezzo d'un bastone, una bisaccia. In questa soleva mettere ogni specie di alimenti, e andando alla cerca pei mercati, non ricusava neppure i più minuti pesciatoli. Come gliene davano, ficcava nella bisaccia; e allorchè si sentiva fame, mangiava.

Quando nevicava, dormiva in terra sulla neve, e siccome non si bagnava, gli uomini reputavano ciò un miracolo. Si coricava dovunque gli cadesse in taglio. Se minacciava piovvere, mettendosi i sandali di paglia già umidi, andava per la sua strada. Quando invece faceva gran caldo e non c'era ombra di nuvole, si vedeva con dei grandi zoccoli di legno sedersi in terra accoccolato.

Non si sa perchè questo frate buddista sia stato chiamato spirito della felicità. Egli è rappresentato d'aspetto affabile e gioviale; e forse fu ascritto al numero dei genii della felicità a cagione di quella sua faccia gioconda e sorridente, e per essersi guadagnato l'amore di tutti gli uomini.

In certo giorno dell'anno, la gente suole comperare delle statuette di terra cotta che rappresentano Fotei. Queste poi vengono collocate in prossimità dei fornelli, sopra un palchetto, che appunto si chiama il « palchetto di Fotei ». Se riescono a conservare tutte le statuette di anno in anno, per sette anni di seguito, questa è re-

1) Altro dei sette genii della felicità.

putata una gran fortuna. È però assai difficile raggiungere il pieno numero di sette. Se vien fatto di metterle insieme tutte, allora vanno a seppellirle nel terreno sacro del tempio, e ricominciando da capo, cercano di raggiungere di nuovo il numero delle sette immagini. Siccome i fornelli stanno sul dinanzi della cucina, e perciò in un posto a cui l'occhio di chi sta in cucina arriva facilmente, si pongon là quelle ridenti statuette di Fotei, come simbolo di amabilità e di letizia.

Alle corse.

Il quinto giorno del quinto mese andai a vedere le corse di Kamo. C'era molta gente davanti alla nostra carrozza, e non si poteva veder nulla. Allora scendemmo e ci recammo presso la barriera; ma anche lì una gran folla che impediva il passaggio. Sopra un albero di fronte a noi, a cavalcioni di due grossi rami, c'era un bonzo; doveva essere salito per veder meglio. Ma sonnecchiava; e ogni tanto si risvegliava di botto, come se fosse sul punto di cadere.

Quelli che lo videro, ne ridevano dicendo:

«Che imbecille! Dormire così, tranquillamente, accoccolato su un albero, col pericolo di fare un capitolombolo!»

E io dissi tra me: «Noi uomini siamo ancora più imbecilli: la morte ci può cogliere da un momento all'altro, e non ci pensiamo; stiamo qui a divertirci!»

(dal *Tsuré-Zuré-Guça*).

Il cattivo religioso.

Un religioso di nome Ryôgaku era molto cattivo. Siccome sorgeva un grand'olmo vicino al suo tempio, lo avevano soprannominato «il religioso dell'olmo». In-

dispettito di questo nomignolo, egli fece tagliare l'albero. Ma rimase la radice, e allora lo chiamarono « il religioso decapitato ». Più che mai furente, fece estirpare la radice. Ne risultò una gran buca nel terreno, e d'allora in poi gli affibbiarono il nome di « religioso dalla gran buca ».

(Ivi).

Avventura di un bonzo.

I bonzi del tempio di Ninnaji presso Kyôto, per festeggiare un loro confratello di nuova nomina, diedero un banchetto. Uno di essi, ubriaco fracido, vista accanto a lui una marmitta di tre piedi, se la cacciò in capo, sforzandoci dentro naso e orecchie, fin che il viso vi fu tutto nascosto, poi si mise a ballare, con gran sollazzo della brigata. Quando volle cavar fuori il capo, non ci riuscì. Intanto la festa era finita, e non si sapeva come fare. A poco a poco, il sangue rigava il collo del disgraziato; la sua respirazione si faceva difficile. Si cercò di rompere la marmitta; ma era un affare serio, perchè i poderosi colpi di martello gli facevano male.

Dopo molti inutili tentativi, misero un pezzo di canapa sui corni che formavano i tre piedi, presero il bonzo per una mano, gli misero nell'altra un bastone, e lo condussero così da un medico di Kyôto. Lungo la strada, la gente sgranava gli occhi di stupore allo strano spettacolo.

Anche il medico rimase di stucco davanti al nuovo paziente.

« I miei libri », esclamò, « non contemplanò questo caso, non dicono nulla in proposito ».

Bisognò far ritorno a Ninnaji. La vecchia madre e i congiunti del bonzo circondavano il suo letto, lamentandosi e piangendo. Egli non pareva sentisse nulla.

Allora qualcuno dei presenti uscì a dire:

« Mettiamoci a tirare di tutta forza: ci rimetterà il naso e le orecchie, ma avrà salva la vita ».

E tira e tira, per poco non gli spieccarono la testa dal busto. La marmitta finalmente se ne staccò: ma naso e orecchie eran tutte mutilate, e il poveraccio ne ebbe per un pezzo. (Ivi).

L'arciere esordiente.

Un samurai che voleva imparare a tirar d'arco, si mise di fronte al bersaglio con due frecce nella mano sinistra. L'istruttore gli disse:

« I principianti non devono avere due frecce, perchè, facendo calcolo sulla seconda, trascurano la prima. Ogni volta che tirate dovete immaginare di avere a vostra disposizione una sola freccia ».

Il consiglio è applicabile a tante e tante cose. Coloro che studiano al mattino contano sul giorno d'opo, il giorno dopo sulla sera, e rimettono così ciò che devono imparare, e intanto non imparano. (Ivi).

Il pesce dalla bocca spaccata.

Un giorno uno dei più potenti iddii convocò tutti i pesci e chiese loro:

« Siete disposti a mettervi al servizio dei celesti? »

Tutti si affrettarono a rispondere di sì. Soltanto l'oloturio¹⁾ rimase zitto. Allora il dio gli disse:

« Ah! questa tua bocca è una bocca che non dà risposta! » E così dicendo, gliela spaccò con un pugnale.

Ecco perchè anche ora l'oloturio ha la bocca fessa.

1) È un echinoderma commestibile, che si distingue per la forma speciale della bocca, la quale è fessa.

Perchè la medusa non ha ossa.

Una volta la medusa aveva un'ossatura regolare, delle pinne e una coda come tutti gli altri pesci. Un giorno il re dei mari la mandò sulla terra ferma a cercare una scimmia viva, il fegato della quale avrebbe dovuto guarire la regina che era ammalata. La medusa, nella sua semplicità, confessò alla scimmia lo scopo per cui si aveva bisogno di lei, e così dovette tornare sola dal re. Questi, acceso d'ira le fu addosso e la battè fino a ridurla in poltiglia gelatinosa ed informe.

Il buon imperatore.

L'imperatore Nintoku¹⁾, essendo salito sopra un'alta montagna, contemplò il paese all'intorno, e disse:

« In tutto l'impero non vedo alzarsi del fumo; tutto il paese è colpito da povertà. Decreto pertanto che per tre anni siano aboliti tutti i balzelli e le imposte ».

Così avvenne. Ben presto il palazzo imperiale decadde, si potevano vedere le stelle attraverso il tetto diroccato, e l'acqua vi entrava da tutte le parti, tanto che si doveva raccogliere in secchi, e la famiglia imperiale si ricoverava nelle parti del palazzo che non avevano fessure. Non si faceva nessuna riparazione.

L'imperatore contemplò un'altra volta il paese dall'alto, e si rallegrò vedendo da ogni parte innalzarsi il fumo dai focolari dove cuoceva il riso.

« Ora siamo nella prosperità! », esclamò.

« Che cosa intendete per prosperità? », chiese meravigliata l'imperatrice.

1) Secondo la tradizione, regnò nel secolo IV d. C.

« La prosperità », rispose il figlio del cielo, « si ha allorquando fumigano i comignoli delle case, e il popolo ha di che vivere ».

« Ma il nostro palazzo cade in rovina, il muro di cinta è crollato: siamo esposti alla pioggia... »

« Quando il cielo elegge un principe, è per il bene del popolo. La povertà del popolo è la mia; la sua prosperità è pure la mia. Non si può concepire che un principe sia povero, quando il suo popolo è ricco ».

★★

(Kojiki, l. III).

(Questa leggenda, tuttora assai popolare nel Giappone, ricorda il buon re Enrico IV di Francia, il quale voleva che nella pentola di tutti i suoi sudditi cuocesse un pollo.

Lo stesso Nintoku formulò il suo pensiero in una tanka, che l'ARCANGELI (Lett. e Crest., p. 53) così traduce:

Io osservo dalla reggia
I campi dove ondeggia
Una gloria di fumo,
Che una pentola al fuoco
Riscalda per ognuno).

Che cos'è un Buddha?

Quando ebbi otto anni, chiesi a mio padre:

« Che cos'è un Buddha? »

« È un uomo che è divenuto un Buddha », mi rispose.

« E in che modo quest'uomo è divenuto un Buddha? », chiesi ancora.

« Per mezzo degli insegnamenti di un Buddha ».

« Ma da chi ricevette gli insegnamenti il Buddha che istruì quest'uomo? »

« Da un Buddha che viveva prima di lui ».

« Ma chi fu il primo Buddha che cominciò a insegnare? »

« Forse », continuò mio padre, « è sceso dal cielo o è uscito dalla terra ».

E rise. Non poteva rispondere alle mie domande incalzanti. In seguito raccontò la cosa agli amici, che ne risero con lui.

(Ivi).

Kioyu¹⁾ e l'imperatore Yao.

Un giorno l'imperatore Yao, avendo sentito parlare della saggezza di Kioyu, gli fece chiedere se avrebbe voluto prendere in luogo suo la direzione del governo. Kioyu si affrettò a lavarsi le orecchie imbrattate da tale proposta, e il suo amico Sôfu, che conduceva ad abbeverare il suo bue, allontanò subito l'animale dalle acque che erano state così moralmente contaminate.

Il facchino e il taverniere.

Un povero facchino, non avendo danaro per comperare un po' di condimento da aggiungere alla sua razione di riso bollito, si accostò pian piano all'arrosto che girava, colorito e profumato, davanti al braciere d'una taverna, e così in qualche modo condì il suo magro cibo col fumo che ne emanava. Quando ebbe finito di mangiare, si incamminò per andarsene: ma il taverniere che lo aveva tenuto d'occhio, gli chiese bruscamente il pagamento dovutogli per il fumo goduto. Il facchino, colla massima tranquillità, levò di tasca una piccola moneta, — l'unica che possedeva — la mise sotto gli occhi del taverniere, e, quando questi fece atto

1) Una specie di Diogene giapponese, che, secondo la leggenda, sarebbe vissuto più di 3000 anni a. C.

di afferrarla, se la ripose nelle pieghe del vestito, dicendo:

« No, no: la vista del mio danaro vi compensa abbastanza dell'odore del vostro arresto ».

E se ne andò, lasciando il taverniere con un palmo di naso.

L'eremita di Kume.

Nulla più contribuisce a turbare lo spirito degli uomini quanto la passione carnale. L'eremita di Kume¹⁾, vedendo la gamba di una donna che faceva il bucato, perdette il suo potere soprannaturale, e precipitò dalla nube su cui era installato. Vecchi e giovani, saggi e stolti, vi sono egualmente presi. Ecco perchè si dice che con delle corde intrecciate di capelli femminili si può facilmente legare l'elefante. (Tsuré-Zuré-Guça. I).

Il giudice saggio.

★ Shighémuné — il più celebre tra i grandi magistrati del vecchio Giappone — quando era in tribunale, si poneva davanti un piccolo mulino da tè²⁾, e messosi a sedere dietro una porta di carta, giudicava le cause mentre macinava.

Nessuno osava chiedergli il perchè di queste sue bizzarre abitudini. Solo dopo molti anni, egli diede la seguente spiegazione a un amico:

« Il giudicare i nostri simili è impresa oltremodo grave e delicata. Richiede pacatezza, calma e serenità di spirito. Se la mia mano è ferma, il mulino funziona re-

1) Un famoso santone e mago leggendario.

2) Mulino o mortaio di pietra, che si fa girare per ridurre in polvere il tè.

golarmente, il tè ne esce finalmente macinato: allora io posso giudicare e sentenziare colla sicurezza di non prendere abbaglio ».

« E giudico dietro una porta di carta, perchè i visi umani sono diversissimi: ce n'è di simpatici e antipatici, di onesti e malvagi; e via dicendo. Una fisionomia simpatica o sincera ci induce a ritenere schietto e leale l'uomo a cui essa appartiene; il che non sempre avviene, perchè le apparenze possono ingannare. Altrettanto è a dirsi delle fisionomie sinistre o disoneste, che ci predispongono sfavorevolmente, ma che per la stessa ragione possono indurci in errore. Insomma, l'occhio può turbare o sviare il retto giudizio. E quando si tratta della vita e della morte d'un uomo, bisogna eliminare tutte le cause che possono trarre in errore chi deve giudicare ».

Così parlò quel giudice buono e sapiente.

(dall'*Hankampu*).

Perchè Sanemori si tingeva i capelli.

Il grande guerriero Sanemori, sebbene fosse in tarda età, combattè da valoroso sul campo, e alla fine cadde mortalmente ferito. La sua testa fu spiccata dal busto. Quando i nemici videro che essa aveva ancora i capelli neri, mentre le sembianze erano di un vecchio, ne chiesero a un commilitone di lui che era stato fatto prigioniero nella stessa battaglia. L'interrogato, colle lagrime agli occhi, diede questa risposta:

« Sanemori era solito dire: coloro che, essendo vecchi, prendono l'arco e le frecce per combattere, devono tingersi i capelli con inchiostro nero. Ed ecco perchè. Anche in tempo di pace i giovani si ridono dei capelli bianchi: a più forte ragione se ne ridono sul campo di battaglia. Se un vecchio combattente vuole avanzare, dicono che è fuori di senno; se indietreggia, l'insultano come tale che non ha più coraggio. Quanto ai nemici,

essi disprezzano i vecchi come buoni a nulla. E perciò egli si tingeva i capelli con inchiostro nero ».

Così detto, chiese dell'acqua, e lavò colle sue mani la testa dell'eroe, la quale apparve allora coperta di canizie ¹⁾).

Il pittore di fantasmi.

Si vuole che Okyo Niaruyama fosse il primo pittore giapponese che dipingesse un fantasma. Ne aveva ricevuto l'ordinazione dallo Shôgun ²⁾, e non sapeva dove prendere il modello. Dopo averlo cercato per alcuni giorni, fu informato che una sua zia era gravemente ammalata, e si recò a visitarla. La donna era così scarna, che si sarebbe detto fosse già morta. Mentre egli stava al suo capezzale, gli venne improvvisamente una lugubre idea. Disegnò il volto emaciato e i capelli sciolti di lei, e ottenne così uno schizzo di fantasma che superò l'aspettativa dello Shôgun. Okyo divenne più tardi famoso come pittore di fantasmi.

Questi sono del resto una figura familiare nel Giappone. I bambini di colà si dilettono di un giuoco chiamato O-bake-goto, cioè appunto giuoco dei fantasmi o degli spettri. La bambinaia, o la sorella maggiore si scioglie i capelli lasciandoseli cadere davanti al viso, e poi, emettendo gemiti e facendo gesti da spaurire, rincorre i bambini, che fuggono spaventati qua e là.

(HEARN. *Glimpses*, ecc., p. 153).

Il sarto del Kokuzô.

Fino a circa mezzo secolo fa, il Kokuzô, o capo supremo religioso, era considerato come il secondo personaggio dell'impero, inferiore soltanto al Micado. Per

¹⁾ Dal *Ghempei Seissuâki*, opera storica d'ignoto autore (secolo XIII).

²⁾ Generale, luogotenente del Micado. La rivoluzione del 1868 abolì lo shogunato.

dare un'idea della venerazione di cui era circondato, si racconta di un ricco il quale, avendone ricevuto qualche favore, volle esprimergli la sua gratitudine regalandogli dei vestimenti. Il Kokuzô declinò cortesemente l'offerta; ma l'altro non si lasciò smuovere, e diede a un sarto l'ordinazione dei vestimenti. Quando si trattò del pagamento, il sarto chiese una somma addirittura sbalorditiva, e al cliente che gliene domandava la cagione, rispose:

« Avendo fatto degli abiti per il Kokuzô, io non potrò più d'ora innanzi farne per altri. Ecco perchè io reclamo da voi una somma che mi basti per vivere il rimanente dei miei giorni ».

(Ivi, p. 84).

Il principe dei calligrafi.

Il sacerdote buddhista Kôbôdaishi è il più celebre degli scribi giapponesi. Si narra che una volta, durante il suo soggiorno in Cina, l'imperatore lo incaricasse di scrivere di nuovo il nome di una certa camera del palazzo imperiale, che il tempo aveva cancellato. Kôbôdaishi prese un pennello nella mano destra, un pennello nella sinistra, due altri tra le dita dei due piedi, e un altro ancora in bocca. Con questi cinque pennelli scrisse sulla parete i caratteri con tanta perfezione che il simile non s'era mai prima d'allora visto in Cina.

Una volta dimenticò di mettere il segno *ten* al carattere O in una tavoletta su cui aveva dipinto il nome della porta O-Te-mon del palazzo micadiale. Avendogli Sua Maestà fatto rilevare l'omissione e ordinato che venisse all'uopo recata una scala (giacchè la tavoletta era in alto), Kôbôdaishi, rimanendo al suolo, gettò il pennello sulla tavoletta. Il pennello così gettato tracciò il *ten* con mirabile esattezza, e ricadde nella sua mano.

(Ivi, p. 84).

La dea del Sole.

Ama Terasu, dea del sole e madre del primo Micado, nacque, secondo la leggenda, dall'occhio sinistro del Creatore, Izanagi, subito dopo che questo era ritornato dall'inferno, dove era stato a trovare sua moglie. Dall'occhio destro di lui era nato Male-Susa-no, dio dai bollenti spiriti.

Essendo un giorno scoppiato un violento dissidio tra fratello e sorella, questa, nel suo sdegno, andò a nascondersi in una caverna, cosa assai sconveniente da parte d'una dea del sole, perchè, al suo scomparire, il mondo rimase al buio. Tutti gli altri dei d'ambo i sessi si recarono allora davanti alla bocca della caverna, e tentarono con ogni lusinga d'indurre Ama Terasu ad uscirne. Ma essa non voleva saperne.

Finalmente si misero a cantare e a danzare, e la dea radiante non potè tenersi dallo sporgere per un momento il viso a vedere. In quell'istante uno degli dei alzò uno specchio. La dea, vedendo riflessa in questo la sua bellezza, si lasciò attirare, e il mondo riebbe il beneficio della luce.

(NB. *La morale è evidente: più ancora dello sdegno e del puntiglio possono nella donna la curiosità e la vanità. Trattandosi della più antica divinità giapponese, di cui si fa cenno anche in seguito, e che è tuttora oggetto di grande venerazione, gioverà qui aggiungere alcuni particolari in proposito.*

L'immagine di Ama Terasu è gelosamente conservata in un tempio, ed è così sacra, che soltanto i sacerdoti più santi e i personaggi di sangue imperiale possono guardare nella stanza dove è riposta. L'immagine stessa non può essere veduta da occhio umano. È avvolta in un sacco di seta e collocata in un cofano che porta sopra un sostegno ricoperto d'un drappo bianco. Per secoli il cofano fu custodito da una figlia vergine del Mi-

cado. Ma neppur essa vedeva la reliquia, perchè di mano in mano che il tempo consumava il sacco di seta, ella ve ne sovrapponeva uno nuovo, senza aprire il vecchio. Prima di compiere tale cerimonia, doveva digiunare tre giorni e bagnarsi tre volte ciascuno; e per compierla indossare vesti tessute di fresco, che nessuno aveva mai portate, nè mai porterebbe in seguito.

Un ministro di Stato scontò colla vita la curiosità di sapere come fosse la stanza dove giace il simulacro di quell'antenata dei Micado. Egli si era fatto lecito di rimuovere un tantino con la canna la cortina che si frapponne tra il sacro recesso e gli occhi profani, e di guardar dentro. Un giovane impiegato governativo di Tokio, a nome Nishino, lo seppe. Si recò a Ise, nel tempio di Goku, scena del sacrilegio, per accertarsi che questo fosse realmente avvenuto; poi ritornò alla capitale e ferì a morte il ministro con un coltellaccio di cucina. Il fatto avvenne il 1° febbraio 1839. La vittima era il visconte Mori, già ministro plenipotenziario a Washington e a Londra, e allora capo della Pubblica Istruzione nel gabinetto imperiale.

Il giovane fanatico fu condannato a morte; ma la sua tomba divenne sacra quasi fosse quella d'un santo. Il Governo dovette vietare che gli si celebrassero altre cerimonie fuorchè quelle promosse dai parenti. Tuttavia anche adesso, dopo dodici anni (scrive il BROWNELL, op. cit., p. 212), il popolo va a pregare su quella tomba per intercedere grazie dal cielo in loro favore).

I cinquecento figli di Benten.

Della dea Benten — una delle maggiori divinità del Giappone — si narra che in una delle sue vite terrene precedenti sia stata la moglie di un uomo ricco e potente. Rimasta incinta, invece di sgravarsi di un bambino, mise alla luce cinquecento uova. Presa da spavento, e pensando che ciò fosse opera di qualche spi-

rito malvagio, fremendo al pensiero che da quelle uova si potessero sviluppare dei draghi, li fece senz'altro porre in una cesta, e questa gettare nel fiume vicino.

La cesta andò galleggiando alla deriva, finchè fu scorta e tirata a terra da un povero pescatore. Quando costui vide le cinquecento uova, ch'egli credeva fossero di gallina, fu tutto contento, e le mise con gran cura sotto la tiepida sabbia della riva a farvele covare dai raggi del sole. Ma quale non fu il suo sgomento allorchè, dopo qualche tempo, invece di pulcini, ne vide uscire dei bambini vezzosi! Come avrebbe egli potuto mantenere, poveretto, quelle cinquecento creature? Pensò allora di mandare per il mondo, uno dopo l'altro, quei bambini, appena fossero capaci di camminare: avrebbero mendicato il loro pane. Così avvenne infatti; ed essi, dopo molto pellegrinare per il paese, capitarono davanti al palazzo dei loro genitori. Gran meraviglia di questi allo spettacolo dei cinquecento, uno dei quali narrò loro la portentosa storia delle uova trovate. Allora Benten riconobbe in loro i propri figli, dei quali un timore infondato l'avevano indotta a disfarsi, ma che la provvidenza degli dei benigni avevano salvati ed ora riconducevano a lei.

Quando il mondo seppe del prodigioso avvenimento riconobbe la divinità di Benten, e come dea l'onorò. Quanto ai cinquecento bambini essi divennero tutti bravi giovinotti, e allorchè Benten risalì al cielo, ve l'accompagnarono. Da allora essi costituiscono il suo seguito celeste.

I due serpenti sacri.

Il tempio della dea Benten a Uyeno, presso Tokio, è bagnato dalle acque di un grazioso laghetto, intorno al quale si narra fin da antichi tempi la seguente leggenda.

Una volta c'erano due coppie di maritati che, dopo

molti anni di unione, erano ancora senza prole. Si decisero allora di recarsi al tempio, dove fecero donativi alla dea e la supplicarono di voler loro concedere figliuolanza. La dea esaudì le loro preghiere, e un anno dopo una delle coppie era allietata da un bellissimo bambino, e l'altra da una bambina altrettanto bella. Grande fu la gioia dei genitori, che non mancarono di ritornare ogni anno al tempio a rendere grazie alla dea.

I due figli, cresciuti insieme, furono presi da tenero affetto l'uno per l'altro e, col permesso dei rispettivi genitori, pensarono di unirsi in matrimonio. Ma le nozze dovettero essere più volte rimandate in causa di più difficoltà che una dopo l'altra si frapponevano all'adempimento del loro desiderio, nè mai poterono essere celebrate. Queste difficoltà erano sollevate dalla dea Benten, la quale considerava come cosa propria i due giovani, a cui essa, per speciale favore, aveva dato la vita. Tale comunanza di origine aveva stabilito fra loro una specie di mistico legame fraterno, che rendeva peccaminosa la progettata unione. Gli infelici giovani, che nulla sapevano di questa divina opposizione, non cessavano dal supplicare la dea perchè volesse esaudire i voti dei loro cuori amanti, rimuovendo gli ostacoli che ad ogni volta sorgevano. Finalmente la dea, impietosita dai loro scongiuri e commossa dal fervore del loro affetto — ma tuttavia decisa a non togliere il suo veto — trovò modo di porre fine alle loro sofferenze. Li trasformò in una coppia di belli e grossi serpenti, i quali da quel giorno vivono insieme felici nelle limpide acque del laghetto che lambisce il tempio di Benten.

Il cieco umorista.

Hanawa Hokiichi (1746-1822), fu insigne poeta, e benemerito della letteratura giapponese per avere raccolto il Gunsho Ruijù (la più grande biblioteca che esiste colà, contenente ben 3376 antiche opere giapponesi).

Era cieco dalla nascita, e a proposito di questa sua infermità, narrano i biografi di lui il seguente grazioso aneddoto.

Stava un giorno istruendo i suoi allievi, allorchè la luce venne improvvisamente a mancare: l'aula fu immersa nelle tenebre. Gli studenti lo pregarono allora che volesse per qualche tempo sospendere la lezione, perchè non potevano leggere. Egli acconsentì, e osservò con un sorriso:

« Come è incomodo avere due occhi che ci vedono! »

Una visione.

C'era una volta un certo Sadaigin, che riusciva in tutte le cose, ma specialmente nella musica. Sapeva suonare a meraviglia l'arpa orizzontale. Egli passò un'intera notte sulle corde dell'arpa, beandosi delle deliziose armonie che lo strumento emetteva. Sul far della mattina venne colpito da una strana luce, che veniva dal parapetto del verone. Volto a quella parte lo sguardo, si accorse che in mezzo a quel fascio di luce, tre angeli alti un cubito, rapiti dalla soavità delle note, intrecciavano danze. Egli allora si sentì commosso a tanto onore, e pianse a lungo di gioia.

(MINAMOTO. *Vers.* ARCANGELI, p. 217).

Il dio Gisoo.

Raccontasi che un principe di Itabasci (provincia di Scimotzke) passasse i suoi giorni nella dissolutezza e nelle orgie, e non portasse rispetto agli Dei, e che un giorno, mentre cacciava sulle sponde del lago che è alla base del Cinsengi, vedesse una statuetta del dio Gisoo, e scherzando dicesse alle persone del suo seguito di volersi con essa disfare del suo cane. Ciò detto, continua

il racconto, legò l'idolo in pietra al collo della povera bestia, ed il tutto gettò nel lago. Ma con sua grande sorpresa l'idolo tornò alla superficie dell'acqua e condusse il cane sulla sponda.

Avvicinatosi il principe per respingerlo, una folta nebbia gli offuscò la vista e cadde in deliquio. Riavutosi dopo qualche tempo, promise di cambiar sistema e condotta, e di venerare la religione. Da allora in poi Gisoo si rappresenta con un cane al fianco, ed è adorato da coloro che dal sentiero del vizio si risolvono ad entrare in quello della virtù. (SAVIO, p. 164).

Il dio topo.

In tempi remoti i bonzi di Nikko (la città santa) vivevano, come gli altri abitanti, di radici e di erbe, quando, a migliorare il loro sostentamento intervenne un topo. Avendo questi depresso in un angolo del sacro recinto alcuni grani di riso e di altre biade, un bonzo le vide, e curioso di sapere ciò che fossero, poichè niuna coltivazione esisteva nel paese, pensò vi riuscirebbe quando potesse scoprire il luogo donde il topo era venuto. Ebbe l'idea di legare il capo d'un lungo filo ad uno zampino dell'errabondo rosicante, e con esso lo seguì lungo la via che l'animale rifece per tornare a casa. Dopo molto cammino, il topo si fermò in un paese sconosciuto, chiamato dopo d'allora Aschivo (piede e filo), dove vegetavano riso e biade. Il bonzo ne fece tesoro, la scoperta fu benedetta da tutti, e in riconoscenza venne il topo deificato. Da quel giorno egli riceve l'adorazione dei bisognosi e degli indigenti, e di coloro che cercano qualche cosa che hanno smarrito. (Ivi).

La dea Cuannon¹⁾.

La dea maggiore del Giappone, Cuannon, madre di Budda, ha venti facce e mille mani per portare a tutti soccorso. La sua storica immagine, che è anche la migliore, si trova nel tempio omonimo tra Kamakura e Tokio, ed è alta metri 9,140, scolpita in legno di canfora, laccata in nero con indorature, e ne rappresenta l'undecima faccia. La statua ha la sua leggenda. Si dice infatti che nel regno del Micado Ghensei visse in Yamato un prete buddista, il quale, una notte, vide un grande albero emanare luce abbagliante e profumo delizioso: segni questi che il legno era sacro. Lo tagliò e si mise a pregare, affinchè gli dei lo ispirassero. Tosto comparirono un vecchio ed una vecchia e gli fecero cenno di continuare la preghiera, mentre essi agevolmente tagliavano il tronco in due parti, su ciascuna delle quali scolpirono l'immagine di Cuannon. Tre giorni di seguito lavorarono; ma, alla fine, le due immagini risultarono perfettamente uguali. Il prete, meravigliato, chiese i loro nomi. Il vecchio rispose: « Io sono Budda ». « Ed io », disse l'altra, « la divinità solare ». Difatti s'alzarono, scomparendo in cielo. Il Micado, saputa la cosa, a proprie spese ne fece mettere una a Hosedera in Yamato, dicendole: « Rimanete sempre qui per la redenzione dei viventi »²⁾. L'altra la fece buttare in mare dopo averle detto: « Andate dove vi piace ».

Dopo molto tempo, in una notte, questa seconda statua svegliò i pescatori di Kamakura, a causa dell'abbagliante luce che emanava. Essi la raccolsero e la collo-

1) Riproduciamo questa pagina da A. FIDELLE. *Il Giappone nella sua evoluzione*. Milano, 1906, p. 84.

2) Redenzione nel senso buddistico. Questa prima statua bruciò completamente verso il 1100.

carono nel tempio costruito sul monte Kaico-San (monte dell'oceano di luce).

L'eroina O-San.

Sino dal secolo XIV, diverse persone si erano lusingate di poter trasformare in terreno coltivabile un largo pantano situato nelle vicinanze di Kamakura; ma tutti i loro sforzi a nulla erano riusciti. Nel 1540, con molti suoi amici, vi si recò Iossida Cambei, nativo di Yosshida, nella provincia di Micawa, negoziante in timbri. Questi, per bonificare quel terreno, immaginò di costruire una muraglia, alta m. 6,40, che doveva racchiudere i pantani, per riempire poscia l'interno con terra portata da un monte vicino. Ma tale progetto, ripetuto otto volte, non potè essere tradotto in realtà, perchè, durante i lavori, sopravveniva una tempesta che abbatteva quanto aveva fatto.

Afflitto Cambei, si riunisce con tutti i suoi amici, e tiene una lunghissima discussione sul fatto, nonchè sulle cause che dovevano aver ostacolata l'erezione della muraglia. Alla fine si viene alla conclusione che gli spiriti del cielo e della terra erano certamente in collera per l'audace attentato di Cambei, sicchè apparve evidente la necessità di erigere sul luogo un *itobassira* (palo umano) per placare la giusta ira degli spiriti.

L'*itobassira*, barbara funzione, consisteva nel chiudere una persona viva in una cassa impermeabile, la quale veniva stabilmente affondata nel pantano: su quel luogo veniva poi fissato verticalmente un lungo palo.

Decisa l'erezione del palo umano, si domandò chi ne volesse essere la vittima. Tutti restarono muti, scuotendo la testa. Il solo Cambei parlò, affermando di essere contento di offrirsi; ma che, d'altra parte, avendo preso l'incarico di portare a compimento il lavoro, la sua morte non sarebbe stata bene accetta agli spiriti, perchè non migliore di quella di un cane affamato. For-

tunatamente, una zitella di diciotto anni, a nome O-San-no-Mia, comparve sulla soglia, si avvicinò a Cambei e, dopo averlo inchinato, gli disse:

« Signore, io ero qui vicino e ho inteso quello che avete detto. Ero un'orfanella quando eravate a Micawa, e voi, per salvarmi, mi avete presa per vostra serva. I miei genitori mi hanno dato i natali; ma voi la vita. La vita che ho vissuto finora era un vostro dono, ed io sono felice di offrirla per il vostro fine, e per il bene di tutti. Non esitate a seppellirmi, e completate il vostro lavoro ».

Cambei alzò la mano verso di lei e a stento poté esprimerle i propri ringraziamenti: l'onorava con molti inchini. Intanto i suoi amici, pur onorandola, la lodavano e ringraziavano. Le fu chiesto il nome e le fu promesso che non sarebbe mai dimenticata, nè da loro nè dai discendenti.

Il palo umano fu fatto ed il lavoro poté essere terminato, perchè durante quel tempo il mare si mantenne calmo e la terra obbediente. Sul luogo dell'*itobassira* venne, dallo stesso Cambei, eretto il tempio di legno in onore della zitella. È chiamato O-San-no-Mia, ed esiste tuttora a Yokohama. Il 15 settembre di ogni anno viene celebrata una festa in suo onore.

(*Vers.* di A. FEDELE, p. 76).

Il dio Iizo.

È il protettore dei fanciulli, quello che li aiuta, dopo morti, a costruire un muro. È credenza popolare che, quando un ragazzo muore, la sua anima vada nel letto arido e petroso di un fiume settentrionale dell'inferno dove, sotto la sorveglianza di Iizo, ha l'obbligo di ammucciare pesanti pietre. La prima che ciascuno mette è per il benessere del padre; la seconda, per quello della madre; la terza, pei fratelli, ecc.; e l'ultima per la propria redenzione. Ma, col sopraggiungere della notte,

appare un grosso demonio dagli occhi fiammeggianti, eruttante fuoco dalla bocca, il quale con una lunga verga di ferro disperde i mucchi di pietre. Allora le anime terrorizzate dei ragazzi si rifugiano nelle maniche e nella sottana di lizo, che diventano, miracolosamente, sempre più grandi e capaci di contenerli tutti per proteggerli dalla terribile verga.

Al mattino, col ritorno della luce, il diavolo sparisce, e le piccole anime ricominciano il lavoro, che, nella notte seguente, viene di nuovo distrutto, e ciò continua per ciascuno sinchè ha raggiunto l'età matura di quindici anni richiesta per entrare in paradiso. Izo è rappresentato in veste buddista avente fra le mani un lungo bastone o una pietra.

(Ivi, p. 34).

La nutrice di Masaoka.

Narra la leggenda che Masaoka, nutrice dell'ultimo rampollo della famiglia imperiale, riuscì a salvarlo dalle insidie dei cortigiani mediante la sorveglianza indefessa e la più eroica devozione. Essa faceva assaggiare al proprio figlio tutti i cibi che si presentavano al piccolo principe, temendo che fossero avvelenati. Un giorno, certe dame di corte recarono al principino una scatola tutta a fregi d'oro e di colori, piena di dolci. Masaoka ne diede al suo bambino: questi, dopo averne assaggiato, gettò via la scatola; onde le dame, temendo che potesse morire, e rivelar così il loro delitto, lo uccisero, pretestando l'assassinio col delitto di lesa maestà commesso dal bambino. La forte e fedele Masaoka rimase impassibile: non un muscolo del suo viso si contrasse. Le dame credono allora di aver ucciso non il figlio di lei, ma il principino, e di esser così finalmente sbarazzate di questo, e se ne vanno tutte contente. Appena sono uscite, l'eroica donna si getta singhiozzando sul cadavere del figlio, che essa ha sacrificato per salvare il futuro sovrano.

Il salice piangente¹⁾.

Un uomo possedeva nel suo giardino un salice piangente, e venne in pensiero di atterrarlo. Un vicino ebbe pietà della povera pianta condannata a morte, e la comprò per ripiantarla accanto alla propria casa. Lo spirito che animava l'albero prese allora la forma di una donna bellissima; essa sposò il vicino pietoso; ebbero un figlio e furono felici per parecchi anni.

Ma nel frattempo il primo proprietario dell'albero aveva comperati tutti i terreni all'ingiro, divenendo così padrone della casa e dei campi del vicino, il quale non era che un contadino vivente del suo lavoro su terre altrui. Il nuovo padrone ordinò per la seconda volta che l'albero fosse tagliato al piede. All'udire quell'ordine, la donna si diede a piangere dirottamente, e confessò l'esser suo al marito.

Ogni preghiera tornò inutile... Quando la scure fatale toccò il tronco del salice, la donna sparì, svanendo nell'aria come una nuvoletta. Ma l'albero s'era fatto così pesante, che trecento uomini non riuscivano a smuoverlo. Il fanciullo allora prese con le sue manine uno dei rami, disse: «Vieni!» e l'albero lo seguì docilmente.

Il lepre d'Inaba²⁾.

★ C'erano una volta ottantun fratelli, tutti principi del paese, ognuno dei quali desiderava essere re e sposare la principessa di Yakami a Inaba. Decisero perciò di

1) È una delle leggende più popolari in cui si parli di alberi incantati, motivo assai frequente nella letteratura giapponese. Ci atteniamo al sunto datone da CAVANNA VIANI-VISCONTI nella sua *Storia del Giappone*. Milano, s. a., p. 59.

2) Riassumiamo questo e i seguenti racconti dalla versione di E. BOARI. *Racconti del vecchio Giappone*. Milano, 1908.

recarsi insieme in quella città a chiederla in isposa. Ognuno avrebbe cercato di piacerle e di essere prescelto da lei.

Gli ottanta, sebbene gelosi l'uno dell'altro, eran però d'accordo nel detestare l'ottantunesimo, che era un giovane dolce e tranquillo, punto amante dei litigi. Quando si misero in cammino, lo collocarono alla coda, carico dei bagagli, come se fosse un loro domestico.

Giunti al capo Keta, gli ottanta s'imbattono in un povero lepre tutto spelato, coricato sulla via.

«Noi t'insegneremo ciò che devi fare», gli dissero. «Va a bagnarti nell'acqua del mare, poi corri a stenderti sul pendio d'una montagna, esposto al vento. In tal modo ti crescerà di nuovo il mantello».

Il lepre fece come essi dicevano; ma male gliene incolse, giacchè, col disseccarsi dell'acqua salata, la pelle del suo corpo si screpolò e fu scorticata dal vento e dal sole. Stava assai peggio di prima.

Mentre stava lamentandosi, ecco giungere l'ottantunesimo principe, sotto il peso di un greve sacco.

«Perchè ti lamenti?», chiese all'animale.

«Ah», rispose il lepre, «è una triste storia. Ero nell'isola di Oki e volevo raggiungere la terraferma. Pensai allora di fare una proposta ai coccodrilli. Contiamo, dissi loro, quanti sono i coccodrilli nel mare, e quante le lepri sulla terra; ma cominciamo dai coccodrilli. Disponetevi tutti in fila da qui al capo Keta; così, passandovi sul dorso vi conterò. Conteremo poi le lepri. I coccodrilli acconsentirono, ed io passai sopra di loro contandoli. Avevo quasi finito e stavo per saltare a terra, quando mi misi a ridere e a gridare: Sciocconi, che importa a me di sapere quanti siete? Volevo soltanto avere un ponte su cui passare! Allora l'ultimo coccodrillo, quello vicino a terra, mi afferrò e mi strappò la pelliccia».

«Te lo sei ben meritato», osservò il principe. «Ma sentiamo la fine della storia».

«Ero qui sdraiato, quando passarono gli ottanta principi vostri fratelli, i quali mi consigliarono di bagnarmi

nell'acqua salata ed espormi al sole e al vento. Così non li avessi ascoltati, che non sarei conciato a questo modo! »

« Corri a lavarti nel fiume vicino », disse il principe. « Poi prendi il polline dei giunchi che nascono sulle rive; stenditi sull'erba e rotolati ben bene. Presto il tuo mantello crescerà, ed ogni malanno sarà scomparso ».

Così avvenne infatti. E il lepre disse al suo benefattore:

« Gli ottanta principi vostri fratelli non avranno la principessa d'Inaba. Benchè voi portiate il sacco, sarà tuttavia Vostra Altezza che otterrà la mano di Yakami e il governo del paese ».

La profezia si avverò. L'ottantunesimo principe sposò la bella Yakami, fu fatto re del paese e visse felice fino alla fine de' suoi giorni.

La battaglia della scimmia e del granchio.

Una scimmia e un granchio s'incontrarono un giorno ai piedi d'una montagna. La scimmia aveva un seme di kaki, e il granchio portava nelle sue branche un pezzo di pasticcio di riso abbrustolito. La scimmia, maliziosa, disse al granchio:

« Vogliamo scambiare quello che abbiamo? »

Il crostaceo acconsentì, e subito piantò nel suolo il grano di kaki. Ne spuntò subito un albero, e salì a tale altezza, che bisognava alzar gli occhi per vederlo. Ma il granchio non poteva montare su di esso a cogliere frutti, e pregò la scimmia di salire per lui e portargliene alcuni. La scimmia si arrampicò sull'albero e cominciò a mangiare i frutti e a riempirne la sua bisaccia; gettava solo i peggiori al granchio, che ne fu tutto malconcio e tornò nel suo buco.

Quando i suoi parenti lo videro in quello stato, decisero di vendicarlo, e mandarono a sfidare la scimmia.

Ma questa condusse con sè una frotta di sue compagne, e i poveri granchi dovettero battere in ritirata. Chiesero l'aiuto di un mortaio da riso, d'un matterello, di un'ape e d'un uovo, e insieme discussero sul da farsi. Finsero di volere far pace, e così riuscirono ad attirare in casa loro il re delle scimmie, che senza sospetto si mise a sedere coi granchi vicino al focolare.

Mentre chiacchierava, andava oziosamente movendo colle molle i carboni vicini a spegnersi. Ad un tratto, l'uovo che si trovava nelle ceneri, scoppiò con un gran *bang!*¹⁾; e gli bruciò tutto il braccio. Sorpresa e dolente, la scimmia si affrettò, per calmare il dolore, a tuffare il braccio nella tinozza d'aceto della cucina; ma l'ape che vi si trovava nascosta le saltò al viso e la punse gravemente. Allora la scimmia, gettando le alte grida, scappò verso la porta; ma proprio là c'erano alcune erbe marine che le si allacciarono alle gambe: essa scivolò e cadde. Su di lei cadde allora il matterello; e il mortaio, arrivandole addosso a rotoloni, la pestò talmente che la scimmia non potè fuggire. Rimase dunque alla mercè dei granchi, i quali colle loro pinze si misero a dilaniarla.

Il tasso e la lepre.

C'era una volta un contadino a cui la moglie recava il desinare nel campo dove lavorava. Un giorno sopravvenne un tasso che gli portò via il desinare; ma egli riuscì a prenderlo vivo e, recatoselo a casa, lo appese per le zampe a una trave.

« Fatelo cuocere per la cena di stasera », disse alla moglie, e ritornò al campo.

« Se volete salvarmi la vita, io macinerò l'orzo per voi », disse il tasso alla donna.

1) Vedi nota a p. 8.

Questa ne ebbe compassione, e lasciò libero l'animale, che si gettò su di lei, la strangolò, e poi la fece cuocere per la cena.

Tornato il contadino, il tasso era seduto al tavolo sotto le sembianze della donna; ma quando l'uomo si pose a mangiare, il tasso, riprendendo il suo aspetto, gli gridò:

« O mangiatore di donne, non hai dunque esaminate le ossa? » E se ne fuggì, lasciando il contadino immerso nel dolore.

Passava di lì un vecchio lepre, che udendolo lamentarsi, entrò, ne udì la triste storia e gli promise di vendicarlo.

« Ma prima », disse, « fatemi arrostitire delle fave ».

Quando queste furono pronte, la lepre se le mise in tasca e tornò sulla sua montagna. Il tasso, attirato dall'odore delle fave, andò da lei e gliene chiese qualcuna.

« Ve le darò a un patto », disse il lepre. « Dovete portare questo fieno nel mio fienile ».

Il tasso si lasciò legare il fieno sul dorso, e allora la lepre prese un ciotolo, ne fece sprizzare una scintilla, e diede fuoco al fieno. La vampata di fiamme circondò ben tosto il tasso, che fuggì mandando terribili urli di dolore. Così egli pagò il fio della sua malvagità.

Momotaro.

C'era una volta un vecchio che faceva il boscaiuolo, mentre sua moglie lavava i panni. Un giorno che questa lavorava in riva al fiume, vide passare qualche cosa sull'acqua. La raggiunse con un bastone, e vide che era una bellissima pesca.

La sera, tornato suo marito per la cena, la spezzò e — con estrema loro meraviglia — ne videro uscire un vezzoso bambino.

« È un dono del cielo », dissero i due vecchi, « noi non abbiamo figli, adottiamo questo bambino ».

E così fecero, e lo chiamarono Momotaro, che significa « primogenito della pesca ».

Passarono gli anni, e il bambino divenne un giovine, aiutante della persona e amante delle avventure, tanto che decise di andare all'isola Onigachima dove abitavano dei Genii, possessori di immense ricchezze. I suoi genitori adottivi glielo permisero, e la vecchia gli mise nella bisaccia de' bei panini chiamati *dango*, che essa aveva fatto cuocere colle sue mani.

Cammin facendo, s'imbattè in un cane, che gli disse: « Momotaro, che cosa porti nella bisaccia? »

« Dei *dango* », rispose, « fatti col miglior miglio del Giappone ».

« Se vuoi darmene uno, verrò con te ».

« Eccotelo ».

Il cane prese il *dango*, e seguì Momotaro. Dopo un tratto di strada, una scimmia e un fagiano gli fecero la stessa domanda, e si ebbero da lui un *dango* per ciascuno. Si unirono anch'essi a lui. A un tratto, i tre animali si trovarono trasformati in guerrieri. Con essi Momotaro si imbarcò, e dopo aver felicemente navigato per alcuni giorni, approdò all'isola dei Genii. Questi erano in numero assai grande, e ben agguerriti; ma il valore di Momotaro e de' suoi ne ebbero ben presto ragione. Molti furono uccisi, altri dispersi, e Momotaro coi tre guerrieri, caricatisi di tesori trovati colà, fecero ritorno al loro paese, con gran gioia dei due buoni vecchi.

Il passerotto dalla lingua tagliata.

C'era una volta una vecchia assai cattiva. Un giorno aveva messo dell'amido in un secchio per lavarvi le sue vesti; ma un passerotto, che era il favorito di una vicina, si mangiò l'amido. La donna, inviperita, gli fu addosso e gli tagliò la lingua: il passerotto andò lontano.

Quando la proprietaria dell'uccello conobbe ciò che

era successo, ne ebbe grande dolore, e si mise in cammino con suo marito per rintracciarlo. Lo trovarono finalmente in una bella casa, circondato da passeri e passerini suoi parenti, e fu loro imbandito un magnifico pranzo. Quando stavano per ritornarsene, il passerotto fece portare due grandi panieri, e disse loro:

« Voglio regalarvene uno. Quale volete? Il più grande o il più piccolo? »

Scelsero il più leggero, perchè, vecchi come erano, l'avrebbero portato con minor fatica. E caricatoselo sulle spalle, se ne partirono. Quando, giunti a casa, l'ebbero aperto, quale non fu la loro sorpresa vedendolo pieno d'oro, argento, pietre preziose e rotoli di seta!

Quando la cattiva donna loro vicina ne fu informata, fu invasa dalla gelosia e volle possedere gli stessi tesori.

« Dov'è la casa del passerotto? » chiese ai vecchi. E quando lo seppe, vi si incamminò. Appena il passerotto la vide comparire, fece portare due panieri esattamente simili a quei due, e ripeté la stessa domanda:

« Quale volete? Il più grande o il più piccolo? »

« Il più grande », rispose l'avidissima femmina.

Ma quando, stanca e rifinita, giunse finalmente a casa e aperse il paniero, ne scappò fuori una folla di diavoletti che le si gettarono sopra e la fecero a brani.

I principi Fuoco Brillante e Fuoco Lucente.

Il principe Fuoco Brillante era appassionatissimo della pesca, mentre suo fratello minore, il principe Fuoco Lucente, era grande cacciatore. Un giorno il minore disse al maggiore:

« Vogliamo cambiare? Tu andrai a caccia, e io pescherò. Dammi la tua canna ».

Fuoco Brillante non voleva dapprima saperne; ma l'altro insistette tanto, che alla fine acconsentì. Allora Fuoco Lucente andò a pescare; ma non solo non prese

alcun pesce, bensì anche perdette nel mare l'amo del fratello. Allora egli spezzò la sua lunga spada, e coi pezzi fabbricò cinquecento ami, che offerse a Fuoco Brillante.

« No », disse questo, « io voglio il mio amo ».

E non ci fu verso di fargli intender ragione. Fuoco Lucente si sedette allora sulla spiaggia, piangendo amaramente.

« Perchè piangi? », gli disse il Vecchio Savio del mare.

Quello narrò l'accaduto, e allora il Vecchio Savio costrusse un solido battellino, vi fe' sedere Fuoco Lucente, spinse un poco il battello, e disse:

« Andate: giungerete presto ad un palazzo costruito di squame di pesce; vedrete alla porta un albero di cassia: arrampicatevi sopra di esso, e di là sentirete che cosa vi dirà di fare la figlia del re del mare, Perla ».

Tutto avvenne come il Savio aveva detto. Dietro preghiera di Perla, il regal padre di questa invitò Fuoco Lucente ad entrare nel palazzo, dove lo fece sedere su un trono fatto di pelle di vitello marino e di tappeti di seta spessissimi. Un grande banchetto fu imbandito, durante il quale i due giovani si fidanzarono. Poco tempo dopo seguirono le nozze, e gli sposi trascorsero felici più di tre anni.

Ma una volta Fuoco Lucente si risovvenne della sua casa, e di quello che gli era avvenuto. Emise allora un profondo sospiro. Perla, afflitta e sorpresa, se ne aperse con suo padre, il quale chiese al genero qual cosa mai lo angosciasse, e seppe da lui soltanto allora la storia dell'amo perduto. Fatti venire a sè tutti i pesci del mare, grandi e piccini, disse il re:

« Qualcuno di voi ha preso l'amo perduto dal principe Lucente? »

Risposero i pesci:

« Il tai si lagna da qualche tempo di un forte malessere in gola: essa gli duole quando mangia. Forse avrà inghiottito l'amo ».

Fu pregato subito il tai di lasciarsi esaminare, ed infatti gli si rinvenne l'amo in gola. Lo si trasse, lo si lavò

e lo si diede al principe. Il re del mare vi aggiunse due pietre preziose, una delle quali aveva il potere di far ritirare la marea, l'altra quello di farla risalire.

« Andate ora a casa vostra », gli disse, « e restituite l'amo al fratello. Se egli pianta i suoi campi di riso sulla montagna, piantate i vostri nella valle; se li pianta nella valle, piantate i vostri nella montagna. Io governerò l'onda in modo che sia sempre propizia a voi, e sfavorevole a lui. Se tenta qualche cosa contro di voi, levate la pietra preziosa che fa risalire la marea, ed egli ne sarà inghiottito; se poi si pente e chiede perdono, levate l'altra che fa ritirare la marea, ed egli sarà salvo ».

Dopo di che, ordinò ad un cocodrillo di prendersi in groppa il principe e di riportarlo a casa. Qui giunto, Fuoco Lucente diede l'amo al fratello, e si condusse secondo i consigli ricevuti dal suocero. Fuoco Brillante cadde così in miseria e, in un impeto di collera, fece per uccidere il fratello minore. Ma questi levò la pietra preziosa per farlo annegare; il che veduto, l'altro si disse pentito. Allora, coll'altra pietra, Fuoco Lucente fece riabbassare la marea, e da allora in poi ebbe in Fuoco Brillante un amico rispettoso e devoto.

La vittoria della volpicina:

Vivevano una volta nella foresta un tasso e una volpe, la quale aveva un piccino. Vi andavano spesso i cacciatori; cosicchè gli animali non osavano uscire dalla loro tana, e per poco non morivano di fame.

« Ho trovato un mezzo », disse il tasso. « Fingerò di essere morto: voi, travestita da uomo, mi porterete in città per vendermi. Col danaro ricavato, comprerete qualche cibo e lo porterete nella foresta. Io troverò modo di fuggire e vi raggiungerò. Ma vi raccomando di aspettarmi, e di non mangiare prima che io giunga. La settimana ventura, farete voi il morto, e io vi venderò. Che ve ne pare? »

La volpe annui, e, raccomandato al piccino di starsene quieto, si trasformò in boscaiuolo, prese il tasso per i piedi, e andò alla città, dove lo vendette. Comperato poi del pesce e un pasticcio di fagioli, fece ritorno alla sua tana, dove trovò la volpicina affamata.

« Mangeremo, ma non subito », le disse. « Non bisogna mancar di parola: bisogna aspettare il tasso ».

Questi si fece attendere un pezzo, e alla fine giunse tutto trafelato per la gran corsa fatta. Mangiarono allegramente, serbando il resto per il rimanente della settimana. Quando le provviste furono esaurite, disse il tasso alla volpe:

« Tocca a voi questa volta ».

« Benissimo », replicò la volpe. E si lasciò prendere e condurre in città dal compare, travestito da cacciatore.

Ma il tasso, da quell'avarò ed egoista che era, pensò di tener per sè tutto il danaro ricavato dalla vendita, e, chinatosi all'orecchio del compratore, mormorò:

« Questa volpe non è morta: badate che non vi scappi ».

Allora l'uomo afferrò un bastone, e colpì alla testa la volpe, che ne morì. Il malvagio tasso si comperò tante leccornie, tornò al suo covo, e prese una satolla, senza dare un boccone alla povera volpicina, che invano chiamava la madre e si lamentava. Era però furba la sua parte, e, a furia di pensarci sopra, si persuase che il tasso aveva causata la morte di sua madre. Ma come vendicarsi, piccina come era? Bisognava ricorrere all'astuzia.

« Vogliamo giuocare a mutarci in uomini? », gli disse in tono amichevole. « Se voi potete travisarvi al punto che io non possa riconoscervi, avrete guadagnato; ma se io mi tramuto in modo che voi non riusciate a ravvisarmi, sarò io che avrò vinto. Volete?... Bene: vado subito a trasformarmi da gran signore ».

Invece, si nascose dietro un albero, e stette in attesa. Poco dopo, passò di lì il corteggio di un daimio che si recava in città, accompagnato da servitori e da armati.

Il tasso, credendo che si trattasse della volpe, corse incontro al daimio gridando:

« Siete la volpicina! Vi ho riconosciuto: ho vinto io! »

« Un tasso! un tasso! », esclamò il daimio. « Tagliategli la testa! »

E uno del seguito, levata la spada, staccò di netto la testa dell'animale, mentre la volpicina, nascosta dietro l'albero, assaporava la sua vendetta.

Il braccio dell'orco.

Molto tempo fa viveva nella montagna Oyeyama una stirpe di orchi feroci, il capo dei quali si chiamava Sintendozi. Ogni tanto invadevano la città di Kioto, rubavano e assassinavano anche le donne e i fanciulli. Un bravo guerriero, di nome Raiko, che viveva in quella città e aveva quattro uomini d'arme non meno valorosi di lui, uno dei quali, Tsuna, ardito fino alla temerità, era impaziente di provarsi con quei demoni e vendicare le stragi da loro commesse.

« Basto io solo all'impresa », fece Tsuna, un giorno che se ne discorreva tra loro. Dopo un po' di dibattito, Raiko acconsentì a lasciarlo partire.

La notte volgeva al termine quando l'eroe giunse presso l'abitazione degli orchi. Mentre si accingeva ad attaccarla, sentì afferrarsi la testa da una mano robusta. Su di lui stava la terribile faccia di Sintendozi, sormontata da due corna di rame. Tsuna afferrò il polso di lui, e si impegnò una lotta feroce. Meno forte, ma più snello, Tsuna tenne testa all'orco, finchè poté assestaragli un tremendo colpo al braccio, che cadde staccato dalla spalla. Egli lo raccattò, mentre Sintendozi urlando si dava alla fuga, e ritornò col sanguinoso trofeo alla casa di Raiko, che lo accolse festosamente insieme ai suoi guerrieri.

Ma che fare del membro mostruoso? Si recarono il giorno seguente a consultare in proposito un famoso stregone, il quale consigliò Tsuna di metterlo in un cofano di pietra ben solido, che egli avrebbe dovuto custodire giorno e notte per una settimana.

«Prima però», conchiuse lo stregone, «dovete purificarvi con digiuni e preghiere, e passare questi giorni nella contemplazione, senza aver rapporti con chichesia. Se non vi atterrete a questi ordini, male ve ne incoglierà».

Tsuna fece appuntino quanto lo stregone aveva detto. Quando la settimana stava per spirare, ed egli era lì di guardia al cofano, sentì bussare all'uscio.

«Chi va là?», gridò.

«È la vecchia zia di campagna», rispose una voce debole e fessa. «Aprite».

«Mi sono impegnato a non parlare con nessuno per un certo tempo», rispose Tsuna. «Non posso aprire, nemmeno a mia zia».

«Lo so, ma io sono venuta da lontano apposta per vedervi. Sono molto stanca; mi dolgono i piedi. Aprite, via».

Dopo altre insistenze della vecchia, Tsuna cedette.

«Ho sentito parlare dell'impresa da voi compiuta, e ne sono felice e orgogliosa. E dov'è il braccio dell'orco?»

«È qui dentro: ma non è visibile».

«Neppure per me, che vengo così da lontano?»

A farla breve, tanto disse la vecchia, che Tsuna cedette un'altra volta, e alzò il coperchio del cofano, per lasciarne vedere il contenuto alla vecchia. Ma questa rapidamente se ne impadronì; e riprendendo la sua vera forma, quella dell'orco, scappò gridando:

«Ho ancora il mio braccio!»

Tsuna, mortificato, narrò la disavventura a Raiko e ai suoi fedeli, i quali giurarono di non deporre la spada prima di aver uccisi gli orchi di Oyeyama.

Gli orchi di Oyeyama¹⁾.

Quando si seppe come Sintendozi avesse con un colpo di audacia recuperato il suo braccio, il Micado diede ordine al grande guerriero Raiko di muovere allo sterminio di lui e di tutti gli orchi di Oyeyama, che tanto spavento avevano sparso nel paese colle loro sanguinose gesta.

Raiko, lieto dell'incarico, si accinse a preparare la spedizione. Qualche giorno dopo, moveva coi suoi quattro compagni, armati fino ai denti, verso la montagna, che anche oggidì è nota sotto il nome di « montagna degli orchi ». Dopo lungo cammino, trovarono un vecchio dall'aspetto venerabile, dalla bianca barba fluente.

« Che cosa andate a cercare colà? », chiese il vecchio a Raiko, quando questi gli domandò se quella era la strada giusta.

Raiko levò un sacchetto di ricco broccato e ne estrasse l'ordinanza del Micado dove era scritto: « Ordino a voi, Raiko, di punire gli orchi ».

« Figlio mio », riprese il vecchio quando l'ebbe letta, « le vostre spade sono senza potere contro questi mostri. Sintendozi non vive che per mangiare e soprattutto per bere: solo per l'amore del bere potete vincerlo ».

Li condusse poi in casa sua, e quando li ebbe rifocillati, consegnò a Raiko un casco a prova d'ogni arme, una sciabola magica e un fiasco. Questo aveva una duplice apertura, in cui, per mezzo di una separazione segreta, si potevano introdurre due liquidi differenti. Poi travestì i cinque da eremiti, con mantelli che nascondevano le armi che portavano. Infine consegnò a Raiko una provvisione del famoso vino di Sakai, e una polverina bianca, che era un potente sonnifero.

1) È il seguito del racconto precedente.

« Andate », disse poi, « e che il cielo vi protegga ».

Ripresero la loro via per la montagna, attraverso gli sterpi, passando i torrenti a guado, giacchè non v'erano ponti, saltando precipizi, aiutati dalle liane della gli-cina selvatica, di cui si servivano a guisa di corda. Giunti alla riva di un torrente, videro una bella giovinetta che lavava degli abiti intrisi di sangue, e le chiesero che cosa facesse in quel luogo desolato.

« Ahimè, signori, io sono prigioniera degli orchi. Fug-gite fin che siete in tempo di qui ».

« No », disse Raiko, « noi siamo appunto venuti per sterminarli; ben presto, voi sarete liberata ».

E continuarono l'ascesa. Dopo qualche tratto, s'im-batterono in un giovine orco, che era il cuoco di Sin-tendozi: portava un quarto di corpo umano, destinato al pasto degli orchi! E dappertutto si vedevano ossa umane biancheggianti, che erano state gettate nel pre-cipizio dall'alto della caverna.

« Noi siamo dei poveri eremiti diretti a Kioto », gli disse Raiko. « Chi sa che il vostro padrone non ci voglia offrire ricovero per questa notte ».

« Certamente », rispose il cuoco. E aggiunse fra sè: « Che bel festino faremo con questi grassi frati! »

Entrarono con lui nel castello. Sintendozi era sdraiato sopra soffici cuscini, e intorno a sè aveva bottiglie e tazze da sakè¹⁾. Il suo corpo rossastro, il volto feroce, le lun-ghe corna di rame avrebbero incusso spavento all'uomo più animoso. Accolse cortesemente i finti eremiti, e li invitò con loro a cena. Consisteva questa in teste d'ani-mali e in carne umana, ciò che fece rabbrivire i no-stri guerrieri. Fortunatamente gli orchi erano troppo oc-cupati a divorare, per accorgersi che i loro ospiti ap-pena toccavano cibo. In una larga tinozza colma di vino, gli orchi tuffavano la loro coppa, che poi vuotavano d'un fiato. Molte di queste coppe altro non erano se non cranî umani, che alcune povere ragazze prigioniere erano ob-bligate a presentare ai loro sozzi padroni.

1) Vedi nota a p. 14.

Alla cena seguirono le danze, e finalmente Raiko tolse dalla sacca il fiasco a doppia apertura e lo presentò a Sintendozi, assicurandolo che conteneva uno dei più rinomati vini di Sakai. Gli orchi bevevano dalla parte dove era la polverina bianca; Raiko e i suoi compagni, dall'altra.

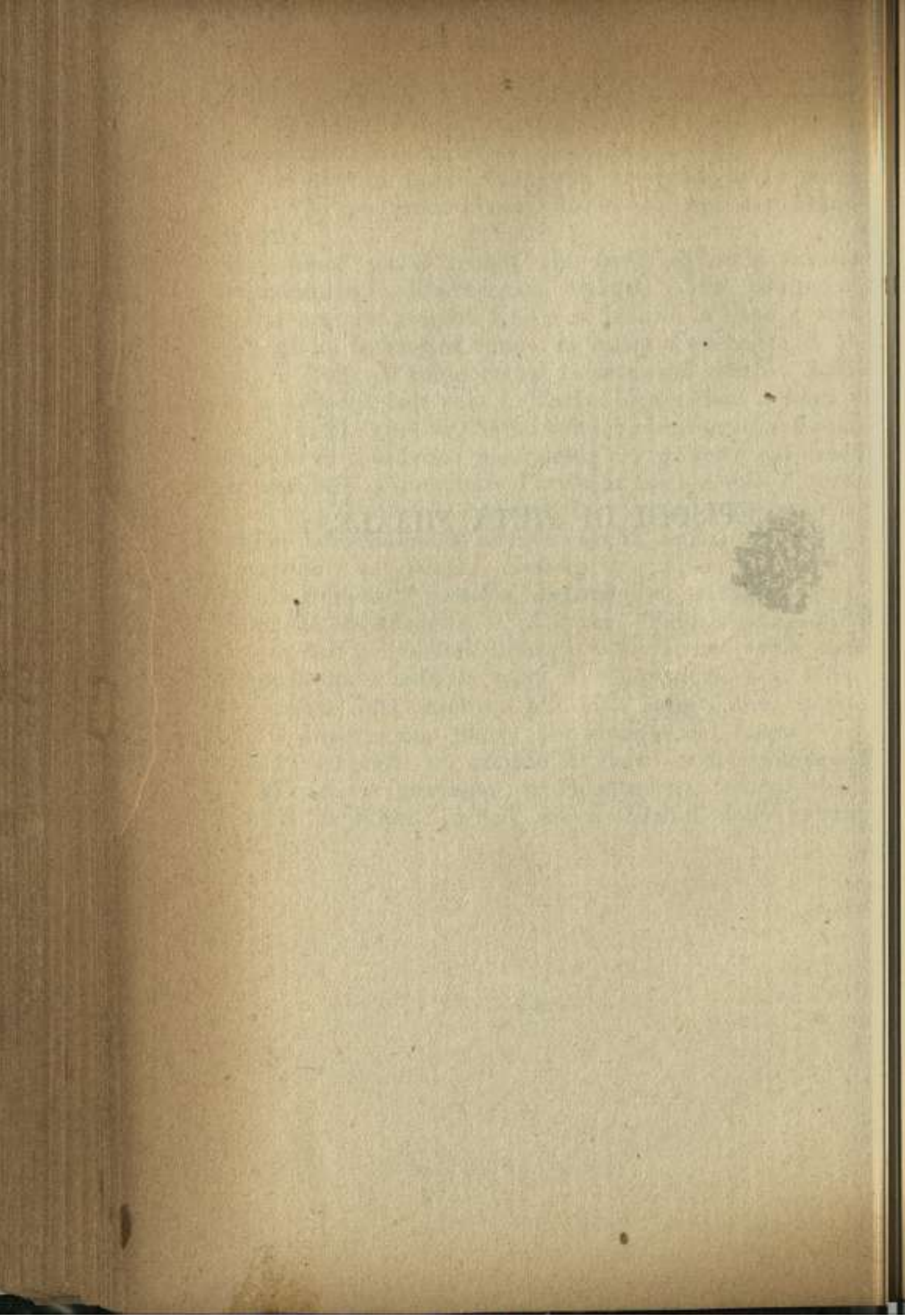
Non passò molto tempo, che tutti gli orchi furono profondamente addormentati. Mentre i suoi compagni si gettavano sui gregari, Raiko si accostò al capo e alzò sopra di lui la magica spada, la quale d'un tratto si allungò e d'un sol colpo recise la testa del mostro. Schifosa a vedersi, essa volò nell'aria digrignando i denti e facendo mille smorfie. Sette volte girò intorno a Raiko cercando di morderlo: ma questo era protetto dal casco invulnerabile. Finalmente l'orribile testa rotolò a terra con uno spaventevole fracasso. La vittoria era compiuta.

Quand'ebbero uccisi tutti gli orchi, Raiko e i suoi ne liberarono i prigionieri, divisero le spoglie, e misero a fuoco e fiamme il castello, distruggendo completamente quell'asilo di crudeltà e d'orrore. Poi, seguiti dalla schiera dei prigionieri liberati, s'avviarono verso casa portando in trionfo la testa di Sintendozi, non senza aver prima dato sepoltura alle ossa delle vittime perite colà, e deposta una pietra per ricordo del luogo.

Raiko ricevette un mondo di onori e di ricompense dal Micado, e guadagnò la riconoscenza eterna degli abitanti di Kioto, ch'egli aveva liberati dalle grinfie degli orchi.

★★

EPISODI DI PIETÀ FILIALE.



Un giudizio di Masa-sighe¹⁾.

Masa-sighe fu un capitano di eserciti dotato del pari di sommo accorgimento e di grande umanità. Avendo una volta assegnato molte ricompense per coloro che avevano perfettamente compiuto gli uffici di buon figlio verso le proprie madri, alcuni malvagi uomini de' dintorni, avuta di ciò notizia, fecero divisamento di conseguire anch'essi quel premio, e postisi d'accordo con una povera vecchia poser fuori i propri nomi. E poi che fu loro concessa una ricompensa eguale a quelle già prima distribuite, gli ufficiali di Masa-sighe gli dissero:

« Costoro che notoriamente sono una masnada di tristi, come possono aver compiuto gli uffici di figliuoli virtuosi? Essi t'ingannarono, o, signore, nell'intento di buscarsi un ricco donativo. Concedi pertanto che il loro delitto sia giudicato ».

Masa-sighe allora:

« Posto pure », disse, « che fosse inganno, la imitazione degli atti di filiale ossequio è pur sempre cosa veramente mirabile ».

Così dicendo, li volle remunerati nel modo che sopra si è detto.

(dal *Kau-kau Waru-Rai*).

1) Fiori nella prima metà del xiv secolo d. C.

Yang-hiang.

Yang-hiang era nativo del regno di Lu. Nell'età di cinque anni andato col padre nelle montagne, si avvennero in una fierissima tigre. Il fanciullo, nell'ambascia di dover perdere il genitore, voltosi al cielo esclamò:

« Deh! lascia alla tigre la vita mia, e salva quella del padre ».

Mentre così pregava, la tigre, subitamente abbassata la coda, fuggendo si dileguò. E fu questo l'effetto dell'intensità dell'amor filiale in un cuore.

(Lo stesso, ivi).

L'albero cavo.

★ Una povera donna aveva un figlio di cinque anni, il quale le era così devoto da provvedere al sostentamento di lei colla pesca; più tardi cominciò ad andare per la montagna raccogliendo frutti e radici. Ma siccome le frequenti escursioni lo obbligavano a stare troppo a lungo lontano da lei, egli decise di cercare un'abitazione nei boschi per alloggarvisi colla madre.

Trovò infatti un grande albero cavo, che gli pareva facesse al caso loro. Ma quale non fu il suo terrore vedendo che vi si trovava già una famiglia di orsi! Le fiere stavano già per divorarlo, quando egli si fece coraggio a parlare in tal modo:

« Aspettate un momento: non uccidetemi, perchè sono l'unico sostegno di mia madre, che vive sola in una casa diroccata, senza genitori, nè fratelli, nè alcuno che ne abbia cura. Non trovando lavoro nel nostro villaggio, io vo intorno a coglier frutti e radici per monti e valli, e ritorno a notte. Ho pensato che avrei potuto ricoverarla

in questo albero, non sapendo che esso fosse l'abitazione del re delle montagne. Se c'è qualche parte del mio corpo che è inutile al mantenimento di mia madre, ve la cedo volentieri. Ma come potrei andare intorno senza piedi? Come potrei senza mani cogliere frutti e strappare radici? E come il mio cuore potrebbe battere senza avere un petto? In questo mio corpo non vi sono se non i lobi delle orecchie e la punta del naso che non facciano servizio. Li offro al re della montagna ».

Gli orsi, commossi a queste parole, piansero di commozione, cedettero l'albero al figlio devoto, e andarono altrove a cercarsi un ricovero.

(dall' *Utsubo Monogatari*, 1).

L'acqua mutata in vino.

Regnando l'imperatrice Ghen-siyau, viveva nella provincia di Mi-no a piè del monte Ta-do un povero contadino che si occupava in tagliare legna da fuoco. Ancorchè i genitori suoi amassero di bere vino, non veniva a lui fatto di poterne ad essi offrire secondo il desiderio. Mentre di ciò continuamente affliggevasi, un giorno nel salire su quel monte per tagliar legna, attinta colla mano acqua da una cascata che precipitava in fondo alla valle e bevutone, il sapore di quella — oh prodigio! — seppegli così buono da vincere al paragone anche il nettare. Intendendo esser questo un singolare favore del cielo, tutto lieto empiè di quell'acqua una borraccia che teneva al fianco, e, seco portandola, frettoloso tornosene alla propria dimora, ove offersela ai genitori; e l'effetto fu quello di ringiovanirne la vecchiezza. Fu questa una grazia concessa al pio figliuolo dal cielo, che volle rimeritare tanta virtù di filiale osservanza.

Questa cascata, da cui il cielo stesso a guiderdone di un cuore di figlio amoroso volle che non acqua già, ma vino venisse attinto, ebbe il nome di « sostentatrice della

vecchiezza ». L'imperatrice, meravigliata della pietà filiale di colui, lo elesse principe di Mi-no. (Ivi, p. 52) 1).

Il figlio pietoso.

Wang-pu era nativo di un luogo chiamato Yei-win. Avendo la madre sua avuto sin che visse grande paura del tuono, quando questo rumoreggiava egli recavasi alla tomba di lei, e col gridare: « Io son venuto a star qui », studiandosi di crescerle animo e confortarla, si tratteneva a girare intorno intorno all'avello. (Ivi, p. 37). ★

Kato il vasaio.

Molti anni or sono viveva nella provincia di Owari un giovine vasaio, di nome Kato Tamakishi. Egli compì un'ardua impresa che acquistò fama ai suoi concittadini, e il suo atto eroico non ebbe altro stimolo che quello del dovere filiale, poichè lo aspettava una ricompensa ben amara.

La sua città nativa era Seto, centro a quel tempo, come oggidi, dell'industria della porcellana. *Seto-mono*, cose di Seto, è il termine usato nel Giappone per indicare maioliche e porcellane d'ogni genere, come *china* in Inghilterra.

1) Questa leggenda, del secolo viii d. C., ha un fondamento storico. « Io nella nona luna dell'anno presente — dice un decreto dell'imperatrice Ghen-siyau — giunsi nel palazzo a me preparato nella provincia di Mi-no, ove dimorai alquanti giorni per vedere la mirabile sorgente del monte Ta-do nel distretto di Ta-ki, e quivi sul mio stesso corpo sperimentai che lavando le mani ed il volto in quell'acqua, la pelle diviene singolarmente morbida e bella, e che, bagnandone le membra addolorate, non v'ha dolore che interamente non cessi. E in particolar modo a coloro che bevono dell'acqua stessa, o in quella tutta calda si bagnano, i capelli già bianchi tornano ad annerarsi, e quelli già caduti a rinascere; e gli occhi intenebrati riacquistano chiarezza, e d'ogni altro insanabile morbo si ottiene senza fallo guarigione perfetta ». Segue il decreto concedendo un'ampia amnistia, a ricordo della scoperta della mirabile fonte. (VALENZANI, op. cit., p. 53).

Ma sebbene disceso da una lunga serie di maestri nell'arte, e stimato uno dei più abili discepoli di Tsugane, capo della corporazione de' vasai di Seto e suo padre adottivo, il giovane non era contento. Gli facevano gola i mirabili esemplari di porcellana fabbricati in lontani paesi, e che Tsugane aveva portato con sè da un recente viaggio. La perfezione di essi gli toglieva la pace. Ogni momento si distraeva dal suo lavoro, ora rimanendo immoto a contemplarli, ora prendendone uno e collocandolo tra l'occhio e il fuoco per vederne la trasparenza, o accostandovi un carbone acceso per studiarne i riflessi. Talvolta vi posava la punta della lingua come per gustarne il vivido e intenso colore dello smalto, tal'altra lo picchiava leggermente coll'estremità delle molle per udirne la risonanza.

« Bella roba, nevvero? », gli disse un giorno il maestro.

« Meravigliosa! », esclamò Kato con un sospiro.

« Noi dobbiamo scoprire il segreto della loro composizione », replicò Tsugane.

Il discepolo s'inchinò in silenzio, aspettando che altro avesse da aggiungere il maestro, il quale infatti continuò:

« Ho parlato in Osaka con un mediatore, il quale è andato a Hizen per combinare il tuo matrimonio colla figlia del capo della corporazione dei vasai in Arita. Sai che è da quel lontano paese che ci vengono questi capolavori di ceramica... »

Altro inchino silenzioso di Kato.

« Il mediatore sarà qui tra pochi giorni, e ripartirà con te subito, perchè il viaggio è lungo, e vorrei che tu fossi colà prima che si riaccendano le fornaci ».

Era la prima volta che Kato sentiva parlare di nozze; pure tornò a inchinarsi senza osservare nè chieder nulla, tanta era la riverenza che sentiva per il padre adottivo.

Qualche giorno dopo arrivò il mediatore e disse che tutti gli accordi erano presi, e che il futuro suocero di Kato, nonchè tutti i vasai di Arita, lo attendevano con impazienza.

« Quando avrai imparato il bianco e l'azzurro, ritor-

na », furono le ultime parole dette da Tsugane al giovane prima che questo partisse.

Giunto ad Arita, dopo un lungo viaggio, e ricevuto cordialmente dalla famiglia di O Tsuru — così si chiamava la sposa — ebbe luogo la cerimonia del mi-ai, la mutua occhiata cioè, o il primo incontro. I due fidanzati, seduti in due parti opposte della stanza, non osavano rivolgersi la parola; ma la fanciulla, dinanzi ai bei lineamenti di Kato, ai suoi chiari e vivi occhi d'artista, alla sua figura svelta ed eretta — cose tutte che essa vedeva senza guardare — provava un delizioso turbamento; quanto al giovane, aveva fissato lo sguardo in O Tsuru quando era entrata, e da quel momento non sentì più la nostalgia della patria e degli amici lontani.

Due giorni dopo si celebravano le nozze. Kato ricevette allora il nome di Higashidori da suo suocero, di cui diveniva figlio.

Il vecchio Higashidori aveva migliorato di molto i processi insegnati dai Coreani: la sua abilità nell'uso dell'ossido di ferro e del cobalto olandese e cinese conferiva ai prodotti della sua officina quella eccellenza che Tsugane tanto ammirava e invidiava. Kato, abilissimo egli stesso, era compreso di meraviglia ai prodigi operati dal suo nuovo padre, e si diede a cooperare con lui, felice di avere un tanto maestro. Amava il lavoro quasi quanto la moglie, che è tutto dire.

Higashidori sorrideva di compiacenza e pensava che un giorno Kato occuperebbe degnamente la carica di capo della Corporazione, quando egli fosse invecchiato. Anche maggiore fu il loro giubilo allorchè, dopo meno di un anno, O Tsuru diede alla luce un bambino. A questo, coll'andare del tempo, ne tennero dietro due altri.

Assorto come era nello sviluppo della fabbricazione coi processi nuovamente scoperti, Kato non pensava quasi più alla nativa Seto e al suo padre adottivo. Quand'ecco un giorno capitò ad Arita uno straniero con una lettera per lui: erano i caratteri di Tsugane.

Il giovane rimase atterrito quando vi ebbe scorsi gli

occhi. Era una giornata splendida: ma nel suo animo si addensarono ad un tratto le tenebre. A pochi passi i suoi due figliuoletti maggiori giuocavano al volano; ma egli non ne sentiva più le allegre risate. Sulla stuoia sedeva la diletta O Tsuru allattando il piccino; ma egli non aveva più occhi per lei.

Uscì come fuor di sè dall'angoscia, e andò errando più ore in preda al conflitto dei suoi doveri verso due padroni, uno dei quali egli aveva dimenticato, mentre si era avvezzato a considerare l'altro come il suo vero padre.

«Eppure non è tale», mormorava tra sè. «Quando quello che realmente mi diede la vita venne a morire, mi consegnò, bambino, a Tsugane, perchè m'allevasse e io potessi divenir famoso nell'arte ceramica di Seto, come era stato egli stesso. Io portai il suo nome e devo esser fedele a lui. E questi quattro anni sono passati qui ed è prossima la mia fine e la loro!... Sì: anche la loro!»

Prese finalmente una risoluzione: si recò dal suocero e gli disse, cercando di non tradire l'interna emozione:

«Voi avete avuto la bontà di designarmi come vostro erede e successore. Io ve ne sono profondamente grato, e farò ogni sforzo per rendermi degno dell'onore e della fiducia che mi dimostrate. Prima richiedo però di concedermi che io vada, per il tempo di una breve visita, alla mia antica patria, per dare un ultimo addio agli amici. Dopo di che ritornerò a stabilirmi definitivamente con voi».

La facoltà fu concessa. Kato pose le mani sul capo dei suoi bambini, chiese loro quale di essi fosse capace di mandare a maggior distanza il volano, toccò, appena per un istante, il lembo d'una manica di O Tsuru, e partì di gran fretta, valendosi di un battello che proprio in quel giorno stava per salpare alla volta del Giappone.

Non ritornò più: più non rivide la sua famiglia. Alcuni mesi dopo si seppe, che le fornaci di Seto producevano tutti gli smalti e i colori per cui Arita aveva fino

allora goduta la fama esclusiva, e che le nuove ceramiche erano già sui mercati giapponesi.

Nella loro rabbia i vasai di Arita crocifissero la moglie e i figli di Kato; questi, quando lo seppe, divenne pazzo furioso. Ma a Seto la sua memoria è sacra, perchè egli obbedì ai comandi del maestro, a cui suo padre lo aveva affidato. Così la pietà filiale ebbe la sua ricompensa.

(BROWNELL, *op. cit.*).

La tessitrice celeste.

Viveva a Yedo un giovane contadino, orfano di madre e di padre. Questo era morto da poco tempo, e lo aveva lasciato in così squallida miseria, che il figlio non aveva neppure il danaro necessario per farlo seppellire e rendergli gli estremi onori. Senza un momento di esitazione il giovane decise di venderci come schiavo, e adoperò il prezzo della sua libertà a compiere l'ultimo dovere di figlio devoto.

A cerimonia compiuta, si avviò tristamente verso la casa del suo nuovo padrone. Ed ecco apparirgli una donna di meravigliosa bellezza, che gli parlò in questo modo:

« Io sono sola e abbandonata: vuoi tu prendermi come sposa? Ti sarò affezionata e fedele ».

« Ahimè! », rispose il giovane. « Io sono povero povero: neppure il mio corpo mi appartiene. Mi reco ora appunto da colui al quale mi sono venduto come schiavo ».

« Non importa », replicò la sconosciuta. « Io sono abile nell'arte di tessere la seta. Conducimi con te, e saprò rendermi utile ».

« Accetto di gran cuore », fece il giovane. « Ma come può essere che una donna bella quale tu sei voglia avere per marito un poverino quale son io? »

Per tutta risposta, la donna non disse che queste parole:

« La bellezza non è nulla in confronto dei pregi dell'anima ».

Quando la coppia fu giunta nella casa del padrone, il giovine cominciò di gran voglia a lavorare nel giardino. Quando fece ritorno alla sua capanna per riposarsi, vi trovò la sposa che era tutta intenta a tessere una magnifica stoffa di seta.

Passò così qualche mese. Un giorno il padrone, che sorvegliava in persona i suoi schiavi, capitò nella capanna, e rimase stupefatto a contemplare il mirabile lavoro, a cui la donna stava appunto dando gli ultimi tocchi.

« Che splendido tessuto! », esclamò. « Deve avere un valore inestimabile ».

« È vostro, se lo volete », disse la donna. « Sono pronta a darvelo, in cambio della nostra libertà ».

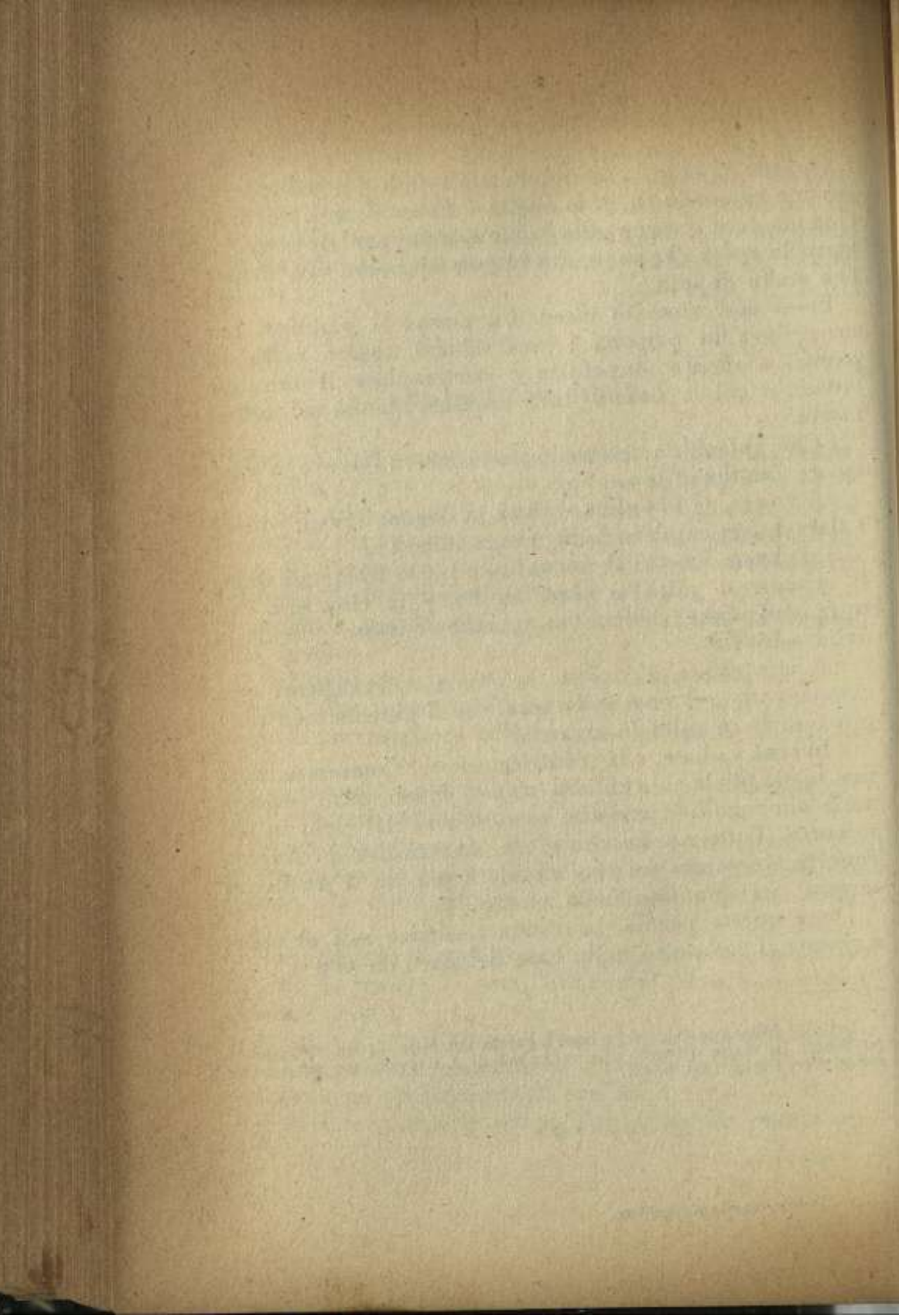
Il padrone accettò il contratto, e lasciò liberi gli sposi. Il giovane si gettò ai piedi di lei, e la ringraziò con tutta l'effusione dell'animo perchè l'avesse riscattato dalla schiavitù.

Ed ecco che, a un tratto, la donna si trasformò: essa emanava un così vivo splendore, che il giovane non poté più fissarle in volto lo sguardo.

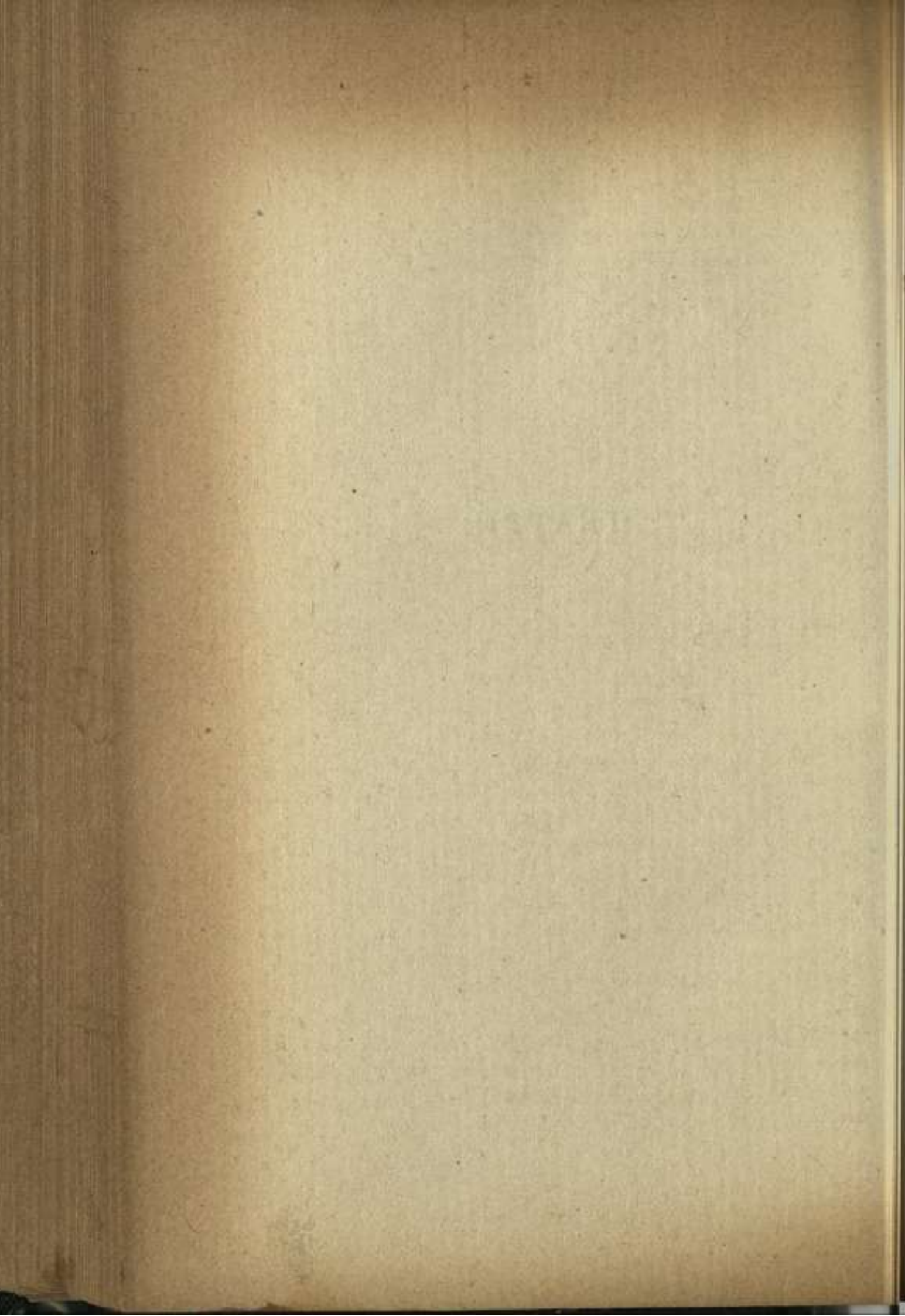
« Io sono », disse, « la tessitrice celeste. Commossa dalla tua pietà filiale, a cui non venisti meno pure essendo nella più squallida miseria, sono discesa dal cielo in tuo soccorso. Tutto quello che d'ora innanzi intraprenderai, riuscirà a seconda dei tuoi desideri, purchè ti mantenga sempre nel cammino della virtù ».

Dette queste parole, la divina tessitrice salì al cielo, e riprese il suo posto nella Casa del Baco da seta ¹⁾.

1) La Costellazione dello Scorpione. È questa una delle più famose leggende giapponesi. Ci siamo attenuti alla redazione di J. GAUTIER, *Le paracent de soie et d'or*. Parigi, 1904, p. 251.



TEATRO.



PARTE I.

TRAGEDIE E DRAMMI

Hagoromo (La veste di piume).

Personaggi: IL PESCATORE - LA FATA - IL CORO.

- * IL PESCATORE. Bello è lo spettacolo dei battelli che il vento spinge sulle onde, davanti alla ridente spiaggia di Miko. Io sono pescatore qui, e mi chiamo Hakurio.
- IL CORO. L'eccelsa vetta della montagna è ravvolta nelle nubi; ma la pioggia è cessata. Splende la luna; il cielo è sereno. Tra le brume del mattino, le onde agitate si vengono a frangere sulla sponda coperta di pini. Il povero pescatore si allieta fra tante bellezze.
- IL PESCATORE. Ecco che dei fiori discendono roteando dal cielo, e dolci concenti risuonano; un profumo divino si spande nell'aria. Ecco, appesa a quel ramo di pino, una veste meravigliosa. Mi accosto ad esaminarla: il suo colore, il profumo che ne emana non sono quelli di una veste ordinaria. Voglio mostrarla ai vecchi del paese, e conservarla tra i ricordi di famiglia.

(*Appare la FATA*).

LA FATA. Ascolta, pescatore: quella veste è mia. Perché vuoi prenderla?

IL PESCATORE. Voglio portarla a casa mia.

LA FATA. È la veste di piume di una figlia del cielo: essa non può essere data agli uomini. Riponila là dove l'hai trovata.

IL PESCATORE. Se è la veste di una figlia del cielo, la trasmetterò ai miei discendenti, che la serberanno come un prezioso ricordo. Io non voglio cedertela.

LA FATA. Senza la mia veste di piume, non posso volare, non posso risalire al cielo! Rendimela, te ne prego!

IL PESCATORE. Giammai! Me la porto via; addio!

LA FATA. E così la figlia del cielo rimane come un uccello senz'ali! Essa non può più volare!

IL PESCATORE. Ora tu sei sulla terra, e alla terra appartieni.

IL CORO. Povera figlia del cielo! I fiori che adornano la sua chioma appassiscono! Povera figlia del cielo!

LA FATA. Le brume si sollevano; io non scorgo più la via che conduce al cielo.

IL CORO. Essa invidia le nubi che salgono là dove è il suo soggiorno abituale. Essa è gelosa dei gabbiani e delle procellarie che si levano in alto, del vento che spira lassù. Povera figlia del cielo!

IL PESCATORE. Troppo mi commuove il dolore dipinto sul tuo viso. Io ti restituirò la tua veste di piume.

LA FATA. O gioia! Dammela!

IL PESCATORE. Un momento. Te la dò, se eseguisci quella danza delle figlie del cielo di cui ho udito tante volte parlare.

LA FATA. Quanto sono felice! Ora ho il mezzo di rivedere il cielo! A compenso della mia gioia, lascerò agli uomini una danza che li riempirà di diletto. È una musica che fa girare il Palazzo della Luna; io la lascerò in ricordo ai miseri viventi di questo mondo. Ma io non posso danzare senza la mia veste di piume. Dammela, te ne prego.

IL PESCATORE. No: se te la dessi, tu rivoleresti al cielo senza danza nè musica.

LA FATA. Il sospetto è cosa umana; ma non vi è menzogna nel cielo.

IL PESCATORE. Tu mi fai vergognare. Eccoti la veste di piume.

LA FATA. La giovine vergine, vestendosi, canta l'aria della « veste di piume » (*canta*).

IL PESCATORE. La veste di piume si mescola così col vento.

LA FATA. Ed ora si mette a danzare la danza delle figlie del cielo (*danza*).

IL CORO. Quale danza mirabile!

LA FATA. La sua veste è ora d'un verde azzurro come il colore del cielo...

IL PESCATORE. Ora è simile ai bianchi vapori della primavera.

LA FATA. La sua veste ha sfumature delicate, ed emana uno squisito profumo.

IL CORO. Col capo ricinto di fiori, la vergine fa ondulare, or a destra e or a sinistra, le ampie maniche del celeste vestito. Essa le muove come se avessero vita, ora innanzi e or indietro, variando le movenze della danza, mentre la luna splende nella sua pienezza in cielo. Ed ecco che a poco a poco la veste di piume si stende; eccola al di sopra dei pini di Miko, al di sopra delle nubi che ricoprono il monte, in alto, sempre più in alto, finchè si confonde alla remota nebbia del cielo e s'invola ai nostri sguardi ¹⁾.

★★

1) Cfr. Astron, op. cit. È uno dei migliori *nô*, brevi componimenti tra lirici e drammatici, composti dai bonzi per edificazione religiosa. Se ne hanno alcune centinaia dal secolo xiv al xvii. Sono quasi tutti, come questo, anonimi.

Hachinochi (Gli alberi nani)¹⁾.

PERSONAGGI: SAIMIOJI, ministro dello Shogun, prima in costume di prete mendicante, poi in abito di corte. - GENZAEMO TSUNEYO, antico partigiano del sopradetto. - La moglie di TSUNEYO. - IL CORO. - Seguito. - Servi. - Samurai.

SCENA. Capanna a Sano, e poi nei giardini dello Shogun a Kamakura.

EPOCA: Circa il 1190 d. C.

PARTE I.

PRETE. Il cammino si stende davanti a me senza traccia di passi, e la strada per la quale sono venuto è senz'orma. Sono un povero prete pellegrino; per qualche tempo fui a Shinano; ma ora che la neve è troppo alta in queste contrade per camminare a piedi, sono obbligato di tornare a Kamakura; poi, al ritorno della primavera, ricomincerò il mio pellegrinaggio.

CORO. Continuamente le nebbie si alzano sulla cima dell'Asama e del monte Shinoo; ed i venti ghiacciati da Oiyama soffiano sul povero viandante. Senza patria, senza amici, egli percorre il cammino d'una vita che fugge. Scendendo lungo il fiume Usui a Itahama, egli arriva al battello che lo porterà a Sano...

PRETE. Dopo essermi molto affrettato son giunto finalmente al battello. È sorprendente come la neve continui a cadere; per forza devo cercare un ricovero (*avvicinandosi ad una casa*). È permesso entrare?

1) È un vecchio *wô* (cfr. la nota a pagina precedente) a cui G. DE RIQUIE narra di aver assistito, e di cui dà la traduzione nel suo bel volume *Il Giappone moderno*, Milano, 1896, p. 271 segg.

LA MOGLIE DI TSUNEYO. Chi è là?

PRETE. Sono un prete pellegrino e vi chiedo un ricovero per questa notte sotto il vostro tetto.

MOGLIE. Sarebbe cosa facile l'accordarvelo, ma non essendo in casa il padrone non posso ricevervi.

PRETE. In questo caso posso sedermi qui fuori, e attendere il suo ritorno.

TSUNEYO (*solo per la strada*). Come la neve cade fitta! E la gente ricca come ne è soddisfatta! Il poeta cantava: « I candidi fiocchi di neve si disperdono come le penne cadute dal petto di un volatile selvaggio, mentre noi sfidiamo la tempesta ». E cade sempre la neve: quella stessa con cui mi divertivo fanciullo nei tempi passati. Eppure come sono cambiato! Non più ricoperto di penne di grù per sfidare la tempesta; ora sono vestito di leggero cotone, ed ho le mani ghiacciate. Che cosa devo fare per affrontare questo gran freddo? Questa neve non ha alcun diletto per me! (*vede un'ombra*). Ecco qualche cosa di strano! (*riconosce sua moglie*). Sei tu qui fra questa fitta neve?

MOGLIE. Un povero prete pellegrino è venuto a domandarmi ricovero, e quando gli ho detto ch'eri assente ha voluto aspettare il tuo ritorno. Così sono uscita per incontrarti, e son giunta fin qui.

TSUNEYO. Dov'è egli?

MOGLIE. Riposa presso quel banco.

PRETE (*in disparte*). La neve cade così fitta, che non posso continuare il mio viaggio. Sii pietoso, e dammi ricovero per questa notte.

TSUNEYO. È questa una grazia che dovrebbe subito essere accordata; ma la mia capanna è così meschina, che debbo rifiutare l'asilo al viandante.

PRETE. Non mi curo della tua povertà: ti prego, lascia ch'io passi la notte al coperto.

TSUNEYO. Volentieri vorrei ricoverarti: ma in verità noi due possiamo appena appena starvi, ed è impossibile farne un alloggio pei forestieri. Nel vicino vil-

loggio di Yanamoto a un miglio di distanza, troverai un buon albergo: affrettati; vi arriverai prima del tramonto.

PRETE. Sei dunque deciso a rifiutarmi asilo?

TSUNEYO. Ne sono dolente, ma non è in mio potere darti quello che desideri.

PRETE. Ed avrò dunque aspettato invano tutto questo tempo perchè mi si rifiuti adesso l'asilo! Ahimè!...
(*si allontana. Il coro e la musica stridono con furore*).

MOGLIE. Oh come siamo miserabili! la rovina presente e il disonore sono senza dubbio conseguenza di qualche mancanza di devozione nella nostra passata esistenza. Certamente sarebbe un gran beneficio per la vita futura di trattare più caritatevolmente una persona di quella specie. Se è possibile, te ne prego, concedi il ricovero al forestiero.

TSUNEYO. Se tale era il tuo pensiero, perchè non hai parlato subito? (*guarda intorno*). Con questa fitta neve, non sarà andato tanto lontano; lo raggiungerò presto (*se ne va*). Oh, pellegrino, voglio accordarti l'alloggio! In verità la neve cade così fitta, che appena mi sentirà. Ahimè! temo molto che abbia perduto di nuovo la strada, come gli accadde dianzi. Ma mi sembra di vederlo: ecco che scuote la neve dalle maniche. Ciò mi ricorda quella vecchia canzone dei nostri paesi: « Oh serata di neve, vicino al battello di Sano, dove non c'è rifugio nemmeno per lo stanco cavallo, nè un ricovero dove scuotere la neve dalle pesanti maniche ». Il poeta cantava del passaggio di Sano nel Kasagi presso Miwadi. E tu (*al prete che s'avvicina*) invece di errare qui in questa sera nevosa vicino al battello di Sano nell'Adzuma, sarebbe meglio che tu venissi a dividere con noi la dimora, per quanto umile essa sia.

CORO. E adesso il pellegrino può riposarsi, perchè trovò asilo. « Così, solo per un breve momento il merito

della virtù non conserva neanche l'ombra che può dare un albero di questo tristo mondo ». Così suona il poema dei tempi antichi; ed il ricovero che offre un albero contro la pioggia è un asilo che ripara meglio dalla tempesta, che non l'umile guancia di neve, dove l'intenso freddo impedisce i dolci sogni.

TSUNEYO (*alla moglie*). Che faremo adesso? Gli abbiamo dato alloggio, e ora non abbiamo niente da mettere davanti a lui.

MOGLIE. Fortunatamente abbiamo qualche cosa: se non rifiuta possiamo offrirgliene.

TSUNEYO. Glielo domanderò (*al prete*). Ti abbiamo offerto un ricovero; ma sfortunatamente non abbiamo niente da mangiare, se non un po' di riso rimasto per caso nella capanna. Ti prego, accettalo.

PRETE. Ma questo è il cibo migliore del Giappone.

TSUNEYO. Nei tempi passati, quando ero nel mondo, non conoscevo questo cibo volgare che per quanto ne dicevano i poemi e le canzoni; ma ora è divenuto l'unico sostegno della mia vita. È come il sogno di gloria di Rosei, che durò cinquant'anni; ma passò come un sogno, o come i vapori di quest'acqua che bolle. Ahimè! sarebbe un immenso conforto per me, se potessi rivedere anche in un sogno il mio passato e il mio antico splendore.

CORO. No, vederlo adesso in questa misera capanna, sotto l'ombra così fredda che danno i nativi pini tanto che il sonno ed i sogni la sfuggono, ti lascerebbe, ahimè! senza speranza.

TSUNEYO. La notte si avvanza e il freddo aumenta. Debbo trovare un po' di legna per riscaldarci. Ah! adesso mi rammento: ho qualche alberello in vaso: li taglierò per riscaldarti.

PRETE. No, non tagliare questi alberi così belli!

TSUNEYO. Certamente, quando il mondo e la vita mi

sorrudevano, amavo assai queste piante, e ne avevo moltissime. Ahimè! quest'amore per le piante è ora diventato cosa inutile: le donai tutte agli amici, e solamente tre ne conservai, un pruno, un ciliegio ed un pino; ma benchè preziose per me, pure, per fare onore all'ospitalità, le taglierò e ne farò un bel fuoco.

PRETE. No, ti prego; te ne sono molto grato, ma certamente tornerai al mondo tra breve, ed allora le tue piante ti faranno piacere, rammentandoti il passato, sempre così dolce.

TSUNEYO. No: questo mio corpo è diventato come un albero senza vita, che non può più fiorire nel mondo. La prosperità non è più per me.

MOGLIE. Ed è giusto inoltre sacrificare queste piante inutili al benessere del nostro ospite.

TSUNEYO. Consideriamole come legna che servano per mortificazione religiosa.

MOGLIE. Intanto la neve continua a cadere.

TSUNEYO. Sì, come la legna di Sessen, che serviva ai genii.

MOGLIE. Così sia.

TSUNEYO. E anche la mia vita servirà ai genii della religione.

CORO. Vorrebbe sacrificare la sua vita per gli altri, e pensa di tagliare le sue piante, sulle quali è piacevole veder scendere a fiocchi la neve. Il prugno, malgrado gli uragani e le tormentate, comincia a sbocciare prima dei suoi compagni; fiorisce prima degli altri, e adesso cade prima di tutti. È dolente per un cuore umano di far cadere il prugno selvaggio dalla siepe campestre; esso non avvizzisce per vecchiaia; ma è condannato, ahimè! ad essere semplice legna da fuoco. Ed il ciliegio!... Se in primavera ci sembra che i suoi fiori sboccino tardi, come si rallegra il nostro cuore quando spunta la prima gemma! Esso ci apporta gli zeffiri primaverili ed il canto degli uccelli... E adesso, ahimè! per necessità il ciliegio domestico è ridotto

a dover rianimare il fuoco. L'amabile ospite taglia questi alberi non pensando che al bene del suo ospite.

PRETE. Ah! avviciniamoci adesso a questo buon fuoco! Dimentichiamo il freddo di fuori e la tempesta!

TSUNEYO. E dobbiamo ringraziarti invero, perchè la tua venuta ci fa godere di questo buon caldo.

PRETE. Dimmi dunque il tuo nome, perchè desidero sapere il nome del mio benefattore.

TSUNEYO. Io non ho nome!

PRETE. Che cosa dici? Non hai l'aria di un pastore volgare. È naturale che io domandi il tuo nome, e non credo che ci sia ragione per un rifiuto, perchè lo desidero ardentemente.

TSUNEYO. In verità non c'è niente da nasconderti. Ebbene, io fui un tempo Genzaemon Tsuneyo di Sano.

PRETE. Possibile? E che cosa ha potuto ridurti in questa misera condizione?

TSUNEYO. Mi tolsero la mia proprietà; le mie relazioni finirono; fui rovinato del tutto.

PRETE. E perchè non andasti a Kamakura per difendere la tua causa alla corte dello Shogun?

TSUNEYO. Questo è il mio destino; e oltre a ciò il mio signore Saimioji è assente per un giro, ch'egli fa travestito da prete: ma benchè io sia ridotto in questo misero stato, guarda la mia armatura e la mia lunga lancia; il mio cavallo è pure legato lassù. In caso di guerra, quando si farà sentire il minimo disordine a Kamakura, io mi vestirò di questa armatura, andrò a prendere la mia lancia arrugginita, monterò il mio cavallo quantunque io sia debole e vecchio, e mi slancerò fra i primi alla testa dei combattenti. E allora, quando la battaglia comincerà...

CORO. Senza riguardo per l'esercito nemico, egli sarà il primo a precipitarsi nella mischia, a combattere i nemici, ad affrontare la morte. Quanto poco egli cura la sua vita! Affamato e stanco, egli affronta il suo destino, nè si cura di vita o di morte.

(*La mattina*).

PRETE. Ebbene, coraggio. Certamente sei giunto all'estremo de' tuoi mali, e migliori giorni ti aspettano. Se io vivo, ritornerò un'altra volta al tuo desco ospitale. Intanto, addio.

TSUNEYO e MOGLIE. Oh come siamo dolenti di vederti partire! Prima eravamo confusi di offrirti ricovero nella nostra umile capanna, ma ora avremmo piacere se restassi ancora qualche tempo con noi.

PRETE. Sono pronto a partire, ma se la neve ricominciasse a cadere...

TSUNEYO e MOGLIE. Il freddo sarà molto terribile la notte ventura...

PRETE. Non vorrei esser obbligato di cercare altro ricovero.

TSUNEYO e MOGLIE. Ti preghiamo, resta con noi ancora oggi.

PRETE. Mi rincresce lasciarvi, ma devo partire.

TSUNEYO e MOGLIE. Parti veramente?

PRETE. Sì, addio, Tsuneyo.

TSUNEYO e MOGLIE. Ti preghiamo: torna appena potrai.

CORO. Vieni a Kamakura, o Tsuneyo, per ritrovarmi. Oggi il prete colla faccia rasata non può aiutarti molto; ma egli ha delle relazioni estese. Fagli sapere la tua causa. Così disse il pellegrino, e prese posto nella barca lasciando Tsuneyo con un ultimo addio, triste e prolungato.

PARTE II (*In estate*).

TSUNEYO. Salute, viandante! È vero che le truppe si radunano a Kamakura? Perchè queste immense masse si avanzano verso la capitale? Perchè tutti i feudatari e tutti i cavalieri delle otto province di Adzuma in splendide armature si dirigono verso Kamakura?

Le loro armi brillano al sole; le loro armature scintillano d'argento e d'oro; essi montano dei cavalli di bello aspetto, e ne hanno molti altri per sostituirli in seguito. Tra tutti questi cavalieri, povero Tsuneyo, colle tue vecchie armi e col tuo cavallo, farai una figura ben triste! Senza dubbio si burleranno di te, benchè il tuo coraggio non sia per niente inferiore al loro! Solo, il vecchio e misero cavallo non corrisponde più al coraggio del suo cuore.

CORO. Così si slancia anch'egli alla pugna, debole come un ramo di salice, tremolante alla minima brezza. Egli tira, sferza il suo cavallo, ma esso è mal nutrito; lo batte, gli dà di sproni, ma si muove appena. Non c'è miglior cavallo per lui; ma egli arriva infine stanco e disfatto.

SAIMOJI (*vestito in dignità a Kamakura*). È qua il mio attendente?

ATTENDENTE. Ai vostri ordini, signore.

SAIMOJI. Sono arrivate le truppe di tutte le province?

ATTENDENTE. Tutte son giunte.

SAIMOJI. Fra i soldati c'è un partigiano coll'armatura sdruscita, con la lancia rugginosa, che conduce egli stesso il suo cavallo? Va a trovarlo, e conducilo dinanzi a me.

ATTENDENTE. I tuoi ordini saranno eseguiti (*esce*). C'è qualcuno?

SERVO. Sono ai vostri ordini.

ATTENDENTE. Il mio signore ordina di cercare immediatamente fra i samurai, uno fra essi coll'armatura sciupata e la lancia rugginosa, che conduce con sè il suo cavallo, e di accompagnarlo davanti alla sua augusta presenza.

SERVO. Subito.

TSUNEYO. Certamente tu sbagli di persona.

SERVO. No: tu sei l'atteso samurai. Il mio signore ha ordinato di condurre alla sua presenza il guerriero più misero di tutto l'esercito: ho ben guardato dappertutto, e ti assicuro che non ho trovato nessuno da paragonare alla tua orribile presenza. Dunque sei tu: vieni, ti prego, subito al palazzo.

TSUNEYO. Che cosa dici? Desidera il tuo signore vedere il più miserabile samurai dell'esercito?

SERVO. In verità, questi sono i suoi ordini.

TSUNEYO. Allora sono io. Va a dirgli che verrò.

SERVO. Bene.

TSUNEYO (*avvicinandosi al palazzo*). Veramente non comprendo. Qualche nemico forse mi ha accusato di tradimento, e quest'ordine di andare alla presenza del mio signore è sicuro segno che la mia testa cadrà tra breve. Ebbene, che posso farci? Vi andrò affrontando tutti i pericoli. Prego, mostrami la strada.

CORO. Ecco che in un momento egli si vede subito fra tutti i soldati, messi lì in riga come stelle scintillanti; lì fra le file dei samurai dell'esercito, accanto a molti nobili personaggi. Tutti gli occhi si fissano sopra di lui, e molti lo mostrano a dito con rabbia.

TSUNEYO. Tutto quello che è ben seminato avrà buon raccolto.

• 1

CORO. La sua vecchia armatura e la sua lancia arrugginita non gli sono state inutili, ed egli non si cura neppure della sua brutta presenza (*Tsuneyo intanto appare davanti a Saimoji*).

SAIMOJI. Ah! ecco l'uomo! (*a Tsuneyo*). Sei tu Genzaemon Tsuneyo di Sano, e hai tu dimenticato il prete pellegrino il quale ti domandava asilo in una notte nevososa? Allora dicevi che in caso di disordini a Ka-

makura tu avresti indossato la tua armatura, avresti preso la tua lancia, montato il tuo cavallo, e ti saresti gettato fra i primi verso Kamakura. Adesso hai bravamente mantenuta la tua promessa, e ti ammiro. — (*All'assemblea*). La causa di questa adunanza di vassalli nella capitale non aveva altro scopo che quello di provare la falsità o la verità delle parole di Tsuneyo. Intanto se c'è qualcuno che viene qui per qualche causa, egli sarà giudicato secondo le leggi e la ragione. Ma prima di tutto giudico la causa di Tsuneyo. La sua prima proprietà a Sano era di più di trenta contee: essa gli deve essere restituita. Inoltre in quella terribile notte di neve egli tagliò volentieri i suoi preziosi alberi per riscaldare il povero ospite, sperando trovare ricompensa nell'altro mondo. Così invece del pruno, del ciliegio e del pino, io gli dono Umè nel Kaga, Sakuma nell'Etchiù e Matsu nel Kodzuké, e queste province saranno per lui e la sua discendenza; e glie ne dò testimonianza ufficiale, cedendogli i documenti sottoscritti e suggellati.

CORO. Con gran gioia egli deve accettare i benefizi del suo signore.

TSUNEYO. Ed accetto i tuoi doni, o Saimoji, potente daimio.

CORO. Egli accetta e rende tre volte grazie al suo signore, e voi che ridevate prima di lui, guardatelo adesso in mezzo ai suoi splendori. I guerrieri tornano ai loro focolari. Tsuneyo fra loro ha il viso risplendente di gioia e di contentezza. Adesso egli monta un focoso cavallo e s'incammina verso la sua patria, col cuore pieno di felicità. (*Tutti gli attori, le compagnie di samurai ed il coro si ritirano lentamente*).

Il mostro e il samurai¹⁾.

SCENA I.

★ In una rustica casa, una bella ragazza e sua madre piangono e si disperano. La ragazza deve essere mandata come vittima a un dio crudele, di nome Kami-Sama, che abita sulla montagna. Il dio, o piuttosto il mostro, una volta all'anno tira una freccia sul tetto di questa o quell'altra casa del villaggio, come segno che reclama una ragazza da divorare. Se non gliela mandano subito, egli distrugge le messi e le mucche. La madre se ne va strappandosi i capelli e piangendo, seguita dalla figlia, che appare rassegnata alla sua terribile sorte.

SCENA II.

Davanti a un'osteria, circondata da ciliegi in fiore, si ferma un palanchino in cui si trova la fanciulla. I portatori entrano a bere, e narrano all'oste dove sono diretti, e perchè. Ed ecco sopraggiungere un samurai, armato fino ai denti, che domanda all'oste chi si trovi nel palanchino. L'oste ripete la dolorosa storia. Pieno di magnanimo furore, il samurai fa uscire dal palanchino la fanciulla, e la rimanda alla casa della madre. Vi entra poi egli stesso, e ordina ai portatori, sotto pena della vita, di trasportarlo al tempio della crudele divinità.

1) È il sunto di una breve azione drammatica rappresentata con proiezioni di lanterna magica, mentre degli attori, invisibili al pubblico, recitano le varie parti. (L. HEARN. *Glimpses*, p. 270).

SCENA III.

Giunti presso al tempio, che sorge nel folto di una foresta, i portatori sono presi da paura, e se la danno a gambe. Un'orribile figura, dal cranio in cui brillano due pupille fosforescenti, si avvanza verso il palanchino, e con le mani adunche, simili ad artigli, lo apre. Ne balza fuori il samurai, che impegna col mostro una lotta terribile. Lo atterra, lo calpesta, e gli spicca il capo dal busto. Ma il capo improvvisamente si ingrossa, fino a raggiungere dimensioni di una casa. Il samurai gli è addosso ancora colla spada, finchè l'enorme capo, emettendo fiamme dalla bocca, va rotolando attraverso la scena e svanisce.

★★

Gompatchi e Komuraçaki¹⁾.

(SUNTO).

★ Gompatchi era un giovane guerriero della provincia di Inaba, che dall'età di sedici anni era famoso per avvenenza, coraggio e valore. Un giorno che il suo cane si era battuto con quello di un vicino, egli si azzuffò con questo, e l'uccise. Dovette fuggire. Una sera, stanco del lungo cammino, vide una casa che pareva un albergo; vi entrò, mangiò, e si mise a letto. Verso mezzanotte fu svegliato da una fanciulla quindicenne, meravigliosamente bella, che gli disse:

« Signore, questo è un covo di briganti. Vi hanno lasciato entrare, ma per uccidervi: giacchè, se la vostra borsa è leggera, la vostra sciabola vale tant'oro quanto pesa. Sono in dieci, compreso il capo. Io sono la figlia d'un ricco mercante di Mikana: l'anno scorso, costoro mi hanno rapita, insieme al tesoro di mio padre. Prendetemi con voi, ve ne supplico, e fuggiamo insieme da questo orrendo luogo ».

« Muovo senz'altro all'attacco di questi briganti », rispose l'eroe. « Appena sarò loro addosso, voi uscite, e aspettatevi di fuori ».

Poco dopo, allorchè coloro vengono per assassinare Gompatchi che credono sorprendere nel sonno, egli si getta sopra di loro colla sciabola sguainata: il primo ha tagliata la testa; gli altri si disperdono invasi dal terrore. Egli li insegue, e li uccide.

Gompatchi raggiunge la fanciulla, e con lei si reca a Mikana.

1) Sono i nomi dell'eroe e dell'eroina di uno tra i più celebri drammi, che fa conoscere l'anima giapponese in quella che essa ha di più caratteristico. Lo riassumiamo sulla scorta dei compendi che ne diedero il REVON, il BÉNAZET e altri molti.

Allorchè i poveri genitori rivedono la figlia che credevano perduta, e sanno con quanto valore il cavaliere l'ha salvata, lo trattengono in feste e divertimenti per più giorni, mentre la giovinetta si innamora del suo salvatore. Il ricco mercante vorrebbe adottarlo come figlio, ma l'ambizioso giovane vuol tentare nuove avventure.

« Sono cavaliere », dice alla fanciulla, « e il mio mestiere è quello delle armi. Non piangete: ritornerò tra non molto. Frattanto, siatemi fedele, e amate i vostri genitori ».

E se ne parte alla volta di Eddo, con un buon gruzolo datogli dal padre di lei, e sognando eroiche imprese. Una notte, quando non era molto lontano dalla capitale, fu attaccato da una banda di sei ladri. Egli ne uccise due e stava per essere soverchiato dagli altri, quando un mercante che passava di là, udendo il rumore, balzò dalla lettiga, e col pugnale alla mano aiutò il giovane a mettere in fuga i malandrini.

Era costui Tchôbè¹⁾, il padre del popolo oppresso, il fiero nemico di tutti i prepotenti, famoso in tutto l'impero per le epiche lotte da lui sostenute contro l'ingiustizia, e che dovevano più tardi causargli la morte. Un giorno infatti, un suo potente rivale lo invitò a casa sua per ucciderlo: egli accettò, considerando la sua missione come finita, comperò un feretro, si recò alla casa del traditore, entrò nel bagno che questi gli offerse coll'intenzione di farcelo bollire, e fece la morte del martire per attestare che un uomo del popolo, poteva essere più eroico di un cavaliere.

Quell'incontro fu una grande fortuna per il nostro giovane, il quale gli raccontò la sua storia.

« Io sono un modesto uomo del popolo », disse Tchôbé quando ebbe finito. « Ma se volete accettare la mia umile ospitalità finchè avete trovato un signore sotto cui esercitare il vostro mestiere di soldato, fate conto che la mia casa sia la vostra ».

1) È il Ciobei di cui si narra a p. 35.

Gompatchi accettò, e lo seguì a Eddo. Ma qui, dopo qualche giorno di riposo, cominciò a darsi ai piaceri e alle dissolutezze. Trascorsero così parecchi mesi. Un giorno, avendo sentito parlare di una bellissima cortigiana di fresco giunta in città, volle recarsi a trovarla nello stabilimento dove essa viveva con altre sue compagne di vizio. Ma quale non fu la sua sorpresa allorché riconobbe in essa la giovinetta Komuraçaki! Come mai era essa caduta così in basso?

« Ahimè! » disse la fanciulla, lieta a un tempo e vergognosa. « È una ben triste storia la mia! Dopo la vostra partenza lo scorso anno, la nostra casa fu colpita da tutte le disgrazie: i miei vecchi genitori son caduti nella miseria. Come provvedere ai loro bisogni? Ho venduto questo miserabile corpo onde guadagnar danaro per il loro sostentamento. Oggi sono morti, ma io sono pur sempre legata alla mia catena. V'è al mondo una creatura più sventurata di me? Ma ora vi ritrovo, e confido in voi, nella vostra forza. Mi avete salvata una volta: non mi abbandonate ora, ve ne supplico! »

« La vostra famiglia, un dì tanto prosperosa », rispose commosso Gompatchi, « è stata davvero crudelmente provata, e il vostro destino non potrebbe essere più miserando. Ma cessate dal piangere. Io sono troppo povero per potervi riscattare; ma vi darò la prova del mio affetto: non dubitate ».

Da quel momento vissero insieme, finché il suo modesto peculio di cavaliere errante non fu esaurito. Allora, non avendo altre risorse, e accecato dall'amore, divenne assassino. Derubava le sue vittime, e dava il danaro a Komuraçaki, senza però dirle come se l'era procurato. Ma Tchôbé ne fu informato, e non volle più saperne di lui. Dopo qualche tempo i suoi delitti furono scoperti; arrestato e processato sommariamente, fu decapitato sulla pubblica piazza. Tchôbé ebbe pietà del disgraziato, e ne reclamò il cadavere, che fece seppellire in luogo benedetto.

Si può immaginare lo strazio della fanciulla, quando finalmente venne a conoscenza di tutto. Tuttavia, dopo

lo sfogo dell'acuto dolore, si fece animo: riuscì a sfuggire dalla casa infame dove era come prigioniera; corse alla tomba ancor fresca dell'uomo tanto amato, e dopo aver a lungo pregato e pianto, si trafisse il cuore con un pugnale che portava alla cintura, e cadde morta sul terreno che racchiudeva le spoglie di lui.

I vecchi sacerdoti del convento a cui era annesso il cimitero, presi di commozione e riverenza di fronte a così grande prova di amore, seppellirono l'umile cortigiana nella tomba dell'amante, e vi posero un'iscrizione dove si leggeva: « Questi due uccelli, belli come i fiori del ciliegio, sono periti immaturamente, come i fiori che il vento abbatte prima che abbiano dato il frutto ».

★★

La vendetta¹⁾.

★ Due samurai, o nobili cavalieri, arrivano sulla scena, davanti a una casetta. Uno di essi, dopo aver raccomandato al più timoroso di restar fedele alla promessa di vendicare il suo padrone, parte verso un bosco lontano. L'altro picchia alla porta: gli apre la moglie. Costei, dall'aspetto triste del marito, comprende come egli sia venuto per dare l'ultimo addio alla famiglia, perchè, dopo compiuta la vendetta, l'attendeva il suicidio. La donna piange, si dispera, lo esorta a non partire; e per commuoverlo gli mostra il figliuolino di appena quattro anni, il quale si attacca alle vesti del padre, abbracciandolo. Il cavaliere tentenna, sta per cedere e consegnare alla moglie la spada che reca al fianco, quando il vecchio padre del samurai, un cieco nonagenario che si è avvicinato strisciando per terra, gli posa una mano sulla spalla. Il cavaliere s'inginocchia per riverenza, e mentre la donna in un angolo abbraccia disperatamente il bambino e singhiozza, il vecchio minaccia al figlio la sua maledizione, se rinuncia all'onore e non corre subito a vendicare il suo padrone ucciso. Giunge l'altro cavaliere, e rimane commosso a quella scena familiare: fa allora comprendere che compierà da solo la vendetta, e si allontana asciugandosi una lagrima.

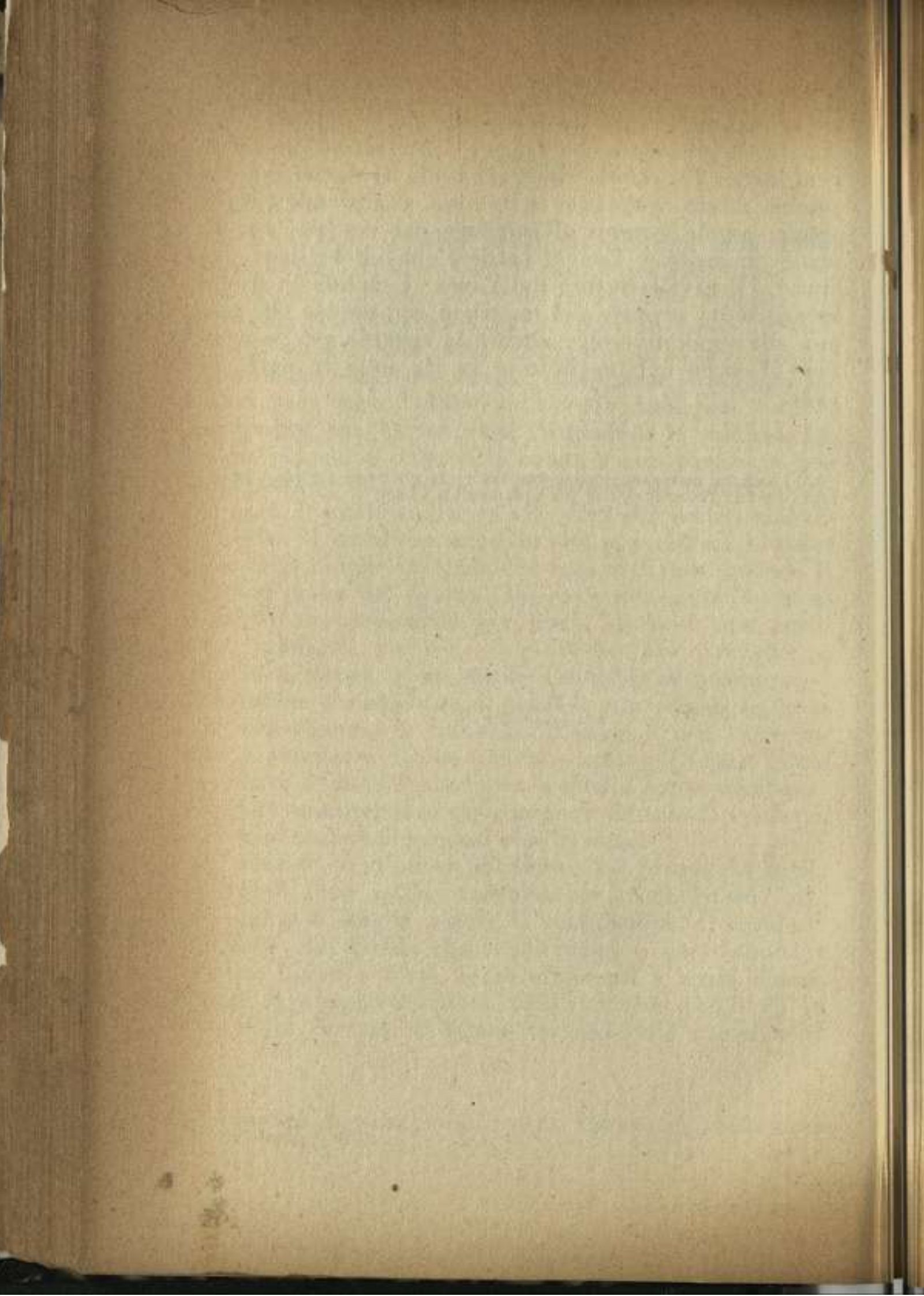
Il vecchio, reso ancor più feroce dal pianto del figlio, strisciando con rabbia terribile per terra, ritorna alla sua stanza e scaglia parole di maledizione. Il cavaliere comanda alla donna che si allontani, e per disporsi a morire, libero e forte, senza rimpianti e senza dolori, uccide il proprio bambino, nell'atto che quegli gli fa una dolce carezza. Il feroce vecchio vede compiere il

1) È uno dei più famosi drammi popolari. Riproduciamo il sunto datone dall'ARCANGELI (p. 117).

delitto e applaude al sangue che sgorga. Il cavaliere entra in casa per indossare le insegne della nobiltà. Cade una folata di neve, che ricopre lentamente il cadavere inerte. La donna ritorna, ritrova il corpo del suo piccino mezzo seppellito nella neve, comprende tutto e scaglia parole furenti all'indirizzo del vecchio, che rimane impassibile. Con le spade¹⁾ che gli brillano alla cintura, il cavaliere esce dalla casa, si chiude in quella impassibilità propria del guerriero giapponese che agogna alla vendetta, volge altrove lo sguardo per non vedere il corpo del fanciullo, e va via sotto la neve che cade.

★★

1) I samurai portavano sempre due spade: la più corta serviva all'occorrenza per fare l'*hara-kiri*, cioè per squarciarsi il ventre.



PARTE II.
COMMEDIE E FARSE

Sannin Gatawa¹⁾.

★ PERSONAGGI: *Il padrone di casa - Un cieco - Uno storpio - Un muto.*

IL PADRONE DI CASA. Mi fanno compassione i poveri segnati: voglio prenderne qualcuno al mio servizio. Voglio mettere alla porta un avviso in questo senso. Ecco fatto.

IL CIECO. Io sono un giocatore che vive in questi paraggi. Ho perduto tutto il mio avere al giuoco, e non ho più il becco d'un quattrino. Ho visto là a quella porta un avviso che fa al caso mio. Fingerò di essere cieco, sebbene si dica che ho gli occhi vivaci (*incamminandosi verso la casa*). Ora mi annuncio. È permesso?

1) « I tre segnati », una delle farse più famose del teatro giapponese. L'autore è ignoto.

IL PADRONE. Chi siete?

IL CIECO. Sono un cieco. Son venuto qui per quell'avviso sulla porta.

IL PADRONE. Ah! siete cieco! Entrate; sarete mio servitore.

IL CIECO. Grazie (*entra*).

* * *

LO STORPIO. Io sono un giocatore ben noto in questi luoghi. Ho perduto tutto il mio avere al giuoco, e non ho più il becco d'un quattrino. Ho visto là a quella porta un avviso che fa al caso mio. Fingerò di essere storpio, sebbene le gambe mi servano a meraviglia (*incamminandosi verso la casa*). È permesso?

IL PADRONE. Chi siete?

LO STORPIO. Sono uno storpio. Son venuto qui per quell'avviso sulla porta.

IL PADRONE. Ah! Siete storpio? Così giovine! Poveretto! Entrate; sarete mio servitore. Accomodatevi.

LO STORPIO. Grazie (*entra e si siede*).

* * *

IL MUTO. Io sono un giocatore, e come tale tutti mi conoscono in questi luoghi. Ho perduto tutto il mio avere al giuoco; ho dovuto vendere persino gli abiti di mia moglie. Ho visto là a quella porta un avviso che fa al caso mio. Fingerò d'essere muto, sebbene i miei amici dicano che sono un cialtrone. Qualche cosa da mangiare lo troverò là dentro. Intanto, facciamo il muto. Percuotiamo questi due bastoncini di bambù.

IL PADRONE. Si sente un rumore di fuori. Chi siete?

IL MUTO. A-a-a.

IL PADRONE. Siete muto?

IL MUTO. A-a-a.

IL PADRONE. Sarete mio servitore. Cosa sapete fare?

IL MUTO (*fa il gesto di gettare la lancia*).

IL PADRONE. Siete buon lanciere?

IL MUTO. A-a-a.

IL PADRONE. E poi?

IL MUTO (*fa il gesto di tirare d'arco*).

IL PADRONE. Sapete tirare d'arco? Benissimo. Vi pagherò bene.

IL MUTO. Vi ringraz... (*si tura la bocca colla mano*).

IL PADRONE. Curioso! Questo muto dice qualche cosa! Ma la parola di un muto porta fortuna, si dice. Sarete mio servitore. Sedetevi.

IL MUTO. A-a-a.

IL PADRONE. Finalmente ho dei segnati in casa mia! Distribuirò loro il da farsi, e poi me ne andrò. Olà, cieco!

IL CIECO. Comanda?

IL PADRONE. Devo stare assente quattro o cinque giorni. Vi dò in consegna il deposito degli abiti; custoditelo bene.

IL CIECO. Non dubitate: ne avrò cura. Buon ritorno!

IL PADRONE. Olà, storpio!

LO STORPIO. Comanda?

IL PADRONE. Devo allontanarmi per quattro o cinque giorni. Vi affido la mia cassa. Custoditela bene!

LO STORPIO. Lasciate fare a me! Buon ritorno!

IL PADRONE. Olà, muto!

IL MUTO. A-a-a.

IL PADRONE. Starò lontano per quattro o cinque giorni. Vi incarico di custodire la cantina.

IL MUTO. A-a-a.

IL PADRONE. Ritornerò presto.

IL CIECO. È ben noioso tener sempre chiusi gli occhi a questo modo! Io li apro un pochino.

LO STORPIO. Come dolgono le gambe a tenerle curvate! Voglio un po' sgranchirmele (*i due si guardano*).

- IL CIECO. Oh, oh! Siete voi! Effetto delle ultime perdite al giuoco, eh?
- LO STORPIO. Proprio così! Ma sento di là qualcuno che si lamenta. Vediamo un po' chi è.
- IL CIECO. Ohè! chi va là?
- IL MUTO. A-a-a.
- IL CIECO E LO STORPIO. Questa è curiosa!
- IL MUTO. Ah! Siete voi? Veniste qui a rifarvi delle ultime perdite, eh?
- LO STORPIO. Sicuro!
- IL MUTO. E come siete entrati qui?
- LO STORPIO. Questo come cieco, e io come storpio. E tu?
- IL MUTO. Dicevano che sono un cialtrone, e allora ho pensato di diventar muto.
- IL CIECO. E come fate bene il muto!
- IL MUTO. Il padrone se n'è andato per quattro o cinque giorni. Non vi ha dato nessun incarico?
- LO STORPIO. Sì: il cieco deve badare al deposito dei vestiti, e io alla cassa.
- IL MUTO. Oh oh!
- IL CIECO. E voi, cosa avete in consegna?
- IL MUTO. Io ho la cantina.
- IL CIECO E LO STORPIO. Benone!
- IL MUTO. Ecco il mio progetto. Prima di tutto andiamo ad aprire la cantina che mi è affidata, e beviamo; poi apriamo la cassa e facciamo una partita; dopo di che, passiamo al deposito dei vestiti, ce li carichiamo sulle spalle, e ce la battiamo.
- LO STORPIO E IL CIECO. Ottimo progetto!
- IL MUTO. Venite adunque di qui (*apre una porta*). Quante olle ricolme! Apriamo questa (*beve*). Eccellente sakè! (*bevono tutti*). E adesso, vogliamo cantare qualche cosa.
- LO STORPIO E IL CIECO. Bravo! (*cantano insieme*).
- IL MUTO. Orsù, cieco: un piccolo ballo!
- IL CIECO. Cantate qualche cosa, e io ballerò (*cantano e ballano, facendo un gran baccano*).

* * *

IL PADRONE. Sono inquieto. Non so se ho fatto bene a lasciar qui i tre segnati, e son tornato in fretta... Ma che frastuono è questo? Qui si canta e si balla! Il cieco ha gli occhi aperti, lo storpio cammina, e il muto parla!... Ah, ladri!

I TRE. È già di ritorno!... Cosa fare ora?

IL MUTO. Siete già qui?

IL CIECO. A-a-a.

IL PADRONE. Come! Poco fa eravate cieco, e ora siete muto! E voi che eravate storpio, siete cieco! Ladri e furfanti!

I TRE. Perdono! Perdono!

IL PADRONE. Non perdono a nessuno! Furfanti!

I TRE (*se la battono*).

★★

Ah, quelle domestiche!

PRIMA SIGNORA. Ah! ne ho provate tante e tante, di domestiche; e ho trovato che invece di essere servite da loro, siamo noi che dobbiamo servirle.

SECONDA SIGNORA. Davvero? Credevo che quella che avete l'anno scorso fosse una così brava ragazza...

PRIMA SIGNORA. Sì; e l'avevo accordata per lungo tempo; ma poi trovò un buon partito, e dovetti lasciarla sposare, e privarmene.

SECONDA SIGNORA. Siete stata buona.

PRIMA SIGNORA. Quella che ho adesso, ha un certo carattere, che non so come prenderla. Se la rimprovero, si arrabbia e rompe ogni cosa; se scherzo con lei, prende troppa familiarità. È una specie di incubo per me: me ne vedo davanti la faccia persino quando mi metto a dormire!

SECONDA SIGNORA. Quella pettegola della nostra Rin non vale di meglio. Pretensiosa com'è, vuole impicciarsi e discorrere di ciò che non la riguarda. Si direbbe che sia lei la padrona. Appena ha sparecchiato dopo la colazione, va di sopra e ci sta mezza giornata a racconciarsi i capelli. Poi, fin quando non le ordino di preparare il pranzo, esce a ogni poco col pretesto di stendere la biancheria, ma in realtà per cianciare coi vicini. Non passa giorno che non faccia chiasso o si esalti per cose da nulla. Piange, ride; ma intanto trascura le faccende che importa sbrigare. « Signora, vado ad attingere acqua », dice; e se ne va al pozzo colla secchia, per non ricomparire che due ore dopo. Quando non si lascia montar la testa da tutti i giovinotti della strada, è in compagnia di ragazze del suo stampo, che parlano dei padroni e delle padrone. L'altro giorno ho voluto proprio cavarmi la curiosità di sapere di che cosa discorrevano. Andai pian piano dietro la porta di casa, e sentii che lei stava facendo il panegirico del suo ultimo padrone.

(dall' *Ukiyo-furo*).

Il sakè della zia.

PERSONAGGI: *Il nipote - La zia - Il nipote sotto le spoglie di diavolo.*

IL NIPOTE (*entrando*). Abito in questi dintorni, e mia zia è commerciante di sakè. Tutti gli anni ha l'abitudine di darmi da bere il sakè della prima torchiata. A quest'ora deve essere pronto, e vengo qui a berlo (*cammina*). Eccomi giunto. Zia, siete in casa?

LA ZIA (*entrando*). To'! mio nipote! Sii il benvenuto. Che buon vento?

IL NIPOTE. Eh zia! Il sakè dev'essere fatto, e son venuto a berne, come ogni anno.

LA ZIA. Caro mio, quest'anno ho trovato qui vicino un vecchio venerando, e gli ho dato il sakè che ero solita darti.

IL NIPOTE. Sta bene: non importa.

LA ZIA. E cioè?

IL NIPOTE. E cioè, berrò quello della seconda torchiata.

LA ZIA. No no, quest'anno non c'è vino per te. Puoi andartene: tornerai un'altra volta.

IL NIPOTE. Quand'è così, bisognerà bene che me ne vada.

LA ZIA. Addio: grazie della visita.

IL NIPOTE (*tra sè, mentre passeggia*). Ah, zia cattiva! E ora come si fa?... To': una bella idea! Ho qui in tasca una maschera di diavolo; me la pongo sul viso per farle paura. E il sakè verrà fuori! (*si pone la maschera, rientra in casa e grida*). Vieni qui, che ti voglio divorare!

LA ZIA (*spaventata, si getta a terra, nascondendo il viso tra le mani*). Misericordia! Pietà!

IL NIPOTE. Io sono lo spirito della botte di sakè che c'è in questa casa. Io so che poco fa vostro nipote, il vostro unico nipote, è venuto da voi, e voi non gli avete dato da bere. Donna spietata! Voglio morderti!

LA ZIA (*sempre prosternata*). Perdonò, ve ne supplico!
IL NIPOTE. Sei disposta d'ora innanzi a dar da bere a tuo nipote?

LA ZIA. Sì, sì...

IL NIPOTE. Quand'è così, bisogna darti qualche compenso. Lascia fare a me, che sono lo spirito della botte, e sarai contenta.

LA ZIA. Grazie, grazie!

IL NIPOTE. Bene; ma intanto, ho sete anch'io. Dammi del sakè.

LA ZIA. Ecco: prendetene quanto volete!

IL NIPOTE (*comincia a bere, dopo essersi levata la maschera, che pone sul ginocchio*). Badate di non voltare il viso da questa parte! State bene attenta!

LA ZIA. No, no! non ho il coraggio di guardarvi in faccia!

IL NIPOTE (*bevendo sempre*). Buono il vostro sakè, quest'anno. Non guardate da questa parte, mi raccomando! Se mi guardate, vi divoro... Oh! adesso sono brillo! Venite qui, vecchia mia, un po' vicino, che io mi possa appoggiare... (*La zia ubbidisce: si avvicina camminando all'indietro e senza guardare. Il nipote si appoggia alla schiena di lei e si addormenta, lasciando sospesa la maschera sul suo ginocchio. Quando la vecchia lo sente russare, lo lascia sdrucchiolare a poco a poco sul pavimento ritirandosi adagio. Allora lo guarda, e lo riconosce*).

LA ZIA. Ah brigante! Tu, il diavolo? Ti riconosco... (*fa per assestargli dei pugni*).

IL NIPOTE. È fatta!... Via, perdonatemi, zia (*se la dà a gambe*).

LA ZIA. Brigante! Non ti lascio mica partire così! (*Lo insegue. Cala la tela*).

(dalla *Rev. franç. du Japon*, III, 4).

Il samurai innamorato.

(SUNTO).

★ Un samurai — l'azione ha luogo durante le guerre medioevali — deve lasciare la casa per accorrere all'appello del suo signore, che sta per combattere contro un suo vicino.

Dopo aver forbite le sue sciabole e rivestita l'armatura, egli si indugia negli ultimi addii. La sua giovane moglie si stempra in lagrime, e cerca di trattenerlo a ogni costo. Per poco egli non cede alle sue tenere accorate insistenze. Non sa più se andare o rimanere. Fa per andarsene, ritorna, parte ancora, ma appena uscito ricorre presso la poverina, il cui dolore ispira pietà. Egli cerca di persuaderla che il suo dovere è di recarsi a combattere: ne va dell'onore. Ma la donna non sa darsi pace, e continua le sue lamentele.

Frattanto un servitore, che la sta osservando, s'accorge che il pianto di lei è tutto una finzione: essa simula le lagrime, umettando le palpebre colle dita, dopo aver immerse queste nell'acqua contenuta in un bossolo che le sta dietro sul tavolo. Allora egli, senza farsi scorgere, sostituisce al bossolo un calamaio. Poco dopo il viso dolente della signora è tutto imbrattato d'inchiostro di Cina. Il samurai scopre l'inganno; monta in furore contro la falsa donna, ricompensa il fedele servitore per la sua bella trovata, e se ne va tranquillo e contento a raggiungere le truppe del suo signore.

★★

(da BÉNAZET, *op. cit.*).

Roku Jizo¹⁾.

(SUNTO).

★ Un pio campagnuolo, desiderando attestare al cielo la sua riconoscenza per la copiosa messe raccolta, risolve di porre nei suoi campi sei statue di Jizo, e si dà intorno per cercare uno scultore a cui darne l'ordinazione. Incappa invece in un burlone mariolo, il quale gli assicura di sapere scolpire una statua in minor tempo di ogni altro artista, e promette di consegnargli i sei Jizo per il giorno seguente. Il credulo uomo accetta.

Il burlone si accorda subito con tre suoi compagni, i quali dovranno rappresentare la divinità, e consegna loro gli attributi propri di questa. Le tre statue viventi si collocano a posto, e il furbo invita il suo cliente a visitarle. Le altre tre — gli spiega mentre ve lo accompagna — sono situate all'estremità opposta del campo. Dopo la visita al primo gruppo, lo conduce al secondo, mentre i compagni, prendendo per una scorciatoia, vi giungono prima, in tempo per mettersi in posizione. Il dabben uomo è tanto soddisfatto, che vuol rivedere le tre prime statue, poi ancora le altre, e il giuoco prosegue per un pezzo, finchè i compagni, spossati per le ripetute corse, dimenticano la posa e gli emblemi loro spettanti, e col contegno impacciato e stanco, svelano l'inganno.

Il campagnuolo dà un sacco di bastonate allo pseudo-artista, mentre i suoi complici se la danno a gambe. ★

(Ivi).

1) Letteralmente: *I tre Jizo-Jizo*. È una divinità campestre, i cui simulacri di pietra, dalla testa rasa e con un bastone o un libro tra le mani, si trovano spesso nelle campagne giapponesi o lungo le strade. Cfr. p. 84.

Un matzuri¹⁾.

(SUNTO).

★ Un giovane sta parlando d'amore con una fanciulla, quando sono sorpresi da un vecchio. Nasce un litigio violento: i due uomini snudano le spade e si azzuffano, dicendosi le più atroci contumelie. La fanciulla prima piange, poi finisce per partecipare al combattimento. Attacca proditoriamente il vecchio alle spalle: questo stramazza al suolo, e il suo competitore lo finisce.

Un momento dopo l'ucciso — cioè il suo fantasma — riappare vestito con abiti propri delle divinità, e benedice la coppia, la quale non prova punto rimorso dell'assassinio commesso. Tutti e tre celebrano le nozze con una ridda disordinata, eccitati da un'orchestra che va facendosi sempre più chiassosa. Il dramma è finito.

★★

(Ivi).

1) *Matzuri* sono antichi drammi religiosi; spesso di carattere orgiastico. Collo stesso nome si designano anche certe feste, durante le quali si rappresentano tali drammi.

O t a c h e ¹⁾.

(SUNTO).

La fantesca Otache è incaricata di portare a casa della gentildonna Toscito un grosso fardello. La signora è uscita, e allorchè Otache si trova davanti alla toeletta di lei, è presa dal demone della vanità: si cosparge di cipria, dà il rossetto alle labbra e alle guance, si tinge le sopracciglia di nero, si acconcia i capelli e indossa il ricco kimono della signora. Le pare di essere davvero una gentildonna; si pavoneggia, ride, e balla per la gioia. Ma ecco sopraggiungere un cavaliere, il quale, credendo si tratti davvero della signora Toscito, incomincia a farle la corte. Otache, sgomentata, si fa piccina piccina, si nasconde come può, e soprattutto tace ostinatamente, per non rivelare l'essere suo. Il cavaliere insiste, supplica, si adira, e finalmente, in un impeto di sdegno geloso, credendosi respinto dalla donna che ama, uccide la vanitosa fantesca.

Il talismano.

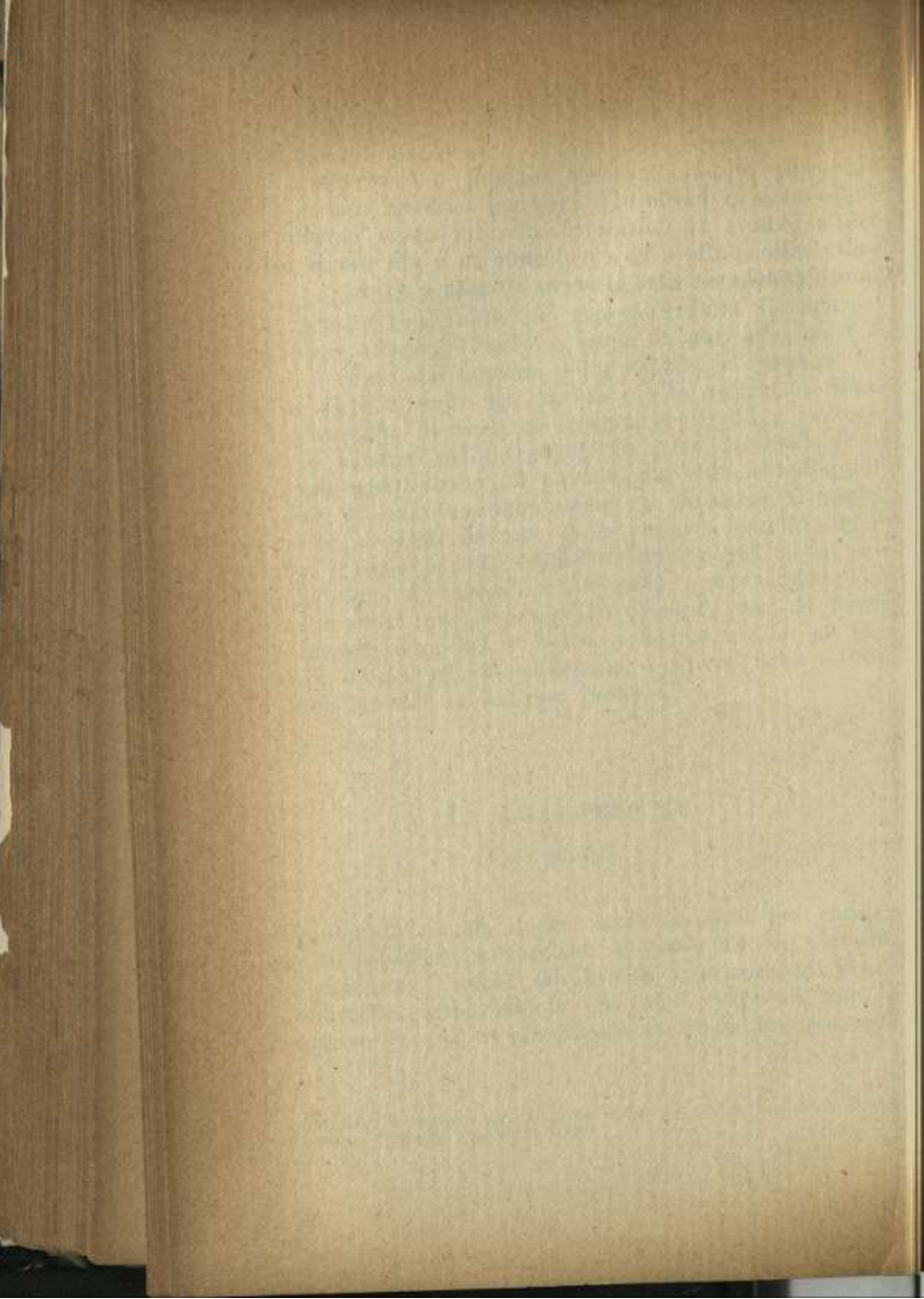
(SUNTO).

Un daimio manda il suo servo in città per comperare un talismano miracoloso. Il servo allocco incontra uno seroccone il quale, saputo che cosa cerca, gli vende un martello, assicurandolo che ogni colpo di esso fa comparire davanti al suo possessore qualunque cosa egli

¹⁾ Questo e il seguente appartengono al genere drammatico detto *Kiögen*, qualche cosa di simile alla nostra farsa.

desideri avere, quando reciti, adoperandolo, una certa formula. Comperato il martello e appresa la formula, il servo ritorna trionfante dal padrone. Questo gli ordina di far comparire un cavallo, il servo dà un colpo di martello, pronunciando la formula. «Ecco qua il cavallo bello e bardato!» esclama, sebbene non si veda nulla. Allora il daimio prende lui come cavallo, gli salta sulle spalle e va cavalcando su e giù per il palco, picchiandolo, mentre il servo strepita e grida.





VARIETÀ STORICHE.

TABLES

Carestia, peste e terremoto.

Verso l'era di Yôwa ¹⁾ — non mi ricordo bene quando, perchè tanto tempo è passato! — il paese venne funestato da molte calamità: carestia, siccità prolungata in primavera e in estate, tempeste e inondazioni in autunno e in inverno. Non si poterono raccogliere le cinque specie di grani ²⁾. Invano si lavorò la terra di primavera e si sarchiò d'estate; non si ebbe la soddisfazione di fare il raccolto nell'autunno, nè quella di conservarlo nell'inverno.

Avvenne così che gli abitanti delle province abbandonassero le loro terre, varcassero le frontiere, e molti andassero a vivere sui monti. Si innalzarono preghiere e preghiere: si eseguirono esorcismi straordinari; ma senza risultato. La vita cittadina dipende dalla campagna per ogni genere di cose; ma siccome la campagna non vi portava nulla, come avrebbe potuto la capitale mantenere il suo decoro? Essa offrì in vendita, supplicando, tutti i suoi tesori: ma nessuno voleva saperne di acquistarli. Se qualche compratore si trovava, l'oro pesava meno dei cereali. Gli accattoni erano nu-

1) Penultimo decennio del secolo XII d. C.

2) Cioè: il miglio, il panico, il riso, il frumento e i fagioli.

merosi nelle vie, e assordavano le orecchie colle loro grida strazianti. In questa miseria passò il primo anno.

Si sperava che quello seguente portasse un miglioramento, allorchè scoppiò la peste, e le condizioni nostre si fecero di molto peggiori. Si moriva di fame: di giorno in giorno ci vedevamo condannati alla morte dei pesci che sono in una pozza d'acqua (destinati a perire, quando la pozza si rassecca). Persino la gente ben vestita, che portava cappelli ed era calzata, andava mendicando di casa in casa. Talvolta, mentre si chiedeva come mai potessero ancora reggersi in piedi, si vedevano stramazze al suolo per debolezza.

Impossibile fare un calcolo di quelli che morirono addossati ai muri o lungo le strade. Siccome non se ne asportavano i cadaveri, la città era piena di fetori pestilenziali: l'occhio rifuggiva dal posarsi su quegli orrendi spettacoli.

I poveri legnaiuoli non avevano più forza di portar legna, e questa cominciò a scarseggiare. Quelli i quali non avevano altro mezzo di riscaldarsi, si diedero a demolire le loro abitazioni e a venderle sul mercato; ma il prezzo del carico d'un uomo era appena sufficiente a sostenere la vita per una giornata.

Cosa strana era vedere, tra le legna d'ardere, dei pavimenti dipinti in lacca e fregiati con argento e oro. Chi ne chiedeva la provenienza, veniva a sapere che molti, come ridotti alla disperazione, invadevano gli antichi templi e rapivano le statue di Buddha, mettevano in minuti pezzi gli oggetti di culto, e li vendevano. Queste terribili cose io ho vedute, perchè ero nato in un mondo impuro e malvagio.

Un altro angoscioso spettacolo era quello offerto dalle coppie di sposi o di amanti, legati da profondo affetto: quello dei due che più intensamente amava, moriva sempre per il primo, poichè, dimentico di sè stesso, dava alla compagna o al compagno diletto tutto ciò ch'era riuscito a procurarsi. Dei genitori e dei figli, erano i genitori che morivano prima. Si videro perfino dei lattanti appesi al seno della madre; questa era morta, ed essi non lo sapevano.

★ Alcuni bonzi e altre pietose persone andavano intorno e scrivevano sulla fronte di tutti i cadaveri in cui s'imbattevano la lettera A³⁾. Nei soli primi quattro o cinque mesi perirono nella capitale e dintorni più di quarantadue mila persone.

* * *

Nel secondo anno dell'era di Ghenareki (1185) vi fu un terremoto di estrema violenza. Rovinarono le montagne e ostruirono i fiumi; il mare invase la terra. Questa si fendeva, e dai crepacci usciva acqua; i viventi, uomini e animali, non sapevano più dove posare i piedi. Nulla fu risparmiato nella capitale: nè templi, nè pagode, nè monasteri, nè cappelle mortuarie: alcuni sconquassati, altri atterrati. Nugoli di polvere si sollevavano dalle macerie.

I boati che uscivano dalla terra e il fragore degli edifici crollanti parevano colpi di tuono. Chi rimaneva in casa, temeva di rimanere sepolto; chi usciva poteva vedere la terra aprirsi sotto i suoi piedi. E non c'erano ali per sollevarsi nell'aria, nessun mezzo per cercar rifugio nella regione delle nubi, come fa il dragone! Fra tutte le cose terribili, il terremoto è certo la più terribile!

L'unico figlio di un samurai, un ragazzo di sette o otto anni, si divertiva a costruire una casettina contro un muro, allorchè questo improvvisamente rovinò, e lo schiacciò in modo che gli occhi uscirono di un pollice fuori dall'orbita. Quale pietà mi prese vedendo i suoi genitori abbracciare il cadaverino, gridando per il dolore!

Le grandi scosse non durarono a lungo; ma quelle leggere si ripetevano senza interruzione. Ogni giorno se

³⁾ Iniziale del nome Amida, il più popolare tra i tanti Buddha che si adorano al Giappone.

ne ebbero venti o trenta, di quelle che di solito si chiamano forti. Dopo una ventina di giorni, si fecero più rare: quattro o cinque al giorno, poi due o tre, poi una ogni due giorni; poi due alla settimana; ma il fenomeno sismico non fu completamente esaurito che dopo tre mesi circa⁴⁾.

Io pensai che davanti a questi orribili flagelli gli uomini avrebbero compresa la vanità e l'incertezza della vita, e che sarebbero divenuti migliori. Ma i giorni e i mesi passarono, ed ora, dopo alcuni anni, non se ne parla più.

★★
(dall'*Hôjôki*).

4) « Il Giappone — scriveva già E. KAEMPFER verso il principio del secolo 18° — è molto soggetto ai terremoti: essi vi sono così frequenti, che gli abitanti non se ne preoccupano più che noi del lampo o del tuono. Ne attribuiscono la causa a un'enorme balena che si muove sotto terra ». (*Histoire naturelle, ecc., du Japon*. La Haye, 1729, vol. I, p. 90). Le case sono costrutte in modo da ricevere il minor danno possibile dai fenomeni sismici.

Lettera del Daimio di Arima a Gregorio XIII.

Sia presentata questa lettera a quel grande et santo Signore, che io adoro et che sta in luogo d'Iddio¹⁾.

Con la gratia di Iddio e mente dimessa, humilmente offerisco alla S. V. queste lettere. Due anni sono, che fu l'anno della venuta del Signore MDLXXX, nel tempo della Quaresima, nella quale particolarmente si riverisce la pretiosa passione di Christo nostro Signore, mentre mi ritrovavo implicato in grandissime guerre et in gran commotione di tutte le cose mie et della mia famiglia; et insomma mentre me ne giacevo nel profondo delle tenebre de i Gentili, si degnò il Padre delle misericordie di dimostrarmi il vero cammino della salute et la luce della verità, mediante il venerabile Visitatore et altri Predicatori della parola di Iddio, della Compagnia di Gesù, i quali gagliardamente mi aiutarono, et per opera dei quali impetrarono per me, et per tutti i miei, dalla divina gratia, il Sacramento del battesimo, e la rugiada de i favori celesti. La onde sommamente allegro per così alto beneficio, rendo infinite gratie al Re de' Cieli. Et perchè la S. V. modera et nutrice tutta la gregge del Christianesimo, hebbi particolarissima voglia di venire presentalmente da voi, et alla Vostra presenza prostrarmi in terra, et con ogni humiltà maggiore rendergli obbedienza, et dopo lo havergli baciati i santissimi piedi, soprapporgli sopra della mia testa; ma perchè impedito da varii accidenti non mi è lecito farlo;

¹⁾ Si veda ciò che fu detto nell'Introduzione sulle antiche missioni giapponesi in Italia.

mando insieme, con il medesimo Visitatore, Don Michele mio zio, acciocchè a mio nome dia perfezione a questo ufficio di pietà. Dal quale la S. V. intenderà i miei pensieri, et quello che procuro, et perciò non sarò più lungo. Et adorando con tutta la sincerità dell'animo la S. V. con profonda humiltà me le inchino. Alli otto gennaio dell'anno dopo la venuta del Signore 1582.

DON PROTASIO, che sta sotto i suoi santi piedi ²⁾.

Lettera del Daimio di Bungo a Gregorio XIII.

Al grande et santissimo Papa, Luogotenente in terra del Re del Cielo, degno di essere adorato da tutte le genti, Francesco ¹⁾ re di Bungo.

Invocando supplichevolmente prima l'aiuto del grande Iddio, con ogni umiltà comincio a scrivere alla Santità Vostra. Il Signore, Rettore del Cielo et della terra, lo Imperio di cui si estende sopra del Sole, della Luna et delle Stelle, non sapendo io, anzi ritrovandomi immerso nel profondo delle tenebre, comandò che il lume della sua chiarezza risplendesse, et fra i nostri popoli in particolare, piantando l'arca della sua misericordia et dei suoi pretiosi tesori, si compiacque, già trentaquattro anni sono, di destinare in questo nostro Regno del Giappone i Padri della Compagnia del Gesù, della salutifera et divina semenza dei quali ne è caduto per particolar benignità di Iddio dentro del mio petto qualche parte. Il

²⁾ I nomi di Protasio e Francesco sono naturalmente quelli che furono imposti al Daimio quando ricevettero il battesimo.

quale segnalato favore, con molti altri ricevuti appresso dalla sua gratia, essendo pervenuti in noi mediante i meriti et le preghiere di voi Padre Santissimo di tutto il Cristianesimo, ne rendo gratie et confesso di havergli ottenuti da voi. Et se non fosse che la grandezza delle guerre, la gravezza della età et le molte malattie me lo vietano, verrei io medesimo in persona per visitare co-testi luoghi santissimi et venerandi, et rendendogli obbedienza soprapporrei i piedi della Santità Vostra, dopo averli reverentemente baciati, sopra del mio capo, procurando di fortificarmi il petto con il Segno della Croce espresso dalle vostre beatissime mani. Ma perchè per le sopradette cagioni mi viene impedito di farlo, deliberai di mandare alla Santità Vostra in mia vece Don Girolamo figliuolo d'una mia sorella et del Re di Fiunga...

Accettai volenterissimo il tabernacolo delle Reliquie, che il Padre Visitatore mi presentò a nome Vostro, et lo soprapposi tutto tremante sopra del mio capo, et perciò ne rendo alla Santità Vostra tutte quelle gratie maggiori che posso, et che non è bastante la mia, nè le altre lingue a rendervi. Non sarò più lungo, perchè et della notitia del mio reame, et di me stesso lo conoscerà et lo intenderà dal Padre Visitatore la Santità Vostra, la quale et con l'animo et con l'effetto è veramente adorata da me, che ho con molta reverenza et timore scritto le lettere presenti.

Lo undicesimo giorno di gennaio dell'anno dopo la venuta del Signore MDLXXXII. Prostrato in terra ai Santissimi piedi della B. V.

FRANCESCO Re di Bungo.

I Quarantasette Ronin¹⁾.

Nel 1727 si annunciò allo Sciogun il prossimo arrivo di un ambasciatore del Micado, e il giovine daimio Takumi-no-Kami fu come gli altri invitato ad intervenire al solenne ricevimento. Fu loro preposto, a regolare le cerimonie di etichetta, un grande dignitario di nome Kotsuke-no Suke, uomo che godeva fama di avido e venale. Avvenne che Takumi, poco cognito degli usi di corte, tralasciasse di fare omaggio di donativi a costui, il quale fu oltremodo sdegnato, e glielo dimostrò trattandolo più volte villanamente. Il giovine sopportava gli oltraggi con pazienza, sapendo che chi avesse sguainata la spada nel palazzo sarebbe condannato a morte e alla confisca dei beni.

Ma un giorno Kotsuke passò ogni misura: non solo obbligò Takumi a legargli i sandali, ma si lagnò sprezzantemente che non fosse neppure capace di rendergli questo umile servizio, chiamandolo zotico e maldestro, indegno di soggiornare alla splendida corte di Yedo.

Lo sdegno a lungo represso, finalmente proruppe, e Takumi si gettò colla spada in mano sul suo offensore. Alcuni nobili che erano presenti si frapposero in tempo, e Kotsuke potè fuggire, dopo aver ricevuto una leggera ferita. Takumi fu disarmato, arrestato e tradotto in giudizio. Il delitto era patente: vennero confiscati i suoi averi, e la famiglia mandata in bando, ed egli condannato a morte. Valendosi del diritto che la sua nobiltà gli conferiva, si diede la morte da sè collo hara-kiri²⁾.

1) *Ronin*, letteralmente « uomo dell'onda » era il termine con cui si designava il vassallo che, per qualche ragione, era stato privato del suo signore, o separato da lui. Egli andava allora errando, come un'onda, sull'oceano della vita. La storia che qui riassumiamo — autentica nelle sue parti essenziali — è una delle più popolari nel Giappone, ed è narrata nella canzone *Chiushingura*, « fedeltà di vassalli ».

2) Vedi nota a p. 135.

Coloro che erano stati fino allora alle sue dipendenze si trovarono così essere *ronin*. Alcuni si uccisero, altri si diedero alla mercatura e si sparsero per il paese. Ma Oishi Kuranosuke, il quale era stato devoto consigliere di Takumi, riuscì a mettere insieme quarantasei altri compagni, rimasti fedeli al ricordo di lui. Memori della parola di Confucio che suona: « non vivrai sotto il cielo sotto cui vive l'assassino del tuo signore, non calpesterai la terra che egli calpesta », giurarono essi solennemente di vendicare la morte di Takumi con quella di Kotsuke.

Ma bisognava anzitutto fare in modo che questi non concepisse alcun sospetto. I quarantasei ben sapevano di essere circondati di spie, e però pensarono di separarsi, spargendosi qua e là per il paese sotto le spoglie di operai o di mercanti. Kuranosuke rimase invece a Kioto, e parve abbandonarsi a una vita di ozio e di gozzoviglia. Non lo si vedeva se non nelle bettole e in altri luoghi di cattiva fama. Un giorno, i suoi nemici lo trovarono al suolo briaco fracido.

« Vergogna! », esclamò un suo conoscente che per caso passava di là. « Questo è quel Kuranosuke che fu un giorno il fido consigliere del daimio Takumi. Invece di vendicare il suo signore, si è dato in braccio alle donne ed alla crapula. Vergogna! miserabile vigliacco che disonori l'abito del samurai! »

E così dicendo gli diede un urtone col piede, e gli sputò in viso.

L'episodio fu riferito a Kotsuke, il quale a poco a poco cominciò a ritenersi più sicuro dai suoi nemici. L'accorto e fedele Kuranosuke continuava intanto a sostenere la parte che si era imposta: insultava e maltrattava la moglie, finchè un giorno la cacciò di casa coi figli che ne aveva avuti, e che erano tuttora in tenera età: ritenne solo con sè il maggiore, che aveva sedici anni. Anche queste circostanze furono riferite al signore, il quale si credette ormai sicuro da ogni pericolo, ridusse la sua guardia di corpo, trascurando le altre misure di precauzione che fino allora aveva prese.

Così si appressava il giorno della vendetta. Kuranosuke scomparve da Kioto senza che alcuno ne avesse sentore, e raggiunse a Yedo i compagni che ve lo aspettavano, e che frattanto avevano bene studiata la topografia del palazzo di Kotsuke.

In una oscura notte invernale, mentre imperversava una violenta bufera di neve, i congiurati si incamminarono all'impresa. Divisi in due gruppi, uno dei quali era comandato da Kuranosuke e l'altro da suo figlio, si avviarono in silenzio e inosservati per le strade deserte verso il palazzo del principe. Avevano deliberato di irrompervi, risparmiare le donne e i servi che non avessero opposta resistenza, uccidere il malvagio uomo e recarne la testa sulla tomba del loro signore come offerta espiatoria. A impresa compiuta, si sarebbero spontaneamente consegnati alla giustizia, aspettando sereni la loro condanna.

Kuranosuke aveva la mattina avanti mandato il seguente messaggio ai vicini di Kotsuke:

« Noi, Ronin, già al servizio del nobile Takumi, intendiamo di penetrare questa notte nel palazzo di Kotsuke, e vendicare la morte del nostro signore. Non siamo nè banditi, nè ladri. Vogliate dunque tenervi tranquilli: non avete nulla a temere da noi ».

Siccome il signore era generalmente odiato per la sua avarizia e la sua superbia, i vicini accolsero l'invito loro fatto, e non si mossero.

In breve i quarantasette ebbero scalate le alte mura e abbattuta la porta interna a colpi di martello. I samurai di Kotsuki, svegliati dal rumore, diedero di piglio alle spade, e ben presto una lotta furibonda si impegnò nelle stanze del palazzo. Pochi minuti dopo, il pavimento era coperto di morti e di feriti. Tutti i samurai del principe erano caduti, mentre nessuno dei ronin era stato colpito a morte. Kuranosuke fece cercare dai suoi Kotsuke; ma invano: Kotsuke non si trovava. Dopo aver rovistati i labirinti degli anditi, corridoi e padiglioni, disperavano già i ronin di poter com-

piere la loro vendetta, e stavano per aprirsi il ventre, quando il loro capo entrò un'altra volta nella camera da letto di lui, vi mise le mani e sentendolo ancora tiepido gridò lietamente:

« Non cerchiamo più da lontano: il nemico deve essere qui presso, nascosto in qualche cantuccio ».

Ricominciarono le ricerche, e alla fine, aperto un armadio dissimulato nella parete, vi trovarono rimpiaettato Kotsuke. Kuranosuke lo fece uscire, lo obbligò ad inginocchiarsi davanti a lui, gli strappò d'addosso le insegne del suo grado, e disse:

« Signore, noi siamo gli uomini di Takumi, con cui lo scorso anno avete questione. Egli dovette morire, lasciando la sua famiglia nella miseria. Da buoni e fedeli vassalli, noi siamo venuti qui per vendicarlo. Voi stesso dovete riconoscere la giustizia della nostra impresa. Ed ora, signore, vi invitiamo ad aprirvi il ventre. Io avrò l'onore di assistervi, e riceverò la vostra testa colla dovuta riverenza, per poi deporla sulla tomba del nostro signore ».

Kotsuke cominciò a tremare: era troppo vile per morire come muoiono i nobili. Siccome il tempo stringeva, e ad ogni momento potevano sopraggiungere i parenti del principe, Kuranosuke gli spiccò la testa dal busto. Messala in una cesta, si ritirò coi suoi, dopo aver spenti tutti i lumi ed i fuochi che ardevano nel palazzo, per evitare ai vicini un possibile incendio.

Spuntava il giorno, e da ogni parte accorreva il popolo a vedere i quarantasette uomini che avevano così nobilmente vendicata la morte del loro signore, e che ora, coi vestiti laceri e insanguinati, muovevano in solenne corteo al tempio di Sengakuji. La folla li acclamava, levava al cielo la loro fedeltà e il loro valore.

I ronin si aspettavano ogni momento di vedersi attaccati dal suocero della loro vittima; senonchè Matsudaira, uno dei dieciotto grandi daimio del paese, amico e congiunto dell'infelice Takumi, aveva in fretta raccolto i suoi samurai, per proteggere all'occorrenza i ronin. Nessuno osò affrontare questi.

Quando passarono davanti al palazzo di Matsudaira, egli li invitò per mezzo del suo maggiordomo ad entrare e prendere qualche cibo dopo la fatica notturna. Essi accettarono con riconoscenza. Recatisi poi al tempio, lavarono in una fontana il loro sanguinoso trofeo — la fontana esiste tuttora — e lo deposero sulla tomba del loro signore. Compiuta la cerimonia, Kuranosuke consegnò al sacerdote del tempio tutto il danaro che aveva indosso, e lo pregò di voler seppellire lui e i suoi colleghi presso la tomba di Takumi, appena avessero fatto hara-kiri.

Furono infatti condannati a questa pena. Divisi in quattro gruppi e dati in custodia a quattro daimio, tutti si apersero il ventre. I loro cadaveri furono inumati accanto alla tomba dell'amato signore. Da quel giorno il popolo si recò spesso a visitare quella località, ardendo incenso sulla terra che racchiude la salma dei valorosi e spargendola di rami verdi.

Uno dei primi visitatori fu quel conoscente di Kuranosuke, che, come abbiamo narrato, lo aveva oltraggiato trovandolo ubriaco al suolo.

« Non sapevo io », esclamò, « quando ti coprivo d'insulti, che tu meditavi di vendicare la morte del tuo signore. Sono venuto qui a chiederti perdono dell'oltraggio e a dartene soddisfazione ».

Così dicendo, levò dalla cintola lo spadino, e si apersero il ventre. Fu seppellito insieme ai quarantasette fedeli ³⁾.

3) Tale è la storia dei Ronin, detti comunemente « i Quarantasette ». Che il fatto sia sostanzialmente vero, è provato da documenti ineccepibili. Nel tempio si conservano ancora come reliquie le armi e gli abiti loro. Nei vestiti di ciascuno il Mifford trovò degli scritti contenenti la completa esposizione delle circostanze che accompagnarono l'evento. Era infatti costume dei nobili, prima di avventurarsi in una impresa rischiosa, di lasciare uno scritto in cui si specificavano i motivi di essa, a tutela del proprio onore.

Il culto degli antenati.

Il culto degli antenati ha da lungo tempo cessato di esistere in Europa e in America. Esso persiste invece tra noi, ed esercita tuttora una grande influenza sul popolo, malgrado l'introduzione della coltura occidentale, e le profonde mutazioni che vennero man mano compiendosi nella nostra vita civile e politica.

Questo culto risale a tempi antichissimi, e ha sopravvissuto a centinaia di generazioni. Esso venne favorito dall'introduzione della civiltà cinese: il Buddismo, che ad esso pure si oppone, venne piegato in modo da corrispondere a questa credenza così profondamente radicata nel nostro popolo. Insomma: i tre elementi stranieri che specialmente contribuirono all'evoluzione delle nostre leggi e dei nostri costumi, e cioè il Confucianismo, il Buddismo e la coltura occidentale, non riuscirono a intaccare il culto degli antenati, sebbene due di tali elementi siano ad esso diametralmente contrari.

L'origine di esso venne da molti gravi studiosi spiegato colla paura degli spiriti: si sarebbe sacrificato ai defunti per renderli propizi. A me sembra sia più ragionevole il rintracciarne l'origine in un sentimento affatto opposto; nell'amore cioè per i trapassati, pur riconoscendo che in alcuni casi — ad esempio nella riverenza verso i genitori — i due sentimenti si possano incontrare.

Un filosofo cinese, Sciu, definisce esattamente questo culto nel suo « Libro della pietà domestica », quando lo chiama la manifestazione « di un senso di vero amore e rispetto ».

E Confucio sentenzia che il colmo della pietà filiale consiste nel « servire i defunti come si servirebbe ai vivi; servire i trapassati come si servirebbe i presenti ».

Quando noi commemoriamo l'anniversario dei nostri morti, visitiamo le loro tombe, offriamo fiori, cibi e bevande, accendiamo candele e ardiamo incenso, ci prostriamo davanti alle loro tombe, facciamo tutto questo perchè ci sentiamo spinti dall'amore per la loro memoria: non risentiamo il minimo timore. E c'è di più: nelle tradizioni e nelle scritture nostre antiche non si trova nulla da cui si possa dedurre che gli onori ai defunti fossero resi per propiziarseli o conciliarseli ¹⁾.

1) NONUSCHKE HOZUME, prof. di diritto all'università di Tokio. Nel vol. *Unseres Vaterland Japan. Ein Quellenbuch, ecc. von Japanern*. Leipzig, 1904, p. 261. Tra gli autori di questa opera (tutti giapponesi) sono marchese Ito (1840-1909, fu assassinato da un patriota coreano), più volte presidente del Consiglio e soprannominato il Bismark del Giappone, e il conte Okuma, che ebbe tanta parte nell'introdurre nel suo paese la civiltà europea.

Il matrimonio e il culto degli antenati.

★ Il matrimonio come istituzione ripete dal culto degli antenati la ragion prima del suo riconoscimento legale. Lo Stato lo riconobbe e deliberò di proteggerlo ufficialmente, quando esso venne ad essere considerato come un mezzo di mantenere quel culto. Secondo lo spirito dell'antica legislazione, era essenziale che la famiglia fosse continuata in perpetuo, e il matrimonio rappresentava l'unione dell'uomo colla donna allo scopo di ottenere un erede e di proseguire così senza interruzione il culto degli antenati. Si considerava come la più grande sventura che potesse colpire un uomo, il morire, senza lasciare dietro di sè un figlio che ne onorasse la memoria.

Nel « Libro della pietà filiale » di Confucio è scritto: « Vi sono tremila azioni che sono punite colle cinque pene: ma nessun delitto è più grave della mancanza di riverenza filiale ». Si giudicava perciò come massimo dei peccati che si potesse commettere contro le dottrine filosofiche cinesi — le quali si insegnano tra noi da migliaia di anni — il morire senza discendenza maschile. E si comprende. La felicità postuma degli antenati di una famiglia dipendeva dalla esatta esecuzione delle sacre cerimonie familiari. Era perciò dovere di ogni capo di famiglia l'impedire che quelle cerimonie venissero a cessare.

Era un principio ben saldo del nostro diritto consuetudinario — diritto che fu poi accolto, con poche modificazioni, nel nostro codice civile (§ 750) — che il membro di una famiglia non potesse convolare a nozze senza il consenso dei nonni o di altri congiunti. A norma del § 751 del nuovo codice di diritto civile, il capo di famiglia può, nel caso che un membro di essa si sposi senza il suo consenso, cacciarlo (o cacciarla)

di casa, o impedirgli il ritorno in casa quando poi seguisse divorzio. La prima clausola del § 772 stabilisce: « Un figlio o una figlia deve, per contrarre matrimonio, ottenere l'adesione dei genitori. Questa prescrizione non vale se l'uomo o la donna ha compiuto rispettivamente il trentesimo o il venticinquesimo anno di età ». Le conseguenze di un matrimonio contratto senza il consenso dei genitori sono specificate nei §§ 783 e 784. Il padre o la madre può, tra l'altro, intentare causa di invalidità del matrimonio davanti ai tribunali.

Un'altra legge, che era in vigore prima della restaurazione del 1868, mostra chiaramente in quale luce era considerato il connubio dai nostri antichi legislatori. Essa ne escludeva tutti i figli minori dei samurai, cioè della classe militare: lo concedeva soltanto all'erede presuntivo dell'autorità familiare, cioè al primogenito.

Alla stretta relazione che intercede fra il matrimonio e il culto degli antenati sono ispirati alcuni paragrafi della legge 25 aprile 1900, che qui riassumiamo:

§ 3: Quando le nozze imperiali sono stabilite, se ne deve dare partecipazione ai vari templi destinati al culto degli antenati imperiali diretti e indiretti.

§ 6: La stessa partecipazione deve essere fatta il giorno in cui dette nozze sono celebrate.

§ 7: La cerimonia di dette nozze deve celebrarsi davanti al tempio degli antenati diretti dell'Imperatore.

§ 9: A cerimonia compiuta, la coppia imperiale deve recarsi a visitare i templi dei loro antenati.

§ 10: L'Imperatore e l'Imperatrice devono, a cerimonia compiuta, recarsi alle tombe del defunto Imperatore padre, e della defunta Imperatrice madre. **

(Lo STESSO. *Ici*, p. 261).

Le curiosità di Jocoama¹⁾.

Essendo il Giappone un augusto impero governato dagli Dei, e superiore per questo a tutti gli altri reami del mondo ²⁾, delle cose che in esso nascono e si producono, tenuta a vile od inutile non ve n'ha una...

Essendovi stata la concessione sovrana, e concedutosi in effetto che si aprisse agli stranieri il porto di Jocoama, esso istantaneamente è divenuto un luogo pieno di movimento e prosperità...

Questo fatto, di vedersi innumerevoli affari conclusi con tanta speditezza, io non credo che avvenga in altri paesi del nostro impero. È, comunque, una novità per noi il vedere tanta gente che, incassato il danaro e caricato sulle spalle dei giovani di bottega o di facchini, se ne vanno, chi per lungo, chi per traverso, ognuno a' fatti suoi.

Le merci che vengono per mare dai regni esteri sono diverse qualità di tessuti, lavori e vasellami di cristallo, sostanze chimiche di varia sorte, e molti articoli di commercio, che per brevità ometto di nominare. Quelle poi che in maggior quantità si vendono per essere portate via dal nostro paese, sono: seta cruda, tè, carbon fossile, cofanetti ed altri utensili verniciati di lacca ³⁾.

L'origine dell'apertura del nostro porto è questa.

1) Dalla versione di A. SEVERINI che reca questo titolo. Il titolo originale è *Yoko Fama ki tãu*, e l'autore MINATO NO FANA, o « fior di porto ». L'opuscolo risale al 1864.

2) L'affermazione di questa supremazia del Giappone su ogni altra terra è antica e frequente nelle scritture di quel paese. Una delle opere storiche più importanti, il *Jinnô-Shôtôki*, di MINAMOTO NO TCHIKAFUÇA (1293-1354), incomincia per l'appunto così: « Il grande Giappone è il paese degli dei. Il celeste antenato, alle origini, ne fondò il principio, e la dea del Sole degnò di trasmetterlo alla sua lunga discendenza. Solo il nostro paese è tale. Non v'è nulla di simile nei paesi stranieri. Ecco perchè lo si chiama il paese degli dei ».

3) L'esportazione del seme di bachi — nota qui il Severini — era poca o nulla nel 1864.

L'anno della tigre, settima del Ca-jei (1854), da parte del Capo degli Stati d'America essendo stata mandata per mare un'ambasceria, il primo ambasciatore Perry e il vice ambasciatore Adams con nove vascelli da guerra entrati in porto, rassegnarono una petizione di libero commercio. E poichè in appresso, ogni volta che navi estere entravano in porto, presentavano analoghe petizioni, alla fine vi fu il sovrano permesso; e così, datosi principio da una parte e dall'altra al libero scambio fin dal sesto mese dell'anno dell'Ariete (1859), quale e quanta sia stata da allora ad oggi la floridezza e la calca del nostro mercato non si dà quasi ad intendere a parole...

Che la moltitudine degli abitanti (di Jochama) sia proporzionata al numero delle abitazioni — diecimila a un dipresso — ben si può giudicarlo dal gran numero di canapè che si veggono nei bagni pubblici e nelle botteghe dei parrucchieri. Dalla mattina di buon'ora fino a notte inoltrata l'affollarsi di tanta gente è cosa che abbarbaglia la vista...

Ai colori azzurri, gialli e rossi delle bandiere che sventolano sulle navi estere quivi ancorate, alla lontana vista delle grandi abitazioni degli stranieri, uno di noi, affatto immemore del nostro paese, si crede arrivato a Washington negli Stati d'America, o al porto di Londra in Inghilterra, o in altro simile luogo...

Che la gente vi porti armi, non è assolutamente permesso. Fate pure che si tratti d'un coltellino, è strettamente vietato. All'infuori degli addetti alla casa del Governatore e degli ufficiali pubblici, non v'è un sol uomo in Jochama che possa cingere la spada.

Una cosa che parimenti è proibita, è l'andare in giro di notte senza lanterna: e quindi, anche un cieco, se vuole andare attorno la notte, deve portare la sua lanterna. Queste son tutte cose che in altre città del Giappone non è possibile che si trovino.

A destra e a sinistra i negozi di oggetti cinesi offrono pascolo agli sguardi dei forestieri; le lampade appese alle botteghe del tè rubano il chiarore alla luna; e le

lanterne a scatola di chi va e viene, di chi accompagna amici e visitatori, sono più fitte di quando fanno vola vola le lucciole...

Nel quartiere degli stranieri, troviamo la popolazione composta di ufficiali pubblici e di mercanti. Delle persone in carica, altri sono chiamati ministri, altri consoli, altri segretari ed interpreti, altri ammiragli; e ciascuno di questi tiene inalberata alla sua abitazione una bandiera con lo stemma della propria nazione. Alle case dei mercanti non vi sono bandiere, ma insegne in forma di tavolette da scrivere, o lastre, o cartelli, con l'indicazione del traffico che da ciascuno si esercita...

Quando si va incontro all'inverno, gli stranieri accendono in ogni appartamento mucchi di legna, di carbone e anche di carbon fossile.

E il fumo? Adattando un tubo di metallo ad un buco aperto nel tetto, ovvero anche nel muro, si dà l'uscita al fumo con tal perfezione, che il palco e le pareti non si affumicano minimamente; e in questo modo si ottiene un così bel calduccio, che là dentro par sempre d'essere in primavera.

Ognuna di queste stanze rassomiglia molto alle nostre cappelle¹⁾, perchè intorno intorno vi sono appesi quadri e cornici con pitture o incisioni, difese da cristalli, che sono tutte di straordinaria bellezza e finezza.

Quando poi si fa notte, usano lumi, dirò così, incappellati di cristallo; dove la luce è raccolta in modo, che all'occhio non isfuggirebbe un fil di lanugine.

Di questo medesimo cristallo son fatte certe lanterne, che sospese in alto all'ingresso di ciascun edificio, fanno sì che al di dentro e al di fuori del portone non vi sia differenza da quando è giorno chiaro. Tutte cose, queste, che fra noi non possono certo passare inosservate.

4) Le stanze alle cui pareti sono appese quadretti votivi, ritratti di antenati e tavolette coi loro nomi.

Ora mi farò ad esporre le occupazioni diurne degli stranieri. Si levano la mattina fra le nove e le dieci, ed entrano difilati nel bagno, la cui temperatura è quella dell'acqua esposta al sole; e per misurare questa temperatura v'immergono anche un arnesino apposta. Dopo il bagno si mettono innanzi ad un grande specchio, dove uno vede tutta la propria persona.

Dopo di che, lavatisi, indossano gli abiti, che sono generalmente di pannolana, scuri di colore e d'un tessuto così perfetto, che sembrano pelli. Del resto, per ciò che sia nettezza e lindura della persona, i nostri ospiti non hanno nulla di straordinario per noi.

Finito questo, passano alla colazione, dove, insieme con quel che essi chiamano *pan*, che è fatto di farina di grano, mangiano carne di bove, carne di maiale, e poi frutta. Di vini e liquori, benchè ne abbian di molte specie, e molto in generale ne bevano, non si ubriacano poi tanto. La ragione è che i loro liquori, a differenza del nostro *sakè*, non si ottengono da cereali, ma si distillano per lambicco dai frutti, e così è che hanno bensì spirito potentissimo, ma i fumi passano presto ⁵⁾.

Amantissimi come sono di tabacco, non ismettono un momento mai di fumare; e sì che il loro tabacco, diversamente dal nostro, è fortissimo.

Tirando a sè il fiato, sorbiscono il fumo in un batter d'occhio, come fra noi; ma essi, contentandosi di risoffiarlo a buffi, non lo ingoiano; che anzi espellon saliva di quando in quando. E poichè in questo modo, riacchiando sempre il fumo e l'umore che se ne impregna, caccian da sè anche il principio venefico del tabacco, alla salute non ricevono danno.

5) Al contrario A. H. EXNER (*Japan*, Leipzig, 1891, p. 92) afferma che « il carattere dei Giapponesi fa sì che la loro ebbrezza sia meno ributtante che nei briacconi del nostro paese. Non sono mai litigiosi dopo aver bevuto, e si sforzano di mostrarsi cortesi anche in quello stato ».

Un'altra cosa di cui gli stranieri sono amantissimi, è l'andare a cavallo; e poichè, maschi e femmine, vi s'esercitano fin da fanciulli, naturalmente non si curano punto di quel che sia scuola o metodo di cavalcare, ma insensibilmente acquistandovi pratica, l'imparan da sè a perfezione; e per questo anzi lo fanno con tutta destrezza, padronanza e disinvoltura.

A volta gli stranieri camminano e camminano, o dentro casa o per via, senza che abbiano alcuna ragione speciale di recarsi qua o là. Tuttavia, a sentir loro, una ragione c'è: essi lo fanno, dicono, per aiutare la circolazione del sangue e degli umori. Ecco un'altra cosa che fra noi nessuno fa.

Tra gli occidentali vi sono alcuni che fanno professione di albergatori; e i loro alberghi, scompartiti in appartamenti, salotti e camere, somigliano in tutto all'abitazione di una famiglia. Quando arriva di lontano qualcuno che non conosca persone a cui ricorrere, si mette d'alloggio in qualcuno di questi alberghi, e paga naturalmente un prezzo, che, pernottandovi, ascende a tre dollari; e un dollaro per desinare.

Fra le altre stanze, ve n'è una che, giudicandone a occhio, misurerà forse tra il lungo e il largo un centinaio di braccia a quadro. Nel bel mezzo di questa sala, a mezz'uomo circa da terra, sorge un grosso mobile, che è qualche cosa come un bancone o una scrivania che avesse un tre braccia di largo e cinque di lungo.

Proda proda, questo arnese ha un salto di quasi due pollici, ed agli angoli ha buche. Sul piano di questa gran tavola si collocano due palle del diametro di due pollici e mezzo circa. Qui, due persone, impugnata un'asta, alternativamente danno di punta ciascuno alla propria palla, truccando quella dell'avversario. Se la palla che riceve il trucco entra in una buca, si vince; se non v'entra, si perde.

A vedere con che destrezza, con che aggiustatezza fan questi colpi, è veramente una meraviglia, è una cosa che non se ne ha proprio idea. A lato dei due giuocatori sogliono stare dei partigiani dell'uno o dell'altro, che mettono posta di dugento, cinquecento e fin mille dollari.

* * *

Hanno anche delle cassette o scatole a specchio che dipingono il vero, ossia delle macchine fotografiche: altre sono grandi, altre piccole. Le piccole riproducono in piccolo; le grandi, in grande. A fine di raccogliere la maggior luce sull'immagine degli oggetti che si riflettono nel cristallo di queste cassette o camere oscure, il fotografo s'imbacucca in un panno simile a un grande accappatoio, e messavi sotto anche la cassetta, traguarda. Intanto la luce solare penetrando dalla bocca della camera oscura, fa sì che le immagini vi si fissino con la maggior nitidezza, senza nemmeno mutar colore.

Hanno anche quel che si chiama il *zon-dô* ⁶⁾. La voce *zon*, in più d'una lingua d'Europa, corrisponde al nostro monosillabo *ten*, e però comprende in sè le tre idee di Sole, Cielo e Dio. La seconda voce, *dô*, significa giorno.

Questo giorno, che ricorre di otto in otto, non s'impiega in lavori o negozi di nessuna maniera, ma si passa tutto in divertimenti; e i marinai danno il segnale, issando pennoni d'ogni colore. Sono insomma giorni festivi come i *seccu* del nostro impero.

Avendo nominato i pennoni delle navi, mi farò adesso a parlare di queste. Di due sorte ne hanno gli occidentali: navi da guerra e navi mercantili. Le navi da guerra sogliono avere a bordo dai trecento ai cinque o sei-

⁶⁾ Tedesco *Sonntag*, inglese *Sunday*, domenica. Letteralmente: il giorno del sole (SEVERINI).

cento uomini; e se ne costruiscono a tre ponti e a quattro. Gli stanzini degli ufficiali sono a poppa; a prua sta la ciurma, i cui uomini in quei paesi si chiamano *madoros* 7).

Queste navi, anche le più piccole, misurano una lunghezza di cinquanta braccia; ma le grandi arrivano a ottanta, a cento, e anche più. Di costruzione così colossali e solide, chi crederebbe che avessero, come hanno, aspetto di maestosa bellezza non solo, ma anche di leggiadria?

Le navi, comunemente dette a vapore, movendosi per forza di ruote, si fanno solcare a volontà, dirette a qualsiasi volta, senza punto badare al vento che soffia. Delle ruote, altre sono esterne, altre interne, variando di numero dalle dieci alle venti. Bruciandosi carbon fossile a migliaia e migliaia di libbre, si fa bollire acqua in buon dato. La forza espansiva che ha il vapore dell'acqua bollente, produce l'impulso; nel modo stesso che in una pentola quanto più cresce il bollore, tanto più balla il coperchio.

Ma i coperchi hanno sempre ballato da che al mondo son pentole; eppure prima di quaranta o cinquant'anni addietro, nei regni stessi dell'Occidente non s'era mai veduto un così meraviglioso congegno. Tutte d'acciaio o di ferro brunito, queste moli ripercuotono come specchi i raggi del sole, tanto da abbagliare la vista. Hanno ciascuna tre alberi, e quando solcano a dieci, a venti vele spiegate, sembrano montagne galleggianti sul mare.

Ogni volta che prendono o lasciano il porto, sparano cannonate in buon numero, come saluto di felice arrivo, od augurio di felice viaggio; e in generale, di ogni altra cosa che occorra, danno segno con questi colpi; il cui scoppio, e il rimbombo, essendo tali da far credere che qualche gran monte sia dirupato, fanno balzare dallo spavento chiunque non vi abbia assuefatto l'orecchio.

7) Dev'essere il francese *matelot* o il tedesco *matrose*. (SEVERINI).

Alle navi son sempre uniti battelli; molto simili alle nostre cubune; diversi però da queste, perchè non fatti, nemmeno in parte, di legno; ma tutti di rame o di ferro. Si dirà che il rame o il ferro messi nell'acqua vanno a fondo. Mettetevi però una caldaia, e vedrete che non va a fondo.

Dalle navi da guerra ancorate nel nostro porto scendono a terra di quando in quando i militari, e sopra un terrapieno spazioso si danno a fare gli esercizi. In numero di ottocento o mille uomini, e talora anche più, dispongono le compagnie in cinque file o in sette, con venticinque o trenta uomini per fila; e così fanno con tutta facilità e prontezza movimenti ed evoluzioni per fronte e per fianco.

Uno dei soldati in ciascuna fila indossa vesti di colore alquanto diverso dagli altri, e impugna una sciabola, tre piedi lunga. Questi è il capo di quella fila. Al di sopra di tutti vi è poi un altro capo, a' cui cenni quella gran moltitudine di soldati, operando tutti a un sol modo e a un sol tempo nell'atteggiarsi, nell'andare o dar volte, muovono mani e piedi come fossero un uomo solo.

Le compagnie vestono di bianco e di rosso; ed essendo ciascun uomo armato di un archibuso con una lama in canna, in alcuni di questi esercizi lo sparano in aria.

Questo medesimo campo, quando non è occupato da milizie, convertono gli stranieri ad uso di cavallerizza; e di tempo in tempo vi fanno corse di cavalli da sella.

In tali occasioni quattro o cinque di loro, mutati gli abiti di ogni giorno in abbigliamenti fantastici e di gran gala, cavalcano corridori velocissimi; mentre intanto fra la turba degli spettatori molti sono che si diletmano a scommettere centinaia e centinaia di quelle loro monete d'oro e d'argento.

Stupende cose invero il libero scambio, il vapore, le navi corazzate, il biliardo, gli esercizi e le corse. Ma di

quello che tanto fra noi si pregia, filosofia e lettere, di quello di cui quasi unicamente noi prendiamo diletto, la coltura dello spirito e la poesia, tra tanta gente venutaci d'Europa e d'America noi non abbiamo ancora trovato sentore⁸⁾.

Gli stranieri portano in seno, attaccato ad una catenella, un oriuolo, dal quale non si partono mai. Gli oriuoli, a vederli fuori, non sono altro che rotelline, d'un diametro che raramente arriva ai due pollici; ma i segreti, i congegni, il lavorio che v'è dentro, non si descriverebbero nemmeno con un disegno, e tanto meno a parole.

Questi ordigni, il cui prezzo varia dai cinque ai dieci *riô*, sono fatti per ricavare profitto dal tempo. Fate, per esempio, che per domani a una data ora io abbia con qualcheuno un impegno per un colloquio in casa mia. Io naturalmente quando vedo nel mio oriuolo che s'avvicina il quarto d'ora fissato, se sono fuori di casa, ritorno a casa per ricevere la visita. L'altra persona, guardando parimenti nel suo oriuolo, e accorgendosi che l'ora stabilita non è lontana, esce di casa per trovarsi al colloquio. E in questo modo nessuno dei due perde tempo.

Così per tanti affari, sia che dobbiate arrivare a qualche ora in un luogo, o fare una visita, o trattenervi fuori di casa per un dato tempo, e simili, vede ognuno quanto mai debba riuscir utile e comodo questo quasi ciondolo degli stranieri...

Insieme con gli uomini, donne anche molte di quei lontani regni sono venute a Jochama, e vi hanno presa stabil dimora. Di lineamenti delicati, snelle di persona, sono tutte assai belle donne.

Agli orecchi hanno pendaglini di varie forme, fatti d'oro, d'argento, corallo, smeraldi e gemme di ogni altra specie. Incominciando dall'acconciatura del capo, si

8) L'asserzione fa torto agli occidentali. È però vero che l'autore parla più particolarmente del ceto mercantile.

adornano tutta la persona di tanta eleganza, che sembrano apparizioni di celesti creature...

Un curioso equivoco è occorso in Jochama a proposito dei cani degli stranieri. Essendosi da tutti sentito migliaia di volte che i padroni, per averseli accanto, dicono sempre *come! come!* moltissimi credono che questo *come* sia un nome comune, usato per indicare qualsiasi cane in Europa e in America. Ma la cosa non è affatto così. *Come* è una parola inglese che si usa familiarmente con chicchessia, per dirgli che s'avvicini; è una parola insomma, che significa: vieni, vieni qui, vien via!

Insieme coi nativi d'Europa e d'America sono finalmente venuti fra noi non pochi di coloro che qui si chiamano Curombo⁹⁾. Nativi questi dell'Arabia, uomini e donne, sono di colore nero; tutti di un nero paragonabile a quello del corvo, fino alla punta dell'unghie. L'ottusità della loro mente si avvicina alla natura de' bruti, e gli stranieri, forti di questa ragione, comprandoli e vendendoli per tenerseli schiavi, fino a questi ultimi tempi facevano di loro mercato, come di bovi e giumenti.

Ma non è molto, alcuni degli occidentali, uomini di mente e di cuore, accesi di nobile sdegno, levarono la voce, e proclamarono che quegli infelici, ancorchè pigri d'ingegno, erano uomini anch'essi a somiglianza di tutti gli altri, figli anch'essi d'Iddio; e che far di loro mercato, come di stupide bestie, era vituperio ai mercanti, potendo solo esser lecito il tenerli temporaneamente a' propri servizi per una mercede da pattuirsi. Datosi ascolto alla parola autorevole di questi pochi sapienti, i negri continuano oggi a prestar servizio, ma secondo l'uso comune...

Gli occidentali pare che si dilettono di far molte cose alla rovescia. I loro libri incominciano dalla fine: voglio dire che incominciano dove i nostri finiscono; e

9) I negri.

mentre noi scriviamo le lettere una sotto l'altra, in tante righe che vanno dall'alto in basso, essi invece scrivono una lettera accanto all'altra in tante righe che vanno per traverso nel foglio.

Hanno solo ventisei lettere, e con le cifre numeriche, trentasei.

Delle diverse favelle d'Europa fra noi fino ad ora si studiava l'olandese soltanto; ma oggi senza l'inglese non si approda a nulla, perchè nessun altro idioma è, come questo, parlato e inteso da molti in tutte le parti del mondo. Chi ha dunque volontà di studiare, e insieme di far fortuna, impari l'inglese...

Molte più cose e più importanti e singolari avrei a dire intorno agli stranieri; ma poichè il mio proposito era di scrivere per l'ignaro volgo, io non mi vi atterrei, quando entrassi in più minuti particolari.

Se questo libercolo dovesse pertanto venire alle mani di qualche dotto, io prego e spero di essere giudicato benignamente.

Il disastro bianco.

★ Per la maggior parte delle nazioni orientali, l'apparizione dell'Occidente non fu punto una fortuna incondizionata. Mentre speravano di aumentare il loro commercio, esse divennero vittime dell'imperialismo straniero; fiduciose nelle aspirazioni filantropiche dei missionari cristiani, hanno dovuto poi inchinarsi davanti ai messaggeri dell'aggressione militare. Esse non respirano più quell'atmosfera pacifica, che era tanta parte della loro felicità. Se la coscienza colpevole di alcune nazioni europee ha evocato lo spettro del Pericolo Giallo, non potrà là torturata anima dell'Asia deplorare la realtà del Disastro Bianco?

Può riuscir naturale alla mentalità degli Occidentali il contemplare con un senso di assoluto trionfo questo mondo odierno, questa società di cui lo spirito d'associazione ha fatto un'immensa macchina che provvede da sè stessa ai suoi bisogni. È il rapido sviluppo delle invenzioni meccaniche che ha creata l'era presente, era dei trasporti veloci e della speculazione.

Questo movimento, che ha prodotto un incremento di ricchezza e di prestigio, deve la sua origine a una concezione profonda dell'attività energica, della reciproca colleganza e fiducia. La febbre del viaggiatore che trasporta continuamente il suo soggiorno dallo *steamer* all'albergo, dalla stazione ferroviaria allo stabilimento balneario, ha fatto nascere e sviluppare quel che si chiama cosmopolitismo. Il secolo decimonono vide la diffusione mirabile dei benefici dovuti all'igiene e alla chirurgia. Dalla scienza alle finanze, sono andate formandosi grandiose associazioni, l'azione delle quali si fa sentire non meno efficacemente sulle collettività che sulle coscienze individuali.

Ora, agli uomini dell'Occidente tutto ciò può sembrare un motivo di soddisfazione, e può lor riuscire difficile concepire che ad altri possa parere altrimenti. Eppure la Cina, con quieta ironia, considera la « macchina » come uno strumento, non come un ideale. L'Oriente venerando fa ancora distinzione tra i mezzi e gli scopi. L'Occidente è favorevole al progresso; ma a che cosa poi tende il progresso? Quando l'organizzazione materiale sarà completa, quale scopo — vi chiedono gli Asiatici — avrete raggiunto? Quando la solidarietà e la fratellanza avranno raggiunto l'apice nella cooperazione universale, a quale causa potranno esse servire? Se la mira ultima è l'interesse personale, in che consiste il tanto vantato progresso?

Il quadro della storia occidentale ha pur troppo il suo rovescio. Le dimensioni soltanto non bastano a costituire la vera grandezza, e il benessere materiale non costituisce il miglioramento morale. Gli individui che cooperano alla costruzione della grande macchina della cosiddetta civiltà moderna, divengono schiavi di un'abitudine macchinale, sono inesorabilmente dominati dal mostro a cui hanno dato la vita. Malgrado la tanto vantata libertà dell'Occidente, l'individualità vera è distrutta dalla gara dei guadagni; la felicità è sacrificata al desiderio insaziabile di possedere sempre di più. L'Occidente si vanta di essersi emancipato dalla superstizione medioevale; ma come chiameremo questo culto idolatrico per le ricchezze che si è sostituito a quelle superstizioni? Quanti malcontenti, quante sofferenze non si nascondono dietro la macchina pomposa del presente! La voce del socialismo ne è un'eco: esso è il lamento che si solleva dal tragico conflitto tra capitale e lavoro, conflitto che travaglia l'economia politica dell'Occidente.

A questo non bastano le migliaia e migliaia di vittime fatte in casa sua: vuole stendere le avide mani sull'Oriente. L'intervento dell'Europa in Asia non significa soltanto imposizione di idee sociali che l'Oriente giudica come incivili, per non dire barbare; ma anche il

sovvertimento di tutte le leggi, di tutte le autorità costituite. I navigli occidentali, che ci recarono la loro civiltà, ci recarono insieme le conquiste, i protettorati, le giurisdizioni extra-territoriali, le sfere d'influenza, e tante altre degradazioni; il nome di « orientale » giunse a divenir sinonimo di « degenerato », e il vocabolo « indigeno » si identificò con quello di « schiavo ».

Qui nel Giappone è ormai completamente scomparsa la razza di quegli ardenti patrioti che, cinquant'anni or sono, gridavano, con tutto il vigore e l'entusiasmo dei *boxers* cinesi: « Morte ai barbari d'Occidente! » Il profondo cambiamento che è avvenuto nella nostra vita politica, e i vantaggi materiali che ci sono derivati dal contatto cogli stranieri hanno portato la più radicale rivoluzione nel nostro sentimento nazionale sotto questo punto di vista; ora a stento riusciamo a capacitarci come l'Occidente potesse suscitare l'antagonismo dei nostri padri. Anzi, siamo divenuti così impazienti di identificarci colla civiltà europea piuttosto che con quella asiatica, che i nostri vicini continentali (i Cinesi) ci considerano come dei rinnegati, o meglio addirittura come l'incarnazione del Disastro Bianco. Ma il nostro concetto di qualche generazione fa era pur quello dei conservatori cinesi d'oggi; nell'avanzata dell'Occidente, i nostri padri non vedevano altro che la causa probabile della nostra rovina. Per l'Oriente oppresso, la gloria dell'Europa non è che l'umiliazione dell'Asia.

Poniamoci dal punto di vista d'un patriota cinese d'oggi, e comprenderemo come gli avvenimenti odierni dovessero presentarsi ai nostri padri. I loro timori, si dica quel che si vuole, erano più che fondati, giacchè all'immaginazione dolorante degli Orientali la storia era già lì ad insegnare che cosa significasse per loro il progressivo avanzarsi del Disastro Bianco. Esso ebbe inizio colla Rinascenza italiana: lo spirito irrequieto ed errante degli Occidentali, libero ormai delle sue catene, cominciò allora la conquista del mondo, a spingersi là dove ci fosse qualche cosa da guadagnare. Marco Polo, di ritorno dalla Corte cinese, narrò dei tesori nascosti

nell'Estremo Oriente. L'America fu per la Spagna soltanto una scoperta accidentale, a cui diede occasione il tentativo d'impadronirsi delle ricchezze tanto agognate dell'India...

Verso il principio del secolo XVII si costituirono nell'India Orientale le compagnie francesi, olandesi, danesi e inglesi; ma le loro ambizioni politiche non riuscirono mai ad affermarsi a cagione delle loro reciproche competizioni, della resistenza opposta dall'impero musulmano di Dehli e del timore che ispirava agli Europei il grande impero turco. Questo, non solo resse validamente all'urto dell'avanzata occidentale, ma si spinse vittorioso fin sotto le mura di Vienna.

Senonchè lo splendore della Mezzaluna andò ben presto impallidendo di fronte alla tenace coalizione occidentale, e, poco dopo, il disastroso trattato di Kutchuk-Kainardji inaugurava l'intervento russo negli affari della Sublime Porta. Nel 1803, l'ultimo dei Gran Mogol era alle dipendenze della Gran Bretagna, e nel 1839 Abdul-Medjid saliva al trono di Osman sotto la protezione delle potenze europee...

Nel 1842 una nazione cristiana introduce colla violenza l'oppio nell'impero cinese, ed estorce Hong-Kong. Nel 1860, con un futile pretesto, gli eserciti alleati della Francia e dell'Inghilterra occupano Pechino e saccheggiano il Palazzo d'Estate: i tesori di questo sono ora l'ornamento dei musei d'Europa. Frattanto i Russi vanno gradatamente occupando, sulle rive dell'Amour e dell'Ili, territori appartenenti da secoli all'Impero Celeste. L'intervento benevolo della triplice coalizione dopo la guerra giapponese non fu che una commedia, la quale fruttò Port-Arthur alla Russia, Kiao-Tcheou alla Germania, e notevoli vantaggi territoriali sul Yunnan alla Francia.

È ben vero che la profanazione dei santuari aveva suscitato il furore dei *boxers*; ma che potevano essi, colle loro armi antiquate, di fronte alla forza delle potenze occidentali? I loro sforzi disperati non ebbero altro risultato che di moltiplicare i soprusi perpetrati

contro la Cina, di farle sborsare indennità enormi. Malgrado le ripetute promesse di evacuare la Manciuria, la Russia cercò di stabilirvisi in maniera definitiva, e gli abitanti perseguitati di quella provincia vedono ora sorgere delle stazioni ferroviarie là dove erano i cimiteri dei loro padri venerati, mentre i cavalli dei Cosacchi hanno le loro stalle nel tempio del Cielo. ★

(dal volume *Unseres*, ecc.).

La donna nuova giapponese.

.... Un'altra essenziale caratteristica della riforma subita in questi ultimi tempi dal Giappone è l'elevazione della donna. Il profondo rispetto che in Europa è tributato al sesso debole è l'indice di un alto grado di civiltà, a cui noi aspiriamo con impazienza di giungere. È uno dei più nobili insegnamenti che dobbiamo al Cristianesimo. Questo trae le sue origini dall'Oriente, e, salvo per quella parte che si riferisce alla donna, le forme del suo pensiero non sono estranee allo spirito orientale. Senonchè, propagandosi per tutta l'Europa, la nuova religione serbò naturalmente l'influsso delle idiosincrazie peculiari alle varie nazioni da essa convertite. La poesia della foresta germanica, l'adorazione della vergine durante il medio evo, il periodo della cavalleria, le canzoni dei trovatori, la delicatezza dell'indole latina, e soprattutto la pura virilità della razza anglosassone, tutti questi elementi contribuirono variamente a idealizzare la donna.

Questa ispirò sempre rispetto nel nostro paese, e godette di una libertà, che si cercherebbe invano in tutte le altre nazioni di Oriente. Noi non abbiamo mai conosciuta la legge Salica, e il nostro Micado fa risalire il suo lignaggio a una divinità femminile, cioè alla dea Solare. In certi periodi — e sono tra i più brillanti della nostra storia antica — fummo governati da sovrane. L'imperatrice Zingo condusse personalmente il comando d'un esercito che sotto di lei occupò vittoriosamente la Corea. Fu un'imperatrice, Suiko, che inaugurò la cultura raffinata del periodo di Nara. Le nostre sovrane salirono al trono di pieno diritto, anche quando questo era conteso da pretendenti maschili, poichè, sotto questo rispetto, noi considerammo sempre la donna

come uguale all'uomo. Nella nostra letteratura classica, troviamo più nomi di autrici che di autori; e finalmente durante l'epoca feudale alcune amazzoni nostre andarono alla carica al fianco dei più valorosi cavalieri di Kamakura.

Col volgere di tempo, e a misura che le dottrine confuciane divennero predominanti nel modellare i nostri usi e istituti sociali, la donna fu allontanata dalla vita pubblica, e relegata là, dove il saggio cinese considerava essere la sua propria sfera, cioè la famiglia.

Tuttavia, il nostro istintivo rispetto dei diritti femminili non venne meno, e nel 1630 noi ritroviamo una donna, Meisho-Tenno, assisa sul trono dei suoi padri. La pratica degli esercizi marziali, come la scherma e il jujutsu, facevano parte dell'educazione delle figlie samurai, e come tale essa è ancora considerata presso molte famiglie patrizie. Nelle classi popolari, ogni maniera di commercio e d'industria fu sempre aperta alla donna, e lo è tuttora...

Il buddismo professa una specie di venerazione per l'eterno femminino, e il confucianismo ci ha inculcata la deferenza verso la donna, insegnandoci che la moglie vuole essere trattata coi riguardi dovuti ad un ospite o ad un amico.

È però vero che, finora almeno, non siamo giunti ad accordare alla donna degli speciali privilegi. L'amore non ha mai avuto una parte importante nella letteratura cinese e nella nostra: quanto ai nostri racconti cavallereschi, il samurai è bensì sempre al servizio dell'oppresso e del debole, ma protegge la donna senza preoccuparsi del sesso.

Oggidi noi siamo persuasi che l'elevazione della donna è l'elevazione della razza: la donna è in certo modo il riassunto del passato e la promessa dell'avvenire, cosicchè le si possono senza timore affidare le funzioni della nuova vita sociale in questo nostro paese che ripete la sua origine dagli antichi reami della dea del Sole. La donna gode ora da noi tutti i diritti delle sue sorelle d'Occidente, sebbene essa non si preoccupi gran fatto di

rivendicarli. Quasi tutte le nostre donne considerano ancora, non la società, ma le pareti domestiche come il loro regno.

Soltanto il tempo potrà giudicare dell'avvenire della donna giapponese, perchè la questione del femminismo è di quelle che interessano tutta la compagine della vita sociale.

Nell'Oriente, la donna fu sempre venerata nella sua qualità di madre: il samurai deponeva ai piedi della sua genitrice tutti quegli omaggi che il cavaliere cristiano rendeva alla dama del suo cuore. Non è che noi sentiamo minore affetto per la sposa; è che la maternità è più sacra ai nostri occhi. Da parte sua la donna giapponese serve volentieri il marito, giacchè servire è l'espressione più nobile dell'amore, e questo si compiace più a dare che a ricevere. Nell'armonia della società orientale, l'uomo si dedica allo stato, il figlio ai genitori, e la sposa al marito.

(Ivi).

La posizione della donna giapponese.

★ Si sono pubblicati in Inghilterra e altrove molti libri sul Giappone, ma forse in nessuno di essi è stata lumeggiata la posizione sociale della donna fra noi, la sua attività e l'influenza da essa esercitata sull'antico Giappone. Alcuni osservatori superficiali hanno dato origine a deplorabili malintesi su questo argomento: si crede generalmente in Europa che la donna fra noi occupi lo stesso posto insignificante che essa ha fra i Cinesi e i Coreani.

Occorre rifarci alla donna dei tempi antichi, per comprendere quella d'oggi. Nell'antichità — specialmente prima dell'introduzione del Buddismo e del Confucianismo — la donna giapponese ha rappresentato una parte notevolissima. Essa era quasi pareggiata socialmente all'uomo: la storia registra ben nove imperatrici, e parla di guerriere valorose; mentre nei fasti delle lettere abbondano scrittrici insigni. Eppure non esistevano in quei tempi remoti degli speciali istituti per l'educazione e l'istruzione femminile.

Questa fiorente primavera della femminilità nipponica esercitò un influsso benefico sulla vita del paese. Vennero poi le dottrine buddistiche e confuciane. L'introduzione di esse e la loro rapida diffusione per tutto il paese furono in parte opera delle donne. A tre di esse — Jenschini, Jenzoni e Keizenni — spettò l'onore di essere inviate in India per studiarvi da vicino il Buddismo. Dopo quell'avvenimento, si ebbero ancora letterate di valore; molte opere classiche dell'antico Giappone furono dettate da donne. Più tardi, uno degli effetti di quelle dottrine fu di abbassare il livello della donna fra noi: essa subì allora una specie d'oppressione; fu confinata alla cucina, al telaio e ad altre opere servili. Questo periodo si può chiamare l'inverno della femminilità giapponese.

Una seconda primavera si iniziò quando fu introdotta fra noi la civiltà occidentale. Le forze vitali che per tanto tempo erano state trattenute, ripresero novello vigore. In tutte le città sorsero scuole per fanciulle; nè solo elementari, ma anche di grado superiore.

Quest'opera rinnovatrice toccò il suo culmine negli anni che corsero dal 1884 al '91, allorchè subentrò un altro periodo di reazione. Le fanciulle che erano state allevate coi nuovi sistemi, professavano vedute e idee di indipendenza che erano in contrasto con quelle dei loro genitori. Questi, memori dei vecchi metodi secondo i quali erano cresciuti, non sempre erano in grado di comprendere e apprezzare le idee delle loro figlie, nè di simpatizzare con queste. Spesso anzi le divergenze diedero luogo a dissidi vivaci e a violenti conflitti, e la pace domestica ne fu gravemente compromessa. La massa della popolazione, incapace di giudicare il vero stato delle cose, attribuiva esclusivamente ai nuovi metodi educativi la colpa di queste perturbazioni, e andava ripetendo che esse minacciavano di distruggere il nobile ideale della femminilità giapponese. Le tendenze conservative ebbero così il sopravvento, e per alcuni anni imposero una sosta al trionfo delle idee di progresso.

Persuasato che una riforma radicale dell'educazione femminile era per il mio paese un'assoluta necessità, intrapresi allora un viaggio negli Stati Uniti, per studiarvi i criteri ed i metodi colà seguiti in materia, senza però comunicare a nessuno le mie intenzioni. Vi rimasi tre anni, durante i quali visitai pressochè tutti gli istituti d'istruzione femminili colà esistenti. Ritornato nel 1894 ancor più profondamente convinto della bontà del mio progetto, aspettai ancora a parlarne per due anni, che spesi nel visitare le nostre scuole femminili, pubbliche e private. Raccolti così tutti gli elementi, pubblicai un volume dal titolo « L'Educazione della donna », che attirasse l'attenzione generale ed ebbe calorosa accoglienza. Qualche tempo dopo intrapresi l'istituzione di scuole superiori, il cui numero andò ogni anno crescendo. Accanto a queste, sorsero e fiorirono molte scuole private,

mentre si iniziò la pubblicazione di libri e riviste particolarmente destinate a un pubblico femminile.

Circa otto anni più tardi, mi accinsi a tradurre in realtà un disegno che da un pezzo vagheggiavo: la fondazione di una università femminile. Incontrai pronte e calde simpatie da parte di uomini quali il marchese Ito, il conte Okuma, e altri; ne ebbi consigli ed appoggi. Il 20 aprile 1901 potevo aprire l'università. Fu il primo istituto di questo genere che sorgesse non solo nel mio paese, ma in tutto l'Oriente.

È divisa in due sezioni: una di letteratura giapponese, e l'altra di letteratura inglese. Ci aspettavamo, all'apertura dei corsi, una trentina d'iscrizioni per ogni sezione; invece superarono il centinaio, e ci trovammo a cominciare con circa 250 studentesse, le quali, insieme alle 300 iscritte alla scuola preparatoria annessa all'università, diede un complesso di circa 550 allieve. Nel secondo anno se ne ebbero 800, e 1000 nel terzo. Queste cifre bastano a dimostrare quanto vivamente fosse sentito nel nostro paese il bisogno della nuova istituzione, e con quanto zelo le nostre fanciulle aspirino a formarsi un'istruzione moderna.

Certo non mi dissimulavo un grave pericolo inerente all'università femminile: ed è che le ragazze potessero svezinarsi dai doveri domestici e trovarsi poi incapaci di accudirvi. Ad ovviare tale pericolo — che del resto si presenta in tutti i paesi occidentali — diedi alla vita universitaria un assetto che si avvicinasse, fin dov'era possibile, alla vita di famiglia. Si può anzi dire che in ciò consiste una delle caratteristiche della nostra università. Per dare qualche esempio, i dormitori costituiscono diciassette « case », ognuna delle quali non accoglie più di venticinque studentesse. Considerano l'ispettrice quasi come una madre, e fra loro si trattano come sorelle. Cucina, bucato, arredamento dei locali, tutto ciò insomma che si riferisce al governo della casa è sottoposto al loro controllo. Quelle — e sono la maggior parte — che provengono da lontano province del paese hanno così l'illusione di vivere in famiglia.

★★

(Prof. JINZO NARUSE, *Ivi*).

Rescritto imperiale
concernente l'educazione popolare.
(30 ottobre 1890).

Il fondatore della nostra Imperial Casa e tutti gli altri Nostri Imperiali Predecessori eressero questo Impero su una grande e solida base, e inculcarono le virtù che dovevano essere in perpetuo praticate.

La bontà dei Nostri sudditi hanno, di generazione in generazione, contribuito all'ininterrotto prestigio del Nostro paese, arrecandovi l'unanime concorso della loro fedeltà e devozione. I principî fondamentali su cui poggia l'educazione dei Nostri sudditi, sono i seguenti:

Siate ubbidienti ai vostri congiunti, come si addice a uomini bennati; siate fedeli nell'amicizia; tenete un contegno cortese e misurato; amate i vostri simili come voi stessi; attendete con assiduità agli studi vostri e alle vostre professioni; perfezionate le facoltà del vostro spirito e le vostre idee morali; propugnate il pubblico benessere; favorite gli interessi sociali; ubbidite strettamente alla costituzione e a tutte le leggi del Nostro Impero; siate buoni e valenti cittadini, e concorrete con Noi a rendere sempre più grandi l'onore e la prosperità di questa Nazione, il cui valore uguaglia il cielo e la terra.

Così facendo, non solo adempirete il dovere di buoni e fedeli sudditi, ma renderete anche omaggio alle costumanze e alle dottrine che i vostri padri vi hanno trasmesse.

(Ivi, p. 663).

Il nuovo Giappone.

★ Io fui uno dei primi giapponesi che viaggiarono all'estero. È ben vero che, per riuscirvi, dovetti recarmi di nascosto a Shanghai. Era il 1863: il nostro paese era stato da poco tempo aperto al traffico straniero, e le leggi proibivano a sudditi giapponesi di lasciare il paese. Io ho sempre caldeggiata l'adozione dei principî della civiltà occidentale da parte nostra, e in questo senso ho prestato i miei servigi allo sviluppo e al progresso della mia patria. Nei trentaquattro anni che presi parte alla vita pubblica mirai sempre non solo a promuovere tutte le riforme che mi sembravano consigliabili, ma anche ad imporle a coloro che non volevano saperne. E fin dagli inizi riconobbi non soltanto la necessità di assimilare i metodi occidentali, ma ancora di metterci in grado, nel minor tempo possibile, di fare a meno degli aiuti e dei suggerimenti stranieri.

Cominciammo a far venire tra noi molti Europei, che cooperassero con noi all'adozione dei loro sistemi, ma al tempo stesso disponemmo che le nostre scuole andassero preparandoci degli uomini nostri, i quali potessero presto sostituirli con competenza. Devo pur troppo riconoscere che non mancarono talvolta degli stranieri, e perfino delle nazioni straniere, che cercarono di ricavare indebiti vantaggi dalla nostra inesperienza, o ci imposero come intendenti delle persone le quali non avevano neppure una lontana idea del compito loro assegnato. Ma d'altra parte riuscimmo a procurarci i servigi di molti egregi, i cui nomi sono ancora adesso ricordati fra noi con onore, sebbene da un pezzo essi abbiano lasciato il nostro paese.

Allorchè, in qualità di ambasciatore del Giappone, io visitai per la seconda volta Londra, mi fu proposta l'istituzione di una scuola superiore d'ingegneria, in cui

tutte le sezioni di questa disciplina fossero insegnate. Raccolsi la proposta, e appena ritornato in patria mi applicai a tradurla in atto, colla preziosa cooperazione di professori stranieri. Quella scuola fa ora parte dell'università di Tokio. Da essa sono già usciti numerosi ingegneri, ai quali sono al presente affidate le industrie nostre e lo sfruttamento delle risorse del nostro paese. La fondazione di questa facoltà d'ingegneria deve essere, a mio avviso, considerata come uno dei fattori più importanti del Giappone moderno...

Due altri avvenimenti nella nostra storia furono pure di straordinaria importanza. Il primo fu il cambiamento della forma di governo e la proclamazione della costituzione; il secondo la guerra cino-giapponese. Io ho trascorso molti anni all'estero per studiare le costituzioni de' vari paesi, giacchè l'Imperatore mi aveva affidato il difficile incarico di preparare l'abbozzo di quella che fu poi adottata da noi. Il lavoro fu arduo e oltremodo delicato. Il nostro paese aveva sempre avuto una forma di governo assoluto, e così remoto dallo spirito costituzionale, da riuscire inconcepibile l'idea di sostituirvi lì per lì una costituzione, traendone gli elementi dalle rovine del passato. D'altra parte bisognava che io non dimenticassi come l'opera mia avrebbe dovuto essere permanente e definitiva, tale cioè da reggere a tutte le possibili complicazioni che il tempo poteva arrecare. Soprattutto era necessario di lasciare intatti i sacri tradizionali diritti del Sovrano. Coll'aiuto di segretari e collaboratori intelligenti e laboriosi, mi fu dato di condurre a termine l'impresa. Ed è una grande soddisfazione per me il poter dire che, da quando la costituzione fu promulgata, non si sentì mai il bisogno di farvi aggiunte o ritocchi...

Ho sempre ritenuto di vitale importanza per noi il possedere una flotta e un esercito molto forti. La prima è anche più indispensabile della seconda, data la nostra posizione insulare. Il progetto da noi presentato nel 1895, dopo la guerra colla Cina era un fatto compiuto: in seguito alle recenti costruzioni, noi possediamo oggidì

una potente flotta omogenea e moderna. Ne fanno parte parecchie navi da guerra tra le più grandi e meglio armate, e i nostri marinai ed ufficiali sono degni in tutto e per tutto della flotta loro affidata. Questa è in massima parte di costruzione inglese, e l'Inghilterra ci ha servito di modello in questo campo, sebbene non abbiamo tralasciato, nè trascuriamo, di attingere a tutte quelle fonti da cui sia possibile ritrarre miglioramenti e vantaggi.

Analoga opera compimmo nei riguardi dell'esercito. In poco tempo esso venne duplicato, e conta attualmente, su piede di guerra, più di mezzo milione di uomini. L'ardita introduzione del servizio obbligatorio, che venne tentata sul principio della nuova èra, si è affermata in varie occasioni, quali, ad esempio, la ribellione di Satsuma, la guerra cinese e la rivolta dei *boxers*. Durante quest'ultimo episodio, l'armata giapponese fu in grado di sostenere una parte importante nella liberazione di Pechino, e diede agli alleati un'ottima idea della sua organizzazione, del morale che la anima, nonchè dell'assetto e della tenuta esteriori. Il nostro esercito, pure informato prima a modelli francesi, e più tardi a modelli tedeschi, è venuto acquistando una fisionomia propria e ha saputo dimostrare di potersi ormai evolversi e perfezionarsi da sè.

(Marchese ITO, *Ivi*).

★★

Il Giappone e la pace.

Ci hanno spesso accusati di avere dei disegni bellucosi e delle ambizioni espansive. E infatti può sembrare inconcepibile alle nazioni europee — le quali contano nelle loro tradizioni guerre di conquista e imprese colonizzatrici — che noi non siamo animati dallo stesso spirito d'ingrandimento da cui furono tante volte spinte alle armi. Eppure, a chi studia attentamente la storia della nostra politica estera, nulla appare più chiaro che la nostra costante preoccupazione di mantenere la pace. Quando fummo obbligati a far guerra, tale obbligo ci fu imposto dal bisogno di difendere la nostra esistenza nazionale.

Invero, l'indole stessa della nostra civiltà ci preclude di attaccare nazioni straniere. Il Confucianismo, in cui si può dire riassumersi la civiltà agricola della Cina, ha carattere essenzialmente pacifico e contenuto, e la fertilità delle vaste pianure dove risuonò ascoltata la parola del Saggio rendeva inutile il varcare le frontiere naturali. Il messaggio di Confucio predicava insieme l'amore del suolo e la consacrazione del lavoro. Come lui, i suoi discepoli predicarono le virtù domestiche e patriarcali della mansuetudine e della mitezza; più tardi, il Buddismo venne a rinvigorire il concetto primitivo del dominio e dell'accontentamento di se stesso. Mai una volta noi vediamo le dinastie indigene della Cina e dell'India entrare in conflitto, attraverso la loro pur lunghissima storia. Una sola volta la Cina minacciò il Giappone: fu nel secolo XII, allorchè i suoi conquistatori mongoli tentarono di estendere la loro autorità fino a noi.

Sebbene il Giappone fosse in origine una nazione marinara, esso era da gran tempo divenuto, sotto l'influenza del confucianismo e del buddismo, un paese si-

mile ai suoi vicini, che cercava cioè il compimento dei suoi destini entro i limiti ristretti del suo impero insulare. Il fatto che abbiamo rinunciato, fin dal secolo VIII, al nostro antico dominio sulla Corea, prova fino a qual punto l'idea continentale fosse penetrata nella nostra coscienza nazionale. La penisola coreana fu probabilmente colonizzata da noi nell'epoca preistorica: i vestigi archeologici che essa presenta sono assolutamente dello stesso tipo di quelli che si son rinvenuti nei nostri primitivi *dolmens*. Fra tutte le lingue asiatiche, la coreana è rimasta la più affine alla nostra. Le più antiche tradizioni patrie ci parlano del dio Sosano, fratello della nostra imperiale antenata che si stabilì in Corea, e Dankun — primo re di questo paese — era, a detta di alcuni storici, figlio di esso dio. Nel III secolo troviamo l'imperatrice Zingo che comanda un esercito invasore nella penisola, coll'intento di ristabilirvi la nostra sovranità, minacciata dalla ribellione di alcuni piccoli regni indipendenti.

Fino all'VIII secolo, i nostri annali sono pieni di particolari che si riferiscono al nostro protettorato sopra delle colonie. A partire da quel tempo, il Giappone subisce un grande cambiamento: tutta la sua energia si esaurisce in fervore religioso.

Il secolo che vide l'erezione d'innunerevoli monasteri e la fusione del Buddha gigantesco a Nara, vide insieme venir meno l'ultima delle nostre colonie coreane. Il loro grido di soccorso non trovava più eco nella madre patria...

Le nostre relazioni colla Cina, dopo la Ristaurazione del 1868, sono un esempio notevole della nostra politica tradizionale di pace e di tranquillità. Quando, dopo un sonno di tre secoli, ci risvegliammo, la situazione internazionale era profondamente mutata. In Asia si svolgevano degli avvenimenti che minacciavano la nostra stessa esistenza. Nessuna nazione orientale poteva sperare di mantenere la propria indipendenza, se non era in grado di difendersi contro l'aggressione straniera. Di fronte ai progressi della scienza, le barriere natu-

rali non esistevano più. Il Mar Giallo e gli stretti di Corea, che noi eravamo avvezzi a considerare come ostacoli insuperabili ad ogni attacco continentale, cessavano di esserlo coll'introduzione di rapide navi di guerra e di cannoni a lunga portata.

Una potenza nemica qualunque avrebbe facilmente potuto, dopo aver occupato la penisola, sbarcare un esercito in Giappone; giacchè la posizione della Corea ne fa una specie di pugnale sempre puntato verso il cuore del nostro paese. Ma v'è di più. L'indipendenza di quella penisola e della Manciuria è economicamente indispensabile alla conservazione della nostra razza. La carestia ci colpirebbe, tosto o tardi, se non potessimo disporre degli sbocchi legittimi verso quei due paesi. Ai dì nostri, i Moscoviti misero la mano sopra di essi, senza incontrare altra resistenza che la nostra.

Date queste circostanze di fatto, noi siamo obbligati a considerare il nostro antico possedimento della Corea come facente parte della nostra frontiera di legittima difesa. Così nel 1894, allorchè l'indipendenza della penisola fu minacciata dalla Cina, noi dovemmo necessariamente prendere le armi contro questa nazione. Per la stessa ragione, cioè per garantire l'indipendenza della Corea, entrammo nel 1904 in guerra colla Russia...

Chi parla del Pericolo Giallo? L'idea che la Cina possa, coll'aiuto del Giappone, gettare i suoi eserciti contro l'Europa sarebbe troppo assurda per meritare di essere prospettata, se essa non si prestasse a opportune considerazioni. Forse è troppo generalmente ignorato che la frase « Pericolo Giallo » fu dapprima adoperata dalla Germania, quando questa nazione si preparava ad annettersi la costa del Shantung. La Russia diede lo stesso grido, proprio nel momento che ribadiva il suo dominio sulla Manciuria e la Corea. Fu questa contemporaneità che ci rese alla fine diffidenti.

La grande muraglia della Cina, il solo edificio al mondo che sia abbastanza lungo per essere visibile dalla luna, è lì, come solenne protesta, monumentale protesta, contro il presunto « Pericolo Giallo ». Questo antico

baluardo, che si stende da Chan-Hai-Kuan fino al passo di Nan-Ku, fu eretto non soltanto per servire di barriera contro l'invasione straniera, ma anche come limite volontariamente imposto dal Celeste Impero alle sue ambizioni territoriali. Se, durante i ventun secoli della sua esistenza, avvenne qualche sortita attraverso le sue porte, fu unicamente per punire dei predoni invasori. E c'è un altro fatto di cui si vuol tener conto particolare: la storia leggendaria della Cina non registra nè spedizioni marittime, nè imprese sul tipo delle crociate, delle conquiste macedoni o dei trionfi romani. Le epopee guerresche di Troia e le saghe dei Vikingi non trovano eco nella letteratura del Regno dei fiori. Per i Cinesi che, in seguito alla loro tradizionale politica di concessione, si trovano esposti ai danni del Disastro Bianco¹⁾, il grido di « Pericolo Giallo », deve suonare davvero come un'ironia.

Lo stesso è a dirsi per ciò che riguarda il Giappone. Nel caso di questo anzi, il grido è ancor più ridicolo, se si pensa al lungo e volontario isolamento del nostro paese. Ora, sebbene le attuali condizioni nostre e della Cina abbiano apportato dei cambiamenti, nulla permette di supporre che i due paesi vengano improvvisamente presi da un istinto nomade e si gettino per una via di pericolose avventure.

Se è vero che la storia si ripete continuamente, se un vero pericolo deve incombere ancora sul mondo, questo proverrà dalla culla storica delle steppe, non dalle fertili vallate del Hoang-ho e del Yang-tse-Kiang, nè dagli altipiani dell'arcipelago giapponese. È dalle terre della Russia imperiale che mossero, negli antichi tempi, le nomadi orde dei Goti, dei Vandali, degli Unni e dei Mongoli ad invadere l'Europa e l'Asia meridionale. È tra le alte erbe, sbattute dal vento sulle rive dell'Amour fino ai piedi degli Urali, che i Cosacchi siberiani e i Tartari, selvaggi discendenti di Gengis-Khan e di Tamerlano, vanno errando, tuttora indomiti.

1) Vedi p. 180 di questo volume.

Le atrocità commesse a Pechino e in Manciuria, nonchè i più recenti orrori di Kichinew, stanno a mostrare al mondo quello che si può aspettarsi dalla soldatesca moscovita, quando dà libero sfogo alla sua natura selvaggia. La responsabilità del nuovo pericolo che la Russia attribuisce oggi alle pacifiche nazioni dell'Estremo Oriente, incombe invece proprio sulla Russia.

Quando cesseranno le guerre? La morale internazionale è nell'Occidente a un livello molto inferiore di quello che non sia la morale individuale. Ogni sentimento cavalleresco scompare, la voce stessa della coscienza ammutolisce, quando si tratta di dare addosso alle razze più deboli e conquistarle. Chi non ha il coraggio o la forza di difendersi è ridotto schiavo: onde, sebbene sia doloroso il convenirne, l'amica nostra più sicura è ancora la spada. Guardate quali strane combinazioni ci presenta l'Europa: ospedali e torpedini; missionari cristiani e imperialismo; enormi armamenti e proteste di pace, della qual pace quegli armamenti stessi pretendono essere la garanzia. Contraddizioni di tal genere si cercherebbero invano nell'antica civiltà orientale. Non furono questi gli ideali a cui si ispirò la restaurazione giapponese, non furon questi gli scopi della sua riforma. Le brume d'Oriente, che ci avevano finora avvolti in una tenebra notturna, si sono dissipate; ma il mondo è pur sempre all'alba oscura dell'umanità.

L'Europa ci ha insegnata la guerra. Quando giungerà a conoscere i benefici della Pace?

(OKAKURA²⁾).

2) Nato nel 1863, morto nel 1913. Fu in America e in Europa con missioni ufficiali, e partecipò al Governo del suo paese. Scrisse in inglese *The Awakening of Japon* ed altre opere di carattere politico e culturale. Cfr. A. GÉRARD. *Les idéaux de l'Orient. Le réveil du Japon*. Paris, 1917.

Giappone e Cina.

* L'avvenire della Cina è una di quelle questioni che interessano altamente non solo l'Estremo Oriente, ma il mondo intero. Due domande si impongono: Quale sarà il futuro assetto di questo immenso paese? Quale sarà la posizione del nostro paese di fronte ad esso?

Data la vicinanza in cui si trovano i due stati, la risposta alla seconda domanda ci deve specialmente preoccupare. E la risposta è oltremodo difficile. Dopo la nostra guerra colla Cina, questa si è trovata esposta a un pericolo, che è andato sempre facendosi più grave. Io sono intimamente persuaso dell'assoluta necessità che la Cina mantenga la propria indipendenza, e questo nell'interesse del Giappone stesso.

In un viaggio che feci nel Celeste Impero, ebbi occasione di conferire con molti statisti e uomini politici di colà, e ne tornai colla convinzione che per lungo tempo ancora quel paese non sarà suscettibile di riforme che ne assicurino un prospero avvenire.

La superficie della Cina è più volte quella del Giappone, e la sua popolazione è almeno dieci volte la nostra. Ha risorse naturali immense; i suoi abitanti sono in genere assai laboriosi. Se riuscisse a far risorgere le sue industrie e i suoi commerci, essa potrebbe produrre tanto, da fornire a sufficienza quasi tutti i mercati del mondo. Ma essa è fatalmente legata ad antiche tradizioni e costumanze, a pregiudizi secolari che ne inceppano il progresso. Il nostro commercio coll'estero ha bensì trovato, dopo la restaurazione, un ottimo cliente negli Stati Uniti, ma non possiamo fare a meno del mercato cinese. È evidente pertanto che le condizioni politiche del Celeste Impero sono strettamente collegate con quelle dei nostri traffici. Questi di tanto si avvan-

taggeranno, quanto più forte e sicura sarà la posizione della Cina. Ecco perchè dobbiamo desiderarne l'indipendenza. A queste considerazioni d'indole commerciale, altre se ne aggiungono d'ordine sociale e politico, che sono troppo ovvie perchè occorra illustrarle. ★★

(Marchese ITO. Dal vol. *Unseres*, ecc.).

Dichiarazione di guerra alla Russia.

Noi, Imperatore per grazia di Dio, la cui dinastia da tempi immemorabili occupa il trono giapponese, inviamo ai Nostri fedeli e valorosi sudditi il seguente proclama:

Dichiariamo la guerra alla Russia, e imponiamo alle Nostre armate di terra e di mare di combattere con tutte le loro forze. Comandiamo pure che tutti i Nostri funzionari si adoperino, secondo le loro attitudini e le mansioni loro affidate, a provvedere agli interessi dello Stato, entro l'ambito dei diritti delle genti.

Le Nostre relazioni coll'estero furono sempre ispirate dalla cura sollecita di sviluppare pacificamente la civiltà e la cultura dell'Impero, di rafforzarne la situazione di fronte agli altri Stati, e di attenerci a quei mezzi che assicurassero ad un tempo una pace duratura nell'Estremo Oriente e il nostro avvenire, senza ledere i diritti e gli interessi di altre Potenze. I Nostri plenipotenziari hanno sempre esercitate le loro funzioni in armonia colla Nostra volontà, cosicchè i rapporti del Giappone colle varie Potenze sono andate facendosi sempre più cordiali. Eravamo perciò lungi dall'aspettarci che ci dovessimo trovare, come ci troviamo, in aperta ostilità colla Russia.

L'incolumità della Corea è della massima importanza per il Nostro Impero, nè soltanto a cagione dei tradizionali rapporti nostri con questo paese, ma ancora perchè la sua indipendenza costituisce una condizione essenziale della nostra sicurezza. La Russia, mancando alle solenni garanzie date alla Cina e sancite con trattati, malgrado gli impegni ripetutamente assunti e dichiarati di fronte alle altre Potenze, va inviando truppe di occupazione in Manciuria, vi si rinforza sempre più, e

mira ad annettersi definitivamente quelle province. Se questo dovesse avvenire, sarebbe impossibile mantenere l'indipendenza della Corea, e svanirebbe così ogni speranza di conservare la pace in Oriente. Deliberammo perciò di venire a trattative che scongiurassero tale pericolo, e ne incaricammo i Nostri plenipotenziari, che fecero alla Russia delle proposte concilianti. Le trattative furono assai laboriose, e si trascinarono per sei mesi. Senonchè la Russia, invece di far buon viso alle nostre profferte, ricorse a pretesti e ad astuzie per tirare in lungo la questione, e, pur mostrandosi in apparenza incline ad una composizione amichevole, perseguiva le sue mire ambiziose, intensificando i preparativi militari.

Noi non possiamo assolutamente ritenere che la Russia sia mai stata animata da un serio e sincero desiderio di mantenere la pace: essa ha respinto le proposte del Nostro Governo; la sicurezza della Corea è minacciata, gli interessi vitali del Nostro Impero si trovano compromessi.

Non essendoci pertanto riuscito possibile di ottenere sicuri affidamenti per l'avvenire con un accordo pacifico, siamo costretti a ricorrere alle armi.

*Noi speriamo e desideriamo che la fedeltà e il valore dei Nostri sudditi sapranno presto ristabilire du-
revolmente la pace ed accrescere la gloria del Nostro Impero.*

(Ici).

Episodi della guerra russo-giapponese.

Un certo Nakamura, soldato della prima riserva, partendo per la guerra, era costretto a lasciare la moglie ammalata e tre bambini, il maggiore dei quali di soli tre anni. Nulla rimaneva in casa per mangiare, e con la partenza del capo, moglie e figli venivano a trovarsi nella dolorosa condizione di morir di fame; tuttavia, quando il paese è in pericolo, non devesi pensare alle speciali circostanze della propria famiglia. E perciò, alla vigilia della partenza del marito, la donna sofferente raccolse con animo lieto tutte le sue povere forze, e andò alla più vicina bottega a comperare un po' di riso e di legna.

Il mattino successivo, all'alba, dopo gli ultimi saluti dati alla moglie ed ai bambini, Nakamura, colle lagrime agli occhi, ma con coraggio, raggiunse il suo reggimento.

* * *

Il soldato Miyalake Tôgo, che alloggiava nel tempio di Budda chiamato Kwannon, era stato destinato a rimanere in riserva. Ciò gli procurò molto dispiacere, poichè egli era robusto, ed inoltre, lasciando il suo paese natio, ai genitori, ai fratelli e ai compaesani, aveva giurato di essere tra i primi a combattere. Ora, dovendo ritornare vivo dopo le solenni promesse, pensava:

« Non commetto forse un atto vigliacco? V'è forse onore nel rimanere codardamente in riserva?... No, è meglio morire: morendo, si diventa spiriti, e so bene che se il corpo muore, lo spirito non muore. Io potrò così volare subito sul campo di battaglia, e, nel tempo stesso, mostrerò fedeltà alla mia patria ».

Col cuore stretto da tali pensieri, una notte, approfittando della circostanza che i compagni d'arme dormivano, scrisse questo biglietto:

« Sono assai dispiacente di non poter partire per il campo di battaglia, e poichè ogni mia preghiera per ottenere di esservi subito mandato fu vana, dimostrerò la mia lealtà morendo ».

Era il 12 maggio: nel silenzio della mezzanotte, solo interrotto dal rumore della forte pioggia cadente sul tetto, in un angolo del malinconico e vecchio tempio, il povero Tôgo, colle lagrime agli occhi, estrasse dallo stiletto precedentemente preparato la piccola lama, e se la immerse nel ventre esclamando con debole voce:

« *Tennô heika, banzai!* »¹⁾.

Poteva il cielo abbandonare questo sciagurato e coraggioso uomo?

I suoi compagni, svegliatisi, si precipitarono in suo soccorso, facendolo subito trasportare all'ospedale. La sua ferita guarì, e gli fu permesso di partire senza indugio per la guerra.

Logicamente parlando, l'azione di Tôgo si può considerare inconsulta: non potendo subito andare sul campo di battaglia, il suicidarsi è cosa da pazzi. Ma quest'uomo, che dal profondo del cuore non aveva che l'unico pensiero della patria e dell'Imperatore, non è forse degno della più alta ammirazione?

* * *

.... Una scena che pure destava pietà (dopo la battaglia di Nanzan) era la vista dei cavalli di guerra morti o feriti. Essi avevano attraversato i mari per venire a correre e galoppare in paese a loro non familiare, fra il sibilo dei proiettili ed il rombo del cannone. Pareva allora che essi pensassero che fosse giunto il momento

1) Evviva S. M. l'Imperatore!

di ricambiare le cure affettuose dei loro padroni trasportandoli a lungo allegramente e valorosamente attraverso il campo di battaglia. Anche i cavalli da soma e da tiro, senza divenire restii malgrado le loro sofferenze che non potevano essere palesate, sembravano orgogliosi ed impazienti di mostrare l'abilità acquistata dopo la lunga pratica fatta nel trasportare a dorso pesanti carichi o nel trascinare grandi carri.

L'utilità dei quadrupedi in guerra è senza dubbio immensa. Il felice esito di un combattimento è, per la massima parte, dovuto agli sforzi degli ufficiali e dei soldati; ma non dobbiamo dimenticare il nostro debito verso i fratelli quadrupedi che ci aiutano in mille modi. Tuttavia essi sono così modesti; si accontentano di foraggio grossolano, e, in mancanza di meglio, di acqua fangosa; non si lamentano, malgrado debbano essere continuamente esposti alla pioggia, alla neve, e pensano che le carezze dei rispettivi conducenti siano il miglior conforto loro concesso. Il loro modo di sopportare le enormi fatiche a cui vengono sottoposti è quasi uguale a quello dei soldati; ma essi sono senza parola, non possono esprimere le loro pene o far conoscere le loro ferite; qualche volta non possono prendere medicine, nè avere una carezza di conforto; spesso, contorcendosi in agonia, essi muoiono con un mesto nitrito di salute senza che alcuno se ne accorga. Non vengono seppelliti, ma son lasciati sul campo e servono di pasto ai lupi e ai corvi: le loro ossa imbiancano nel deserto attraversato da tempeste furiose. I fedeli cavalli di guerra sono anch'essi eroi che muoiono di orribile morte nell'eseguire il loro dovere, e quindi la loro memoria deve essere tenuta in rispetto e gratitudine.

Un prete buddista, mio amico, il rev. Nakabayashi Katsurin, che seguì il nostro esercito durante la guerra come infermiere volontario, nel tempo stesso che prendeva cura dei feriti sulla linea di combattimento, raccolse qua e là schegge di proiettili d'artiglieria, ed eresse poi una statua rappresentante Kwannon a cavallo, a conforto degli spiriti dei quadrupedi caduti in guerra.

* * *

.... Si verificava un fatto incomprensibile per noi. Ogni giorno, quasi alla stessa ora, i Russi sparavano violentemente concentrando con precisione il loro tiro sui nostri accampamenti, e qualche volta infliggendoci gravi perdite. Pensammo che, certo, in quel lancio misterioso, vi fosse un segreto. Dopo una lunga ed attenta investigazione, venne alla luce il seguente fatto straordinario e detestabile.

I contadini cinesi del luogo, che facevano pascolare buoi e pecore sulle colline dietro la nostra linea di osservazione, avevano stabiliti alcuni segni convenzionali per corrispondere col nostro nemico lontano. Ad esempio: spingendo innanzi un bue nero, si voleva indicare la direzione da tenersi per il giusto tiro; seguendo invece un branco di pecore, si voleva indicare il villaggio da battere a nostro danno, e i Russi comprendevano perfettamente tale intesa.

Conoscevamo i Cinesi come persone che avrebbero perduta anche la vita pur di fare danaro. Così ammaestrati, non permettemmo più loro di oltrepassare la nostra prima linea, e solo concedemmo che spingessero lentamente i loro animali attraverso i sentieri di montagna...

In seguito a quanto venne in luce, fu fatto scontare severamente il danno arrecatoci a più riprese da quei Cinesi, per quanto essi destassero in noi una grande pietà. Una tale razza di uomini non potrà mai redimersi, finchè rimarrà soggetta alla schiavitù dell'avidità del danaro.

* * *

.... In questo accampamento potevamo vedere un po' d'erba verde, fra la quale si elevava qualche fiore grazioso. Ed era per noi un conforto conservare quei fiori entro i proiettili già scoppiati dell'artiglieria nemica:

talvolta li appuntavamo sui nostri petti, e ne godevamo così tutta la fragranza. Cresceva anche qua e là quel grazioso fiorellino di colore lapislazzuli, emblema del ricordo, chiamato *wasurenagusa* — non ti scordar di me — alla vista del quale il pensiero di noi tutti, che eravamo partiti per la guerra, volava tra le nuvole dei nostri monti.

.... Un giovane ufficiale, con una bottiglia di birra tra le mani, si avvicinò al nostro gruppo. Dal giorno innanzi non avevamo mangiato nè bevuto quasi nulla, e perciò quella bottiglia di birra, che vedevamo in tale momento sul campo di battaglia, apparve come cosa assai strana. Osservammo chi poteva essere quell'ufficiale, e riconoscemmo in lui il tenente Kwan, che era allora aiutante maggiore in seconda. Manifestando la più grande allegrezza, si rivolse a noi dicendo:

« *Oi*, non volete bere della birra? È da ieri che porto appesa alla mia cintura questa bottiglia, con la speranza di poter fare un brindisi al grido di *banzai!* sulle posizioni nemiche, ma penso che oggi dovremo certamente separarci: beviamo perciò insieme la coppa dell'estremo saluto... Oggi, proprio oggi, avrò la gloria di morire sul campo ».

Fattosi poi molto serio, riempì la propria tazza di alluminio e la offrì a tutti noi: bevemmo a turno, lasciandoci sfuggire un leggero e indefinibile sorriso. Finito quel brindisi d'addio, il tenente Kwan, gettata in alto la bottiglia vuota, esclamò:

« *Shôkun no kenkô wo inoru!* » (a tutti voi auguro buona salute!).

Subito dopo lasciò i compagni per riprendere la pietosa missione affidatagli di sotterrare i resti mortali di coloro che erano caduti combattendo.

Ah! quello fu veramente l'estremo saluto suo!... Eravamo amici d'infanzia, ed egli mi aveva sempre amato

come se gli fossi stato fratello. Quando ci incontravamo sul campo di battaglia, non mancavamo mai di stringerci la mano chiedendoci a vicenda: « Stai bene? »

In quelle semplici parole, sentivamo in noi stessi una gioia tale che ci faceva lagrimare. Ma quando egli brindò alla salute di tutti, io non potevo essere convinto che quello fosse l'ultimo nostro incontro, e non pensai di fargli i miei ringraziamenti per le infinite gentilezze usatemi fino a quel momento. Fu così che allora, come accade sovente quando si è di fronte al nemico, il nostro addio, che doveva essere estremo, non risultò che incompleto e insoddisfacente.

Seppi poi che Kwan, mentre sorvegliava il seppellimento dei morti, diceva ai suoi uomini:

« Copriteli con terra gentilmente! Fra poco anch'io sarò un cadavere, e dovrete perciò trattarmi allo stesso modo! »

Era dunque convinto di essere giunto al termine della propria vita?... Noi tutti eravamo sempre pronti alla morte, e quando ci si incontrava coll'amico pensavamo che quello potesse forse essere l'ultimo saluto; ma allorchè il momento della separazione eterna sta per giungere davvero, non pare forse che un filo misterioso ed invisibile ne trasmetta il presagio direttamente al nostro cuore?

* * *

Il mattino del 27, un soldato si presentò al posto di medicazione con aria distratta, ed il medico, appena lo vide, gli chiese:

« Che cosa avete? Siete ferito? »

Ma quel soldato non poteva rispondere nulla; le sue labbra però si muovevano come se realmente parlasse. Il medico riprese ad interrogarlo:

« Che cosa avete? Se non pronunciate le parole, come posso comprendervi? »

Il soldato rimase ancora senza nulla dire, e allora

il medico, trovando la cosa assai strana, prese a osservargli attentamente il viso, riscontrandovi subito una piccola macchia di sangue. In seguito a un più minuto esame, trovò che era stato colpito alla tempia destra da un proiettile che gli aveva attraversato il capo, privandolo sull'istante della vista e dell'udito.

Data la gravità del caso, si accingeva ad apprestargli subito le cure necessarie; ma nel tempo stesso che prendeva per mano il ferito, questi, digrignando i denti, mormorò:

« *Kataki wo...* » (vendicatemi!).

Non finì la frase, perchè subito il suo corpo s'irrigidì, mentre l'anima lasciava gloriosamente questo mondo.

Si verificò anche il seguente caso. Un soldato ferito, agitando le braccia, si precipitò al posto di medicazione, gridando:

« Fra poco avremo conquistato le posizioni nemiche! »

« Siete ferito? », gli chiese il medico.

« Sono stato leggermente colpito al fianco ».

E perchè il medico era molto ansioso di conoscere come procedeva l'azione, domandò ancora:

« Sono stati uccisi molti nemici? Sono maggiori le nostre perdite o le loro? »

E il soldato, questa volta a voce bassa, rispose:

« Anche oggi le nostre truppe stanno per avere perdite superiori a quelle del nemico ».

Allora il medico si diede a esaminare la ferita che il soldato chiamava leggera, e trovò che era gravissima. La carne dell'anca destra era stata quasi completamente asportata da un proiettile d'artiglieria.

Perchè sul campo di battaglia le pallottole colpiscono uno piuttosto che un altro? È un mistero. Alcuni prendono parte a cruento battaglie senza essere minimamente feriti. Altri invece pare che siano perseguitati dai proiettili, o che essi stessi vadano ad incontrarli fatalmente.

Vi sono soldati uccisi appena sbarcati o senza neppure aver visto in faccia il nemico! Di un reparto che si espone al fuoco, un uomo può essere colpito successivamente quaranta, cinquanta volte, come appunto avvenne di un soldato durante la battaglia di Taihakuzan; altri invece restano incolumi. A che cosa si deve attribuire ciò? Alla fortuna o alla sfortuna di diversi uomini?

(Vers. BALBI. Cfr. *Introduzioni*, p. IX).

Il nostro commercio del tè.

★ La coltivazione del tè nel Giappone risale a più di due mila anni fa. In quel tempo un sacerdote giapponese si recò nella Cina e ne riportò alcuni grani di questa pianta, li seminò, e fu così il primo piantatore di tè nel nostro paese. Nel medio evo, i piantatori godevano la protezione della famiglia imperiale. Si narra che sotto il governo di Senin-Tenno (131-192 d. C.) cento sacerdoti furono invitati a corte per leggervi uno dei loro libri. Il giorno seguente fu loro imbandito del tè, che allora si chiamava *kikicha*. È questa una delle più antiche menzioni che di tale bevanda ricorre nella nostra storia. Pur troppo, nulla è detto circa al processo di preparazione. Lo Sciogun emise più tardi speciali disposizioni per incoraggiare i contadini a coltivare il tè, e in breve tempo l'industria divenne fiorente, fino a rappresentare, come è oggidì, una delle più importanti produzioni del nostro paese.

Dapprima si usava esportarlo senza sottoporlo a nessuna manipolazione, non avendosi ancora essiccatoi. Le qualità migliori non ne soffrivano, ma quelle scadenti perdevano il loro aroma in seguito all'umidità che rimaneva nelle foglie, cosicchè i compratori stranieri dovevano farlo nuovamente seccare a Shanghai. È questa la ragione per cui il tè di nostra produzione è spesso essiccato e imballato alla maniera cinese.

Verso il 1862 uno straniero impiantò a Yokohama una fattoria per l'essiccazione del tè, e ciò fu di grande vantaggio al commercio di esportazione. Sei anni più tardi si aperse a Kobe il mercato del tè. Nel 1872, avendo l'America abolita la tassa d'importazione per questa derrata, il commercio prese un nuovo sviluppo, e i prezzi salirono. Due anni dopo, la richiesta era di tanto au-

mentata, che alcuni produttori ricorsero a falsificazioni. Si pensò allora di introdurre nuove qualità dalla Cina e dall'India, mentre si comminarono pene severe contro i falsificatori.

Ora la produzione e il commercio del tè sono nelle mani di grandi società, che lo forniscono a pressochè tutti i paesi del mondo.

★★

(Prof. KABI OTANI, presidente della società dei piantatori di tè giapponesi. Dal vol. *Unseres*, ecc.).

Carattere degli Italiani¹⁾.

Gli Italiani discendono dagli antichi romani, dai tedeschi, dagli elleni e da altri popoli; ma su essi il più forte influsso ha sempre avuto il carattere latino. Hanno un intuito pronto e chiaro, non pensano così profondamente e così a lungo come i tedeschi, sono dominati dal primo impeto e dal sentimento diretto. Frutto di un tal carattere sono, dal lato cattivo, molti omicidi e risse; dal buono, più di duemila anni di storia, pieni di eroismi.

Nell'antico impero romano si affermò il diritto, che potè dominare, senza errori, molti e vari popoli. Ciò è prova della chiarezza del senso giuridico romano. Altro bel prodotto del carattere italiano fu il Rinascimento. La magnificenza dei panorami e tale storia del popolo hanno generato grandi personaggi. Uno di questi, tra i moderni è Luzzatti, noto come riformatore delle finanze e come filosofo. Con un simile carattere, simile natura e simili personaggi, l'avvenire d'Italia sarà certamente florido.

1) Reco questo breve squarcio del prof. *Anezaki Masaharu* a semplice titolo di curiosità. La versione è di P. ARCANGELI (p. 186), che lo tolse da un diario pubblicato da Masaharu dopo un viaggio in Europa, da lui compiuto nel 1908.

VARIETÀ LETTERARIE ED ARTISTICHE.

Cose...

COSE DESOLANTI.

- Una camera di puerpera dove il bambino è morto.
- Un braciere senza fuoco (oppure: un focolare spento).
- Un letterato a cui nascono soltanto figlie¹⁾.
- Ordinare un ventaglio per una festa importante, raccomandando all'artista di farlo elegante, e riceverne uno dal disegno brutto.
- Una pioggia insistente l'ultimo giorno dell'anno (cioè: quando si consulta il tempo, colla speranza che sia bello il primo dell'anno, giorno di gran festa).
- Accorgersi di aver saltato un giorno durante un digiuno prolungato²⁾. (dal *Makura no Sôshi*, II).

COSE DETESTABILI.

- Trovare un capello mentre si diluisce sulla pietra l'asticella d'inchiostro cinese. Oppure trovare nell'asticella stessa un piccolo sassolino che si mette a stridere sulla pietra così: *ghishi! ghishi!*³⁾.

1) Essendo la professione di letterato pressochè ereditaria, quello che non ha figli maschi non può avere successore.

2) Perchè allora il digiuno sostenuto non conta nulla, e bisogna cominciarlo da capo.

3) Vedi nota a p. 8.

— Persone che, quando vengono in visita, spazzano col loro ventaglio la polvere dal sedile prima di accomodarsi.

— Un bimbo che si mette a gridare proprio nel momento che si sta per ascoltare qualche cosa.

— Un cane che abbaia contro la persona che viene a visitarvi. Si vorrebbe ammazzarlo, quel cane!

— La zanzara che, appena vi siete coricati pieni di sonno, viene a volarvi proprio vicino alla faccia, ronzando colla sua voce sottile.

— Viaggiare in compagnia di più persone in una carrozza che stride. Si parla, e non si sente nulla!

— Colui che, mentre state raccontando una storia, interloquisce per mostrare la sua intelligenza, oppure vi smentisce a proposito di un particolare inesatto.

— Dei ragazzi che, per aver ricevuto cortesie da voi, hanno presa l'abitudine di venirvi in casa e metter tutto a soqquadro.

— Un presuntuoso che s'impanca a sapiente, sputa sentenze e si dà arie di protettore.

— Un uomo che parla di una donna con cui ha avuto in passato relazione. Ancor più detestabile, se la relazione dura tuttora.

— Un visitatore che si mette a raccontarvi una lunga storia, mentre avete fretta. Se è persona con cui avete confidenza, potete mandarlo a spasso, dicendo che lo sentirete un'altra volta. Ma quelli che non potete trattare così, sono davvero detestabili.

— Dovervi levare per ricevere una visita non desiderata, per evitare la quale fingevate di dormire.

— Le pulci sono molto detestabili, specialmente quando vi penetrano sotto le vesti, e si danno a saltellare qua e là.

(Ivi, II).

COSÈ CHE FANNO BATTERE IL CUORE.

— Dei passerì che nutrono i loro piccini.

— Passare per un luogo dove dei bimbi stanno divertendosi.

— Coricarsi solo in una camera dove ardono incensi squisiti.

— Vedere delle rose secche (che si sono portate in capo durante una festa passata).

— Gli oggetti adoperati nella festa delle bambole (e che rievocano al pensiero d'una donna la sua prima età).

— Il trovare — durante un giorno piovoso, in cui non si sa che fare — le lettere di un uomo che un giorno vi ha amata. (Ivi, II).

COSE CHE RALLEGRANO IL CUORE.

— Una dentatura ben annerita⁴).

— Bere un sorso d'acqua, quando ci si sveglia di notte.

— Ricevere, in un momento d'ozio e di noia, la visita di un conoscente nè troppo intimo nè troppo lontano, e discorrere con lui del più e del meno, delle novità — belle e brutte — della giornata. (Ivi, II).

COSE ELEGANTI.

— Un rosario (buddistico) di cristallo.

— Dei fiori di glicina e di prugno coperti di neve.

— Un bel bambino che mangia delle fragole.

(Ivi, III).

4) Era costume dei Giapponesi, uomini e donne, di annerirsi i denti con un inchiostro speciale. Fu interdetto ai maschi nel 1870; qualche decennio più tardi, il costume venne abbandonato dall'imperatrice, e le donne seguirono il suo esempio. In origine almeno fu una specie di garanzia di fedeltà che le donne offrivano ai mariti. Questa spiegazione è accettata anche dall'Oliphant, che dice di aver veduto al Giappone molte donne coi denti anneriti. (Cfr. l'opera citata, che è del 1857). E ne vide anche, quarant'anni più tardi, il De Risels (vedi a p. 319 dell'opera già da noi citata a p. 118). Il Savio (op. cit., p. 38) così accenna all'operazione: « ci passano sopra (sui denti) ogni quattro o cinque giorni un pennellino intinto prima in una soluzione calda di ossido di ferro, poi in una polvere fatta con un frutto denominato *yascià* ».

COSE POCO RASSICURANTI.

- La madre di un bonzo, il quale è andato a rinchiu-
dersi sulla montagna per dodici anni ⁵⁾.
- Aver mandato da qualcuno con un oggetto di va-
lore un servo appena assunto in servizio, e che non si
conosce ancora.
- Mangiar fragole all'oscuro. (Ivi, III).

COSE RARE.

- Un genero lodato dal suocero.
- Una nuora amata dalla suocera.
- Un servo che non si lamenta mai.
- Una persona senza difetti.
- Delle persone che, convivendo insieme, riescano
a mantenere sempre il riserbo e il riguardo reciproco.
- Non imbrattare d'inchiostro un libro dove si tra-
scrivono storie e poesie. (Ivi, IV).

COSE VOLGARI.

- Troppi mobili in una casa.
 - Troppi pennelli su uno scrittoio.
 - Troppi buddha sull'altare domestico.
 - Troppi alberi, rocce e piante in un giardino.
 - Troppi figli e nipoti in una famiglia.
- (dal *Tsuré-Zuré-Guça*).

COSE NON VOLGARI.

- Molti libri in una biblioteca.
- Molte immondizie in un immondezzaio. (Ivi).

⁵⁾ Chi si faceva bonzo, doveva dimorare in ritiro sulla montagna per dodici anni, affine di allenarsi alla vocazione. Se la madre di lui è ancora giovane, vedova e senza altri figli, si può temere che essa, lasciata a sé e non sorvegliata da un uomo, non commetta qualche scappatella.

Proverbi.

Un servo fedele non presta servizio a due padroni.

Dopo curato il male, si scorda il medico.

Una perla non lucida non risplende.

Quando passa la violenza, la ragione si ritira.

Quando la luna è piena, incomincia a decrescere.

Non si tiene chiuso il vento nelle maglie di una rete.

Non può servire da berretto una scarpa quantunque nuova.

Se nascondi il capo, non puoi nascondere il deretano.

La bocca è la porta delle disgrazie.

Sconfitta è mezza vittoria.

La vita umana, che sembra lunga, è ben corta; e, sembrando corta, è ben lunga.

Chi molto ama, molto odia.

Buon nuotatore finisce nel fiume.

Anche il ladro ha tre scuse.

Se non chiedete, nulla saprete.

Per la storia letteraria del Giappone.

Se qualcuno mi chiedesse se il Giappone possa a miglior diritto chiamarsi un paese militare, o un paese commerciale, o infine un paese di coltura e di scienza, sarei molto perplesso a dare una risposta esatta.

L'imperatore cinese Shikò — morto nel 210 a. C. — diceva che il Giappone è un paradiso, e vi volle mandare dei messi, incaricati di riportarne la sacra medicina, che secondo un'antica tradizione doveva trovarvisi, e aveva il potere di conferire la giovinezza perpetua.

Il viaggiatore italiano Marco Polo, che visse dal 1254 al 1323, e lasciò una relazione, famosa in tutto il mondo, dei suoi avventurosi viaggi in Cina e del suo soggiorno colà, descrisse il Giappone come il paese dell'oro. Ciò indusse più tardi Colombo a cercare una via che conducesse al Giappone e all'India dall'Occidente. Fu tale ricerca, che gli valse la scoperta dell'America¹⁾.

Tutti i viaggiatori che dopo d'allora visitarono il nostro paese, lo definirono, a cagione delle sue caratteristiche bellezze naturali, un giardino nel quale si possono trascorrere con intenso godimento tutte le stagioni dell'anno.

Dopo la grande guerra, in cui il Giappone ha riportato una vittoria, gloriosa insieme e facile, sul gigantesco impero confinante, il mondo intero ha ben ragione di predire al nostro paese un avvenire sempre più prospero sia nel campo politico che in quello economico.

1) Cfr. E. COCCHIA. *Il Giappone vittorioso*. Milano, 1909, p. 12: « I viaggi narrati da Marco Polo, nel 1298, contengono la prima data sicura per la conoscenza storica del Giappone, e forse ispirarono anche a Colombo, veleggiante verso l'Atlantico, la fiducia di ritrovare, più che una novella via per le Indie, l'impero del Sol nascente, che quello aveva descritto ». Quanto alla data che lo scrittore giapponese reca della nascita del Polo, non è sicura: i più lo fanno nascere verso il 1256.

I nostri operai sono a un tempo laboriosi e sobri, ingegnosi e modesti, e queste loro virtù ci consentono di produrre a prezzi di gran lunga inferiori a quelli di ogni altro paese, e di essere così un concorrente non disprezzabile sul mercato mondiale.

Già molte signore preferiscono vestire le nostre stoffe di seta, e sorbire il loro tè o il loro caffè nella nostre minuscole tazze, mentre i musei fanno a gara per ottenere i nostri bronzi, le nostre armi, i nostri vasi e i nostri oggetti di lacca. Non passerà molto tempo, e vedremo orologi e bicicli giapponesi apparire sui mercati americani ed europei a fare concorrenza ai prodotti locali, e forse sostituirsi ad essi. Non abbiamo forse già veduto gli zolfanelli di nostra fabbricazione fare scomparire quasi completamente quelli svedesi, entro a un raggio che giunge fino a Singapore?

Senonchè, mentre nessuno mette ormai in dubbio i progressi materiali e commerciali del Giappone e l'avvenire che in questo campo gli è riserbato, molti ignorano ancora che esso ha diritto ad essere annoverato tra i paesi che hanno una vita intensa anche letterariamente e artisticamente. La conoscenza della nostra letteratura, i cui inizi risalgono ben più addietro ancora di quelli, pure antichissimi, della letteratura classica greca, è pressochè nulla in Occidente; i dotti stranieri non hanno peranco la possibilità di darne un giudizio con piena cognizione di causa.

Questa è la ragione che mi ha indotto a stendere in una lingua europea un breve sunto della letteratura del mio paese.

(Prof. TOMITSA OKASAKI. Prefazione alla *Geschichte der japan. Nationallitteratur*. Leipzig, 1899).

L'Uta-Awase (Gara di poesia).

.... Anche qui, troviamo le donne alla testa del movimento letterario. Furono delle dame di corte che, nell'anno 960, apersero una *Uta-Awase* con queste parole:

« Gli uomini hanno combattuto già troppe gare nel campo della letteratura: noi vogliamo ora iniziare una gara di poesia ».

L'*Uta-Awase* si può ben paragonare a un concorso di cantori. Ogni poeta cercava di comporre la canzone più bella. Si scrivevano i versi o sopra carta colorata, o su un ventaglio, oppure si legavano a un mazzo di fiori, e così si mandavano al giudice. Da principio, i giudizi erano sempre ispirati a una critica equa e imparziale: ma pur troppo col tempo s'introdussero anche in questa materia favoritismi e pregiudizi. Risulta però che questi concorsi contribuirono non poco alla produzione poetica; crebbe il numero dei poeti, e insieme la bontà dei componimenti. Il secolo XI fu così ricco di poeti e di poetesse, che l'imperatore Horikawa poté sceglierne quattordici, tra i più famosi, e incaricarli di comporre ben cento poesie. Verso la fine del secolo XII ve n'erano di quelli che arrivavano a comporre in un solo giorno un migliaio di *tanka* epigrammatici. Questa virtuosità trovava anche stimolo nell'amor proprio. Si narra che Yorizane pregasse Dio a volergli dare la forza di comporre una sola poesia veramente bella, levando cinque anni da quelli che ancora gli rimanevano di vita.

(OKASAKI, p. 40).

Sguardo generale alla letteratura giapponese.

★ La letteratura giapponese si è svolta nei suoi primordi in modo assai somigliante a quello che ci presenta la storia della letteratura inglese. Le due nazioni, del resto, si rassomigliano molto anche per la loro configurazione geografica e la loro situazione di fronte al continente. Gli abitatori originari dell'Inghilterra, i Bretoni, non conoscevano pressochè letteratura: solo in seguito alle invasioni dei Romani e degli Anglosassoni ne ricevettero i primi elementi, che tuttavia non ebbero grande sviluppo. Una vita letteraria si iniziò colla conquista normanna: più tardi le guerre colla Francia ai tempi di Edoardo III, mise l'Inghilterra in contatto colla coltura continentale.

Per trovare le tracce della letteratura giapponese dobbiamo risalire circa a cinque secoli fa. Fu allora che ne ricevemmo i primi elementi dalla Cina, attraverso la Corea. Per la stessa via ci giunse il buddismo, e con esso la filosofia indiana. Prima d'allora non c'era che una letteratura poetica, di carattere prevalentemente guerriero, sul genere dei racconti omerici. Coll'intensificarsi delle relazioni colla Cina, molti nostri commercianti, statisti e sacerdoti intrapresero viaggi colà, e così fu inaugurato quel periodo che passa nella nostra storia letteraria come « periodo delle traduzioni ». Idee cinesi e libri cinesi assunsero veste giapponese, arricchendoci di un cospicuo patrimonio intellettuale.

Ma il sistema feudale inceppò ben presto lo svolgersi della letteratura: i feudatari erano troppo dediti alle rapine e alle guerre, per dedicarsi alle lettere. Seguì il tenebroso periodo della reazione, che non solo ebbe un effetto deleterio per queste, ma amareggiò la vita stessa,

e additò come unico scopo da raggiungersi, e come unica preoccupazione la vita d'oltretomba. Ne vennero controversie e discussioni di carattere religioso, che non furono tuttavia senza qualche vantaggio per la coltura.

Frattanto grandiosi rivolgimenti mutavano le sorti del mondo, quali la scoperta dell'America, l'invenzione della stampa e la riforma. I popoli furono presi allora dal desiderio di ampliare la loro sfera di vita e di attività. La Spagna e il Portogallo inviarono missioni di gesuiti, alcune delle quali girarono il Capo Horn e giunsero nel nostro paese. Ebbero buone accoglienze: molti capi feudali si fecero cristiani, e delle chiese furono costrutte a Omi e a Kioto. Questo avveniva circa 350 anni fa. Per sessanta o settant'anni gli stranieri furono ricevuti amichevolmente; ma gli intrighi dei Gesuiti e le gelosie delle varie sette misero fine a tale stato di cose, che ebbe tuttavia un'influenza benefica sulla nostra coltura. I preti stranieri avevano spiegato uno zelo indefesso nell'insegnare al popolo e nel promuoverne l'educazione.

Quando lo Sciogun decise l'esclusione di tutti gli stranieri, furono rotti i nostri rapporti non solo colla religione, ma anche colla coltura d'Occidente. Soltanto gli Olandesi, che si erano schierati dalla parte dello Sciogun, continuarono a godere la facoltà di risiedere a Nagasaki, ma con molte limitazioni. Tra queste era la proibizione di introdurre libri nel paese, e ciò per timore che si riprendesse la propaganda religiosa. Seguirono 250 anni di completo isolamento, ma insieme di pace ininterrotta, durante i quali la letteratura nostra andò lentamente ma progressivamente svolgendosi. ★★

(Conte OKUMA, in *Unseres*, ecc.).

Idee sul giardinaggio.

Quando si va ad abitare in una casa, la prima cosa a farsi è di piantare alberi di frutta. Per gli altri c'è sempre tempo: per questi invece, bisogna calcolare una diecina di anni avanti. Si comincia cioè cogli alberi fruttiferi, poi vengono i fiori, poi i cespugli da fogliame.

Gli alberi da frutta — utilissimi agli uomini — vogliono essere piantati in grande quantità: specialmente aranci e limoni. Quando i frutti sono formati e maturi, non sono da meno dei fiori per bellezza. Nel piantare però castagni e pere, si scelgano le qualità migliori. Quanto agli alberi da fiori, si deve dare la precedenza al prugno ordinario: è buono anche il prugno dai fiori rossi e il ciliegio, sebbene questo perda i fiori rapidamente. La camelia fiorisce presto e a lungo, e ha belle foglie: tagliandone dei rami se ne possono facilmente avere dei getti. Sono pure da raccomandarsi il kaido (*pyrus spectabilis*) e le varie specie di azalee.

Tra le piante da fogliame si scelgano la cryptomeria, la *thuya obtusa*, il podocarpus, e in generale i sempre verdi. I bambù vanno piantati al lato nord della casa, come protezione contro il vento e il fuoco. Si possono tagliare di tempo in tempo, e serbare a vari usi. Nella parte anteriore del giardino mettete salici, ciliegi, pini e cryptomerie. Guardatevi dal fare una piantagione troppo fitta: questa provoca l'umidità, e nell'estate vi si annidano le zanzare, che sono un vero tormento.

Si possono seminare ortaggi per uso giornaliero. Quelli che crescono in casa sono più freschi di quelli che si comperano al mercato. Inoltre, il loro ricco fogliame diletta la vista non meno dei fiori.

La cura dei fiori e delle piante ingentilisce l'animo. Quando non avete altro a fare, cercatene di quelle che son facili a provvedersi, e mettetele nel vostro giardino.

Se aspirate ad avere piante rare, e andate mendicandole quasi dagli amici, oppure le comperate a gran prezzo, a poco a poco diverrete orgogliosi della vostra collezione, della bellezza di questo o quel prezioso esemplare. Di qui, rivalità e puntigli coi vicini e conoscenti, dispiaceri, noie d'ogni genere, che turbano la serenità dell'animo e rendono cattivi.

(dal *Dòjikan* di YEKKEN).

Giardinaggio giapponese.

* Il giardinaggio giapponese costituisce una specie di arte, ed è in stretto rapporto colla pittura di paesaggio. Persino sulle aree più anguste un giardino viene da noi disposto in tal modo, che assume un aspetto pittoresco, simile a quello che può presentare un quadro. Vi si mettono collinette artificiali, gruppi di sassi e, se c'è posto, laghetti e cascate.

Oso affermare che tutto ciò è artistico, mentre, per quanto ho veduto dei giardini europei, lo stesso non si può dire di essi; oppure l'arte da essi ostentata ha piuttosto un carattere industriale. Le loro fontane sono il prodotto di meccanismi e di congegni; le loro pietre sono tagliate simmetricamente; ponticelli e cancellate sono costruzioni di ferro. Se vi si trovano specchi d'acqua, rassomigliano a bacini per la forma — rotonda o quadrilatera — che hanno generalmente.

Quando gli abitatori dell'Occidente piantano dei fiori, le loro aiuole sono sempre a tre o quattro angoli, o comunque di forma simmetrica, come quella di un tappeto. Si direbbe che non abbiano neppure idea della regolarità che è pure insita nell'irregolarità, o, per dir meglio, dell'armonia che emana dalla varietà. Nelle nostre città vi sono negozi in cui si vendono pietre allo stato naturale. Tali negozi sono sconosciuti in Europa.

I nostri giardini presentano bensì uno svantaggio: quello d'essere più d'ornamento che di utilità. Vi si può rimediare; si è già tentato; rimane però che essi posseggono elementi artistici che mancano affatto ai giardini occidentali.

Non riesco a capacitarmi come mai gli Europei, che si dilettono tanto di tenere appesi quadri rappresentanti paesaggi alle pareti delle loro stanze, che tanto volentieri visitano le regioni montuose per godervi i più

svariati panorami naturali, non abbiano pensato ad applicare questi loro gusti al giardinaggio. Sotto tale rispetto, credo poter affermare senza esagerazione che il Giappone è alla testa di tutti i paesi del mondo. Gli stranieri non avrebbero che a guadagnare se si ispirassero ai criteri e ai sistemi da noi seguiti in questa materia. Durante il mio soggiorno all'estero, ho visto con piacere che qualcuno di quegli abitanti vi ha già pensato.

★★

(Barone SUYEMATSU, dal vol. *Unseres*, ecc.).

Antichi drammi popolari giapponesi.

* Sono innumerevoli le raccolte che si conservano di antichi nostri drammi popolari. Esse recano non solo il dialogo, ma anche la descrizione delle rispettive scene. La maniera con cui questi drammi sono composti, li fa rassomigliare a novelle, e sono redatti in tal forma che si prestano a essere cantati. In origine erano destinati al teatro di marionette: più tardi si affidarono le varie parti a esperti cantori, mentre sul palco le marionette accompagnavano il canto con adatti gesti e movenze. Si potevano cantare anche senza questo accompagnamento scenico, e incontrarono il favore non solo del basso popolo, ma ancora dei nobili.

Ad essi tennero dietro drammi veri e propri, che tuttavia non fecero dimenticare quei primi, e questi si rappresentano ancora oggidì con successo.

Qui devo toccare d'una credenza assai diffusa all'estero: che le donne siano escluse dalle nostre scene. È un errore. Agli inizi del teatro giapponese — cioè circa trecento anni fa — artisti e artiste agivano promiscuamente; dopo qualche tempo, non si sa bene per quale ragione, tale promiscuità venne proibita. Ma continuarono ad esservi gruppi di artiste che recitavano per conto proprio, mentre esistevano compagnie drammatiche — più numerose, naturalmente — composte di soli uomini. Si comprende che questi dovevano truccarsi per sostenere una parte femminile, mentre le artiste dovevano all'occorrenza camuffarsi da uomini. Solo per eccezione avveniva che uomini e donne figurassero insieme sulle scene. Ora le cose sono alquanto mutate.

La professione era considerata come ignobile, se non addirittura infamante; anche oggidì non è tenuta in molta stima. Al mio ritorno dall'Inghilterra io mi sono adoperato del mio meglio per elevare il livello ad un

tempo del nostro teatro e dei nostri artisti drammatici; ma con scarso risultato.

Per tornare all'antico dramma popolare, devo fare un'affermazione che sorprenderà alquanto il lettore occidentale, ed è che esso ha avuto parte non piccola nel formare il Giappone moderno. L'eroismo dei nostri marinai e soldati, quale rifulse a Port-Arthur, al Yalu e a Kinekau, è dovuto in parte a quei drammi eroici che tanto fascino esercitarono sulle antiche e recenti generazioni.

E valga il vero. Uno dei nostri concetti fondamentali è che ogni buona azione trova il suo premio, che ogni male porta con sè il suo castigo: esso è variamente ripetuto e illustrato in tutte le opere poetiche e drammatiche che noi possediamo. Concedo che questo concetto può essere, dal punto di vista letterario, impugnato. Si afferma che in poesia deve soprattutto predominare la concezione estetica: ed è vero. Ma noi Giapponesi, nel caso speciale, pensiamo e sentiamo altrimenti. Noi richiediamo dai nostri scrittori la sanzione morale: vogliamo veder punito il vizio e premiata la virtù. E gli esempi innumerevoli che essi ci porgono in questo senso ci hanno ispirati quei sentimenti e quelle idee di eroismo, di abnegazione e di generosità che sono tanta parte della nostra coscienza pubblica e privata.

Ho visto parecchi drammi di Shakespeare; molti altri ne ho letti. Ebbene, per quanto la cosa possa suonare strana, devo dichiarare che non ne ho ricevuto l'impressione che esercitano sopra di me i drammi giapponesi. Tutte le volte che ho assistito a un'esecuzione nei teatri europei, ho bensì ammirato l'allestimento scenico, la tecnica perfetta, le belle figure degli artisti, la sicurezza disinvolta del dialogo; ma ritornato a casa, non ho trovato nulla nell'animo mio. La nostra arte drammatica è profondamente diversa da quella degli Occidentali. Sarei ben lieto se questi riuscissero a gustare e ad apprezzare pienamente il nostro teatro; ma dubito che siano mai per riuscirvi. (Lo stesso. *Ivi*). ★★

Il Ju-jutsu¹⁾.

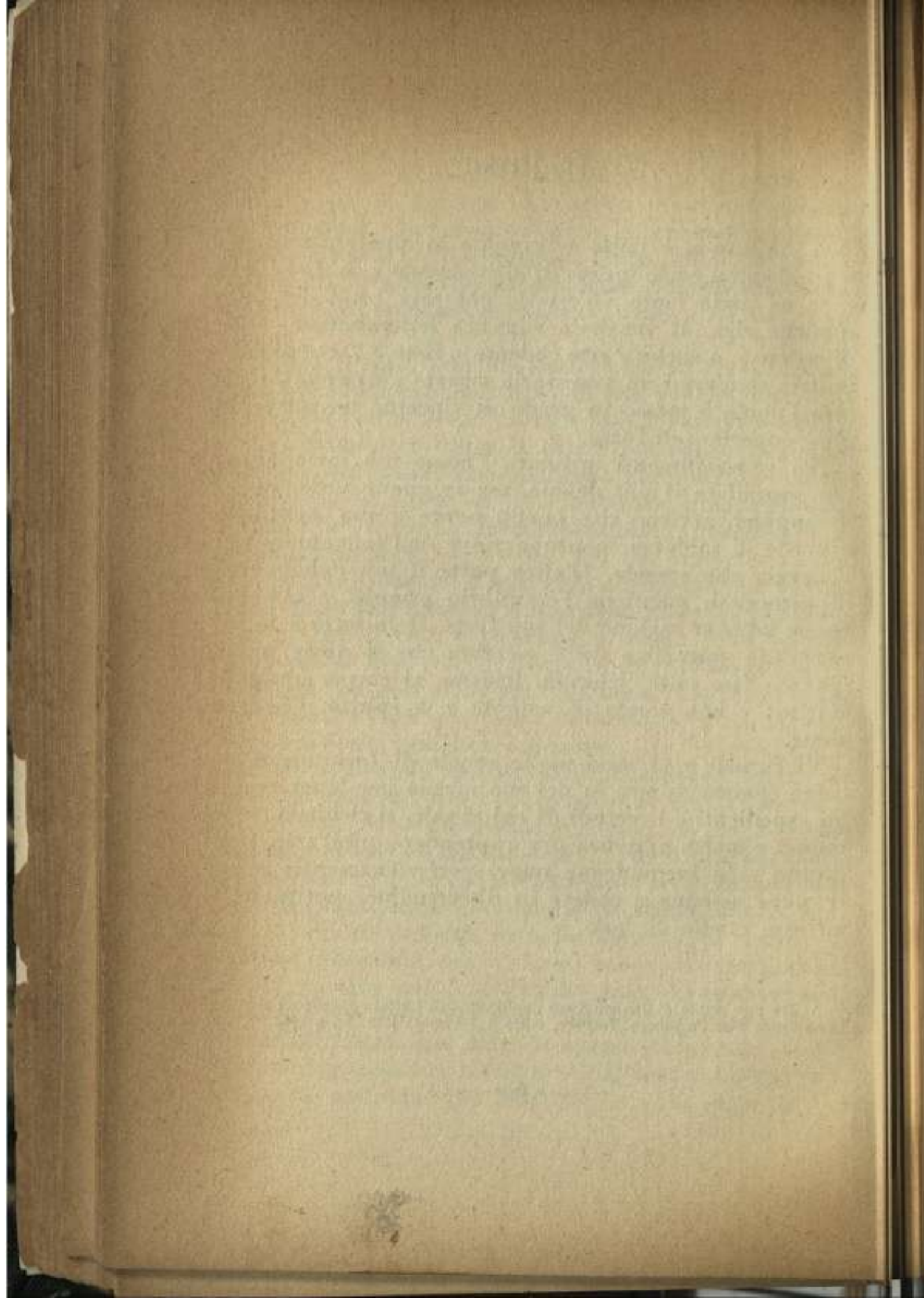
* Il *Ju-jutsu* si è tanto sviluppato in questi ultimi due o tre decenni come mezzo di allenamento e di disciplina, e se ne parla tanto all'estero, che sarà bene dedicarvi qualche riga. Il vocabolo significa letteralmente « arte di cedere », o anche « arte cedente ». Esso è l'arte di combattere senz'armi un avversario armato o disarmato; per essa l'uomo è messo in grado di vincerne un altro che gli è superiore di forze.

Nei combattimenti ordinari, l'uomo più forte finisce per sopraffare il più debole, ma se questo cede, invece di opporsi, avviene che quello perde il suo equilibrio, e perde di saldezza in proporzione dell'ammontare dell'energia che spende. D'altra parte il più debole, così diportandosi, mantiene l'equilibrio proprio, e alla fine riesce ad aver ragione del più forte. Il *Ju-jutsu* è la più completa ginnastica delle membra che si possa immaginare. Esso anzi sviluppa, insieme al corpo, anche lo spirito: è una scuola di volontà e di spirito d'osservazione.

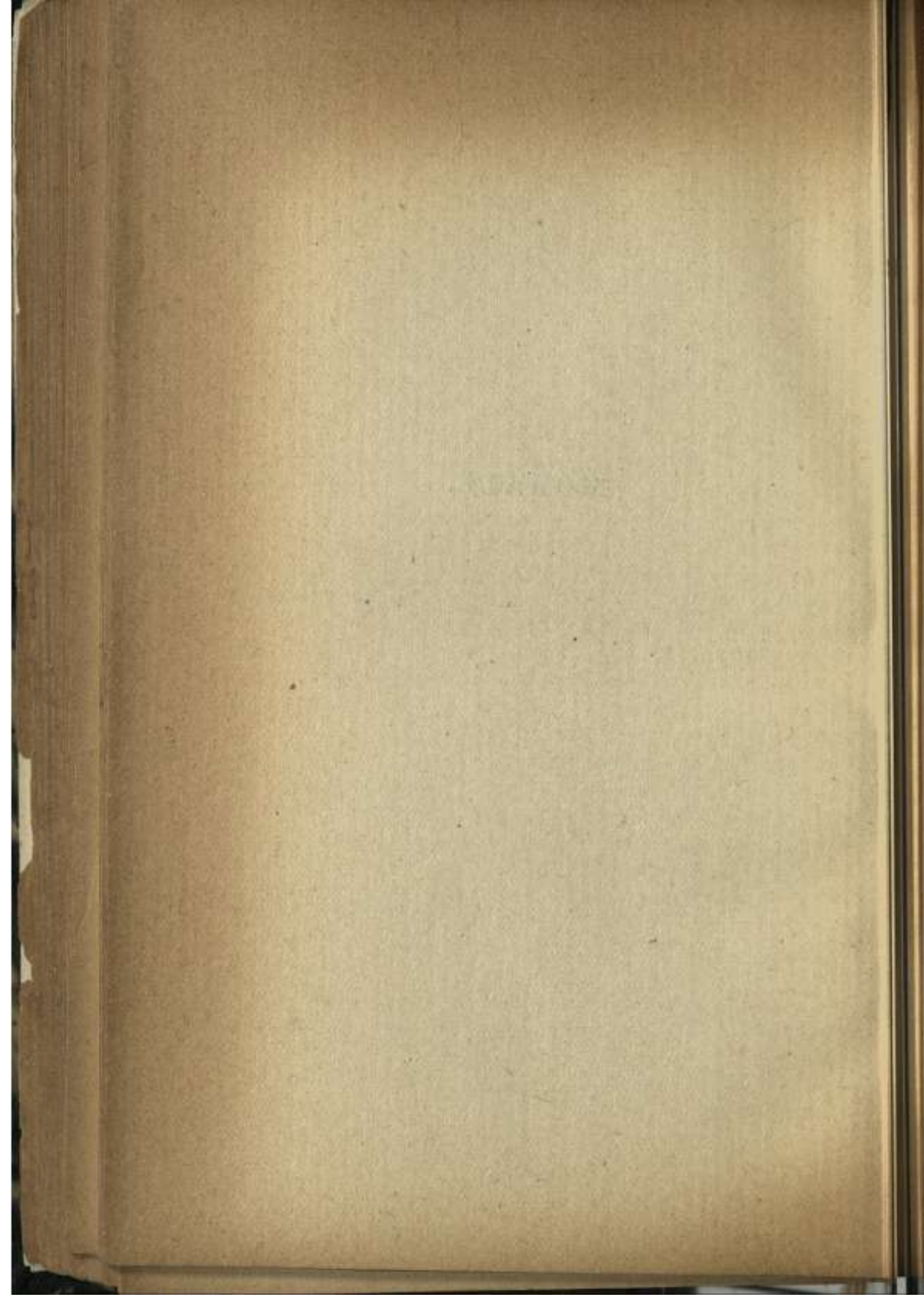
Vi furono e vi sono molte scuole di *Ju-jutsu*; e siccome ognuna di esse fa del suo meglio per tener segreti gli espedienti e i metodi di cui si vale, si richiede molto tempo e molta pazienza per apprendere quest'arte. Ogni giorno vi si introducono nuovi perfezionamenti: anche il nome accenna a cadere in dissuetudine, sostituendosi ad esso quello di *judo*. ★★

1) Da uno studio di JÉACOB KANO (fondatore dell'Istituto Ju-jutsu) pubblicato nel volume *The Japanese Empire*, edito dal *Times*, il 19 luglio 1910.

• • •



MORALE.



Precetti ai figli.

La pietà filiale, essendo il primo fra i doveri degli uomini, è il fondamento della virtù. Gli ammaestramenti d'ogni specie tutti da essa procedono; onde è che la pietà filiale è pure chiamata principio di tutte le azioni.

Oh egli è ben vero che a fare intendere la sublimità di questa legge di natura, l'ampiezza di così fatti benefici, non basta il paragone del monte più eccelso e del più vasto oceano!...

Quando pure i genitori venissero alle percosse ed al sangue, mai non deve il figliuolo provarne risentimento.

Al figliuolo non è lecito ignorare gli anni del padre e della madre, da un lato per ragione di contentezza, dall'altro per esserne in timore. La contentezza è nel servire ai genitori tuttora viventi; il timore poi è per l'appressarsi che fanno alla morte coll'invecchiare.

Allorchè i genitori sono infermi, il figliuolo per l'afflizione non curando acconciarsi, smesso ogni sollazzo, nè più ridendo o bevendo vino, senza pur disciogliersi, nel coricarsi, la cintura de' vestimenti, lasciata da banda ogni altra occupazione, tutto dev'essere in vegliare al loro letto ed assisterli.

Finalmente, giunto il termine di loro vita, si conviene dare pieno sfogo all'estremo dolore. Ed è sopra ogni altra lodevole cosa ed ammirabile vedere il figlio, sia pur qualsivoglia il grado e la condizione sua, sopraffatto dall'ambascia e dal duolo, percotendosi il petto cadere rovescio a terra e mettere angosciosi gemiti e versare continue lacrime, tutto nell'aspetto squallido e disfatto.

(dal *Kau-Kau Wau-Rai*).

Precetti alle spose¹⁾.

- ★
1. Siate obbedienti e rispettose coi suoceri.
 2. Una donna non ha signore²⁾. Deve invece rispetto e ubbidienza al marito.
 3. Coltivate rapporti amichevoli coi congiunti del marito.
 4. Non siate gelose. Se vostro marito vi fa qualche torto, lagnatevene con buona grazia, senza risentimento nè malanimo.
 5. Parlate poco. Niente insolenze e bugie.
 6. Abbiate sempre un contegno riservato. Levatevi presto. Coricatevi a mezzanotte. Non fate la siesta.
 7. Badate al governo della casa. Non abusate del sakè nè del tè. Evitate di ascoltare musiche o canti immorali.
 8. Non praticate sonnambule nè cartomanti. Non trattate troppo familiarmente cogli dei nelle vostre preghiere. Occupatevi delle cose reali, senza perdervi nei sogni del mondo invisibile.
 9. Tenete lontani da voi i giovinotti: non corrispondate mai con essi per iscritto. Non lasciate che le persone di servizio di sesso maschile entrino nel vostro appartamento.
 10. Evitate i vestiti e i colori vistosi. Preferite gli abiti che convengono a una donna di età un po' maggiore della vostra.
 11. In ogni cosa, vostro marito e i genitori di lui hanno la preferenza sui vostri genitori.
 12. Non occupatevi dei pettegolezzi delle domestiche.★★

1) Sono riassunti da un lungo elenco di « precetti » che il Yekken enumera nel III volume del suo *Dōjikun*, e che egli raccomanda ai genitori di consegnare scritti alle figlie nel giorno delle nozze.

2) Intendi: signore feudale, o comunque in senso politico.

La critica delle donne¹⁾.

Era una sera della stagione delle piogge²⁾. Siccome non cessava di piovere, il palazzo era quasi deserto, e anche l'appartamento di Ghenji era più quieto del solito. Il principe si era posto a leggere sotto una lampada. Dopo qualche poco si levò, e trasse da uno scrigno un gran pacco di lettere e di altre scritture.

Il suo cognato Tô no Tchujo, ch'era con lui, espresse il desiderio di gettarvi gli occhi.

«Puoi leggerne alcune», disse Ghenji, «ma ce ne sono di quelle che non posso mostrarti».

«Son proprio quelle che io vorrei leggere», replicò il cognato. «Le lettere banali non mi interessano. Quelle che val la pena di leggere sono le lettere ardenti di gelosa passione, o riboccanti dei languori amorosi dell'ora crepuscolare».

Ghenji aderì al suo desiderio, e gli permise di sfogliarle. Non dovevano avere importanza speciale, nè esser di quelle che si chiamano intime, giacchè non le avrebbe lasciate lì in un mobile qualunque. Le altre si nascondono con gran cura.

«Che ricco assortimento!», esclamò Tô no Tchujo. E si diede a indovinare chi potesse averle scritte³⁾.

«Questa è certamente della tal signora; questa è della tal altra».

E faceva i nomi delle presunte scrittrici. Talvolta in-

1) È il secondo capitolo del *Ghenji Monogatari*, e s'intitola, secondo le varie edizioni, o «La critica», o «Conversazione di una sera piovosa».

2) Mesi di maggio e giugno. Altra stagione delle piogge si ha in settembre e ottobre.

3) Le lettere d'amore erano sempre anonime, oppure firmate con un nome immaginario.

dovinava; tal altra, eran semplici congetture. Ghenji sorrideva, ma parlava poco: si limitava a risposte evasive.

« Ma anche tu », disse poi, « devi avere la tua collezione. Mi permetterai d'esaminarla, almeno in parte? In tal caso, il mio scrigno si aprirebbe più volentieri ».

« Non credo che le mie possano offrire grande interesse per te. Io ho finito per convincermi che è difficile trovare al mondo una donna di cui si possa dire: « ecco la buona; ecco la perfezione ». Ve ne sono molte d'una certa sensibilità che sanno, al bisogno, scrivere e parlare ★ abilmente; ma quanto a sincerità, che miseria! Molte sono proterve e petulanti, altre sono amabili e modeste... alla lontana: conosciute più davvicino, risultano piene di difetti. E dei difetti, naturalmente, non parlano i loro ammiratori, intenti a magnificarne le virtù; ma sono panegirici parziali, o del tutto menzogneri. Guai a chi ci crede! Ne avrà la più amara delusione! »

Tô no Tchujo si interruppe, quasi vergognandosi di essersi spinto troppo oltre. Ghenji sorrise, pensando alle considerazioni che anche a lui era avvenuto di fare nello stesso senso.

« Però », disse, « non ce n'è una che non abbia il suo lato buono ».

« Certamente », replicò il cognato, « altrimenti, come farebbero a sedurre noi altri uomini? Il numero delle poverette le quali non hanno assolutamente nulla che attiri l'attenzione, è esiguo quanto il numero di quelle la cui eccellenza provoca un'ammirazione incondizionata. E c'è di più. Le donne appartenenti a grandi famiglie sono attorniate da amici che ne dissimulano i difetti, e riescono così a sembrare perfette, almeno in apparenza. Quelle invece del medio ceto hanno più agio di mostrarsi come sono, e noi possiamo osservarle e conoscerle meglio. Quanto alle donne di bassa estrazione, non vale la pena di occuparsene ».

« E in quale categoria mettereste quelle che sono cadute da una classe alta, oppure quelle che salgono a questa dal basso? »

Mentre Ghenji formulava questa domanda, entrarono due suoi amici, che parteciparono alla discussione di psicologia femminile. Dopo un dibattito di alcune ore, i quattro interlocutori si trovarono d'accordo nel concludere che, per possedere la donna ideale, bisognerebbe sposare una dea. E ci risero sopra.

★★

La casetta solitaria.

★ Un giorno del decimo mese ¹⁾, andai a passeggiare nella pianura di Kurisu, e spintomi fino alle colline da cui è circondata infilai uno stretto sentiero coperto di muschio, finchè giunsi a una casetta solitaria. Non si udiva altro suono se non il gorgogliare dell'acqua che sgorgava da un condotto nascosto sotto uno strato di foglie cadute. Doveva pur essere abitata, perchè c'erano dei crisantemi, e il tabernacolo familiare, cosparso di rosse foglie autunnali.

« Come sarebbe bello vivere in un luogo come questo! », dissi tra me.

Ma, volgendo intorno lo sguardo, vidi nel giardino oltre la casa un grande albero di arancio, i cui rami si piegavano verso il suolo, e che era ben chiuso da ogni parte con una folta siepe. Bastò quella vista per dirmi che fin là erano penetrati gli avidi desideri. I miei sogni si dissiparono: avrei pagato qualche cosa per far sì che quell'albero non ci fosse. ★

(dal *Tauré-Zuré-Guçá*).

1) Corrisponde al settembre.

Giudizio di Arai Hakuseki sul Cristianesimo¹⁾.

«.... Ma quando quest'uomo comincia a parlare di religione, diviene incomprensibile. A un tratto, la stoltezza succede alla dottrina. Pare di udire due uomini diversi... Il vocabolo straniero *Deus*, che l'uomo dell'Occidente usava nei suoi discorsi, è equivalente a « creatore », e vuol dire semplicemente un Essere che ha fatto il cielo e la terra e tutte le cose. Egli sosteneva che l'universo non ha avuto esistenza da sè. Deve esserci dunque stato — egli diceva — uno che lo ha fatto. Ma se così fosse, chi avrebbe fatto questo *Deus*? Come sarebbe nato *Deus*, mentre non c'era ancora nè cielo nè terra? E se Dio potè prodursi da sè stesso, perchè non potevano fare altrettanto il cielo e la terra? Ancora: secondo la dottrina di quest'uomo, prima che il mondo esistesse ci sarebbe stato un paradiso celeste destinato ai buoni. Ora io non so comprendere come mai gli uomini potessero avere conoscenza del bene e del male, quando ancora non c'erano il cielo e la terra.

Superfluo discutere le sue idee intorno all'origine del mondo e dell'umanità, del paradiso e dell'inferno, perchè sono tutte derivate dal buddismo.

Che cosa si può pensare del concetto di questo *Deus*, il quale si muove a pietà dei più atroci delinquenti che avevano infrante le leggi divine e non potevano da sè dar soddisfazione, e nasce tremila anni dopo per amor loro come Gesù, e ne redime le colpe? Tutto ciò ha

1) Si veda ciò che fu detto in proposito nell'*Introduzione* (p. xvii). Nello squarcio precedente a quello qui riprodotto, lo scrittore, nella sua relazione al Governo, dichiarava essere impossibile non ammirare la fermezza della fede e l'ampia cultura del Padre Sidotti. Appena occorre dire che rechiamo queste pagine di critica teologica, se così si può chiamare, a semplice titolo di curiosità.

molto del puerile. Ai dì nostri il giudice a cui spetta d'infliggere una pena, può lasciarsi indurre all'indulgenza, e condannare o mitigare la pena stessa. E non poteva *Deus* perdonare a chi aveva mancato alle leggi celesti, o almeno diminuire il castigo, tanto più che egli stesso era l'autore degli ordini infranti? »

(dal *Seiyō Kibun*).

Piaceri interiori.

Se noi ci proponiamo i piaceri interiori come scopo precipuo e facciamo uso degli occhi e delle orecchie semplicemente come di mezzi per procurarci tali piaceri dal mondo esterno, non saremo turbati dalle malsane passioni che da questi due sensi pure dipendono. Se apriamo il cuore alle bellezze del cielo, della terra e delle tante e tante cose create, ne ritrarremo un diletto sempre nuovo, sempre a nostra disposizione notte e giorno, pieno e inesauribile.

L'uomo che sa compiacersi di queste cose diviene come il proprietario dei monti e dei fiumi, della luna e dei fiori, e non ha bisogno d'inchinarsi a nessuno per ottenerne la facoltà di goderne. Egli non deve spendere nulla per goderne; vi ricorre fino ad esserne sazio, senza il minimo dispendio e senza temere di vederne la fine. Ne gode come di cosa sua, di cui nessuno può contrastargli o precludergli il libero possesso. Perchè? Perchè la bellezza dei monti e dei fiumi, della luna e dei fiori non è mai stata proprietà particolare di nessuno.

Chi conosce queste inesaurite fonti di piaceri che l'universo contiene, e sa attingerli e gustarli, non invidia i piaceri pomposi de' ricchi e de' grandi: il suo diletto è superiore a quello che le ricchezze e gli onori possono fornire. Chi non è suscettibile di goderne, è privato di quanto di meglio offre in gran copia il mondo che lo circonda.

I piaceri volgari divengono una pena per il corpo, prima ancora che siano finiti. Se, ad esempio, solleticati dalla gola, prendiamo cibi delicati fino a esserne satolli, al breve godimento tengono presto dietro le malattie e le sofferenze. Sono piaceri che danneggiano il corpo, corrompono l'anima, e conducono a male. Quelli invece a cui ricorre un uomo degno di tal nome alimentano lo spirito e ci guidano al bene.

(dal *Raku-kun*).

Carità europea e giapponese.

Vi è una grandissima differenza tra gli istituti di carità dell'Estremo Oriente e quelli dell'Europa e dell'America. Là, perchè ogni individuo non può contare che su sè stesso, la carità è un sentimento d'altruismo, che procede dalla compassione dinanzi ad una sofferenza materiale o morale, o è ispirato dalle credenze religiose. Coloro che vengono in soccorso agli infelici non si mostrano punto generosi per obbligo; essi danno perchè il loro cuore è commosso e perchè vogliono fare il bene. Rimangono così assolutamente liberi di astenersi da ogni generosità.

Nell'Estremo Oriente invece, e specialmente nel Giappone, la carità è uno stretto dovere che si impone a tutti i membri di una famiglia, gli uni verso gli altri. Per questo, colui che si trova nell'indigenza, si rivolge ai propri parenti solamente, e mai ad un estraneo. Se egli trasgredisce questa regola assoluta, andrebbe incontro ad un biasimo generale.

Di più, la carità giapponese non si riduce alla sola elemosina e alla sola assistenza sotto forma di alimenti o di vesti; ma si incarica anche di sollevare lo sventurato, di metterlo in condizione di guadagnarsi la vita, di sviluppare le sue forze intellettuali e di provvedere al mantenimento di quelle fisiche, di ricollocarlo onoratamente nella società, donde lo aveva esiliato la miseria. Sono questi i principi che erano in voga un tempo in tutte le famiglie giapponesi, quando ciascuno praticava i precetti dello scintoismo e del buddismo. Ma le correnti moderne hanno deformato alcune anime giapponesi, e, per conseguenza, si va europeizzando persino la carità.

(TAKEGURO, *secolo XIX*. Cfr. ARCANGELI, p. 268).

Il problema dell'esistenza.

Tutte le mie meditazioni sul problema della vita non mi hanno condotto ad alcun risultato soddisfacente. Altrettanto avviene a quasi tutti i miei colleghi. Uno di essi mi ebbe a dire: «Io non comprendo affatto il significato della vita».

Non potendo credere ciecamente, mi sono dato allo studio di quelle scienze che più davvicino riguardano l'uomo, cioè alla filosofia, la fisiologia, la psicologia, la biologia, l'antropologia e la patologia. Ma questi studi non hanno fatto altro che destarmi dubbi e angosce ancora più gravi. Non ho trovato mai una chiara soluzione de' miei dubbi, un acquietamento alle mie angosce. Ho constatato che tutte le sottigliezze dei pensatori non appagano, e mi sono convinto che l'unico rimedio è la fede illimitata in un Dio. Per acquistare la pace dell'anima, si deve credere. Ma la sola manifestazione di questo concetto era già troppo per i miei professori. Domandavo, domandavo; ma i nostri dotti non pensavano affatto a risolvere i nostri dubbi¹⁾.

1) Dalle *Autoconfessioni* del prof. Kiiama, uno dei più cospicui rappresentanti dell'attuale reazione contro lo scetticismo e lo spirito irreligioso nel suo paese. Cfr. ARCANGELI, p. 270.

Una lezione di galateo.

Molte cose sono per me inesplicabili. Io non so comprendere come si possa provar piacere nell'obbligare le persone a bere contro voglia, come si fa in ogni occasione. La vittima, che si trova così a mal partito, aggrotta le sopracciglia e spia l'occasione di versar via il liquore senza essere veduta. Non è certamente cortesia trattar così la gente. Se quest'uso non esistesse al Giappone, e ce lo raccontassero come proprio di un altro paese, ci parrebbe stranissimo, anzi incredibile ¹⁾.

1) Dal *Tsuré-Zuré-Guça*, vers. di P. ARCANGELI, p. 100.



POESIE.

1810

La mosca e la libellula.

Chi mi diede la notizia
Che sul monte Omura il cervo si getta per terra?
Per cacciarlo venni io e a lungo lo appostai...
Ed ecco verso di me lietamente ronzando volò
La mosca campestre vivace,
E mi punse a un braccio. Ma rapida sopravvenne
La vezzosa libellula, che uccise la pungente bestiolina.
O mirabile insetto, tu mi conosci!
Rendi omaggio alla maestà,
E sai fedelmente servirmi!

E caramente io penso a te
O paese delle libellule ¹⁾, Yamato!

(Imperatore YÛRYAKU.).

Le farfalle.

La farfalla è leggera come un fiore cadente.
L'uccellino in gabbia pare che segua con occhio invidioso la farfalla libera.

¹⁾ È uno degli antichi nomi poetici del Giappone (*Akitsuhi*), suggerito dalla sua configurazione geografica, stretta e lunga. (OKASAKI, p. 7).

Ala di farfalla e grazia di fanciulla sono una stessa cosa.

La farfalla di autunno si avvicina a noi; forse perchè non ha più amici?

La schiuma è il fiore dell'onda; la farfalla non ci si può posare.

Sembra che i fiori caduti risalgano ai rami; no, son farfalle che scherzano intorno agli alberi.

La farfalla che dorme sul filo d'erba, sogna ancora di giocare ¹⁾.

Elogio del Sakè.

1. Piuttosto che pensare a cose
Senza importanza,
Meglio vale bere
Una coppa
Di sakè, anche torbido.
2. Del gran saggio
Dell'antichità
Che per nome al sakè
Diede quello di « saggio »,
Come fu eccellente la parola!
3. La cosa che desideravano
I sette saggi
Uomini
Dell'antichità,
Era certo il sakè!
4. Piuttosto che parlare
In tono serio,

1) Dal vol. cit. di P. ARCANZELLI, p. 209, che annota: « Le farfalle occupano un posto considerevole nelle tradizioni e nella letteratura giapponese. Per i Giapponesi le farfalle indicano la gioventù e la fortuna, e possono rappresentare lo spirito di una persona viva, quanto quello di una persona morta ».

Quanto mi sembra meglio
Essere ebbro e gridare
Bevendo del sakè!

5. Come dire?

Come fare [per mostrarlo]? Non lo so.
Ma la co'sa preziosa
Eternamente
È bere il sakè!

6. Piuttosto che

Essere uomo,
Vorrei divenire
Una tazza da sakè:
Allora ne sarei imbevuto:

7. Come è brutto

Colui che non beve sakè
Affettando l'aria d'un saggio!
Un tale uomo, se l'osservo bene,
Mi par proprio una scimmia.

8. Giacchè è un fatto

Che tutti i viventi
Finiscono per morire,
Meglio vale essere allegri
Fin che si è qui. (TABIBITO. *Manyōshū*, III, 1).¹⁾

Tanka.

Quando spunta il giorno
Io vorrei che una volpe
Divorasse quel gallo
Che, col suo canto importuno,
Ha cacciato da me il mio amato.

(*Ise Monogatari*).²⁾

1) Tabibito fiorì nella prima metà del secolo VIII. Caduto in disgrazia, visse lungamente in esilio, di che forse si confortò cantando e bevendo il sakè.

2) La poetessa innamorata se la prende col gallo nunzio del giorno, come la Gialletta di Shakespeare coll'allodola.

* * *

Se alcuno vi chiedesse
Che cosa è il cuore
Dell'isola Yamato —
È il fiore del ciliegio montano
Che esala il suo profumo al sole mattutino.

(MOTOÒRI NORINAGA). 1)

* * *

Sui fiori del prugno, 2)
Fitta è caduta la neve;
Io vorrei raccoglierne un poco
Per mostrarla a te.
Ma si è fusa nelle mie mani.

* * *

Cadi lentamente,
O pioggia di primavera,
E non disperdere
I fiori di ciliegio
Finchè io li abbia visti.

* * *

Il mio amore è fatto
Come le erbe di primavera,
E molteplice come le onde
Che si ammassano sulla riva
Del grande oceano.

1) Medico e letterato (1730-1801). Yamato è un antico nome del Giappone.
Cfr. *Introduzione*, p. x.

2) Questi *tanka* e quelli che seguono sono riprodotti dalla citata *History* dell'ASTON.

* * *

È l'alba.

Non posso dormire per il pensiero di quella che amo.
Che cosa si può fare
Di questo cuculo
Che continua a cantare? ¹⁾.

* * *

È il sesto mese
Che splende il sole,
Così che la terra si fende.
Eppure come può la mia manica asciugare
Se non t'incontro mai? ²⁾.

* * *

Il colore dei fiori
Si mescola colla neve,
Cosicchè non può esser visto.
Ma la loro presenza si fa conoscere
Se non fosse che col profumo.

* * *

Son venuto e non ti ho trovata.
La mia manica è molto più bagnata
Che se avessi camminato il mattino
Attraverso il fogliame di bambù
Un giorno d'autunno.

1) Il querulo canto del cuculo è simbolo di tristezza nella poesia giapponese.
2) L'apostrofe è rivolta alla donna amata.

* * *

A che cosa paragonerò
Questa nostra vita?
È come un battello
Che salpa all'aurora
E non lascia traccia dietro di sè.

* * *

Vorrei andare in qualche paese
Dove non vi sono cuculi:
Io sono così triste
Allorchè sento
La loro nota.

* * *

Va, o cuculo,
E di' al mio signore
Troppo affaccendato
Per venire a me
Quanto io lo ami.

* * *

Sia pure che io
Vi sia odioso;
Ma l'arancio fiorito
Che cresce presso la mia casa
Non volete proprio venire a vederlo?

* * *

Sebbene si pensi
Che questo mondo

È cattivo e detestabile,
Non si può volar via,
Non essendo uccello, ahimè!

(OKURA, *Manyōshū*, V, 2).

Della primavera la pioggia
Cade: sono lagrime?
Giacchè non v'è nessuno
Il quale non rimpianga che si staccino
I fiori del ciliegio!

(KURONUSHI, *Kokinshū*, II, II).

Nei giorni della primavera,
Quando è sì bello lo splendore
[Del cielo] eterno,
Con cuore non tranquillo
Perchè i fiori si staccano? ¹⁾

(TOMONORI, *Kokinshū*, Primavera).

Nella notte estiva,
Mentre sembra ancor sera,
Ecco l'aurora:
In qual canto delle nubi
La luna si è riposata? ²⁾

(KIYOWARA NO FUKAYABU, *Ici*, Estate).³⁾

1) Perché i fiori del ciliegio, invece di partecipare tranquillamente con noi alla festa della natura, ci abbandonano?

2) Nella brevissima notte d'estate, la luna non ha avuto tempo di attraversare tutto il cielo: che si sia nascosta in qualche nube?

3) Kiyowara fiori verso il secolo IX. È noto soprattutto perché trisavolo di Sei Shōnagon, l'autrice del *Manyōshū*.

Come il fiume Minano
Cadendo dalla vetta
Del monte Tsukuba,
Il mio amore, accumulandosi,
È divenuto un'acqua profonda.

(YÔZEI, imperatore, *Gocenshu*, XI, 3). 1)

Se gli dovesse riuscir troppo difficile
Nel lontano avvenire
Il non dimenticarmi,
Oh! che oggi sia la fine
Della mia vita!

(UNA MADRE, *Shin-Kokinshu*, XIII, 3).

Tra poco non sarò più...
Per ricordo
Nell'al di là di questo mondo,
Oh! un colloquio
Ancora una volta! ¹⁰⁾.

(IZUMI SHIKIBU, *Goshuishu*, XIII, 3). 2)

Il passato
Sembra a me

1) Vuole dire il poeta che l'amore, da piccoli inizi, finisce per divenir profondo come un grande fiume. Yôzei regnò dall'877 all'884.

2) Il morente vorrebbe vedere un'ultima volta la persona amata, per recarne seco il ricordo oltre la tomba.

Come una sola notte,
Ah! il sogno
Di più di ottant'anni!

(YEKKEN). 1)

O gorgo d'acqua greve,
Che dalla rupe a volo
Piombi giù nell'abisso
In due fiumi diviso,
Formare un solo corso
Ti rivedrò fra breve.

(dal *Kokinshu*, vers. SEVERINI). 2)

Signora, sono stato
A cogliervi nel prato
Il primo fior d'aprile.
Ecco: torno imbiancato
Di nevischio sottile.

Arrivo stanco, e chiedo
D'un albergo. Non vedo
Che un pergolato in fiore.
Sono acacie. Mi siedo...
Che delizia, signore! 3).

1) Fu composto dal poeta ottantenne, che sentiva ormai la morte vicina.

2) Un commentatore giapponese così spiega. Il poeta scrive sopra un monte, mentre spera di rivedere l'amico lontano. Così, nelle diramazioni del fiume sottostante per attraversare uno scoglio, il poeta raffigura sè stesso e la donna amata.

3) Le versioni di questi due *tanka* (presi dal *Manyoshu*) sono di M. CHINI.

* * *

Ti ho visto in sogno, perchè
M'addormentai pensando a te.
Destarmi non avrei voluto,
Se un sogno l'avessi creduto! ¹⁾.

Canto del kimono ²⁾.

La roccia sperduta nel mare è senza tregua bagnata dalle onde; così la mia manica, lungi dagli occhi di tutti, non è mai asciutta un istante.

Mille lagrime hanno bagnate le mie maniche; ma se mi domanderanno perchè son bagnate così, io dirò che è la pioggia in primavera.

Il freddo dell'autunno è pénétrato nel cuore del mio amico; per questo, troppo presto sulle mie maniche la pioggia dell'autunno è caduta.

Tutto nell'autunno è triste, e le lagrime scorrono sulle mie maniche, anche quando contemplo lo splendore di un sole che tramonta.

Come è triste lasciare un kimono dalle maniche odoranti di un caro profumo, quando la stagione non permette più di portarlo!

Io non rimpiango la primavera che finisce, perchè le mie maniche ancora son pregne dei profumi del biancospino.

1) Dal *Kokinshū*. Vers. di M. CHINI.

2) Al *kimono*, ubito femminile dalle ampie maniche, spesso si ispira la poesia giapponese. Motivo frequente è anche quello delle maniche bagnate di pianto. Questo canto appartiene al *Manyōshū*, e la traduzione è quella dell'ARCANGELI (p. 206).

Vecchi tanka ¹⁾.

Se sopra l'ampio
Monte i fiori di ciliegio
Per molti giorni
Splendidamente fiorissero,
Chi li amerebbe tanto?

* * *

Se avessi saputo che tu,
Mio diletto, saresti venuto,
Avrei nel giardino
Dove cresce il brutto vischio
Per te sparse delle perle.

(Risposta al precedente).

Che c'è bisogno
Di una casa cosparsa di perle?
Anche una capanna
Con brutto vischio basta,
Pur che l'amata sia con me.

* * *

Se di questi giorni
Tutti i miei amorosi travagli
Io contando e sommando
Come [se fossero] servizi resi allo stato celebrassi,
Diverrei consigliere...

1) Raccolti da K. RATHGEN, *Staat u. Kultur der Japaner*. Lipsia, 1907, p. 53.

Dai " Fiori di ciliegio „ (*Tanka*).

(Ricordi della guerra cino-giapponese. Cfr. *Introduzione*, p. 1X).

Sono un vecchio che resta
A guardia della terra,
Chè i figli son partiti
Pel giardino della guerra,
Siccome ad una festa.

* * *

È il fato che ti chiama
A uccider per amore
Della patria in pericolo;
Su, uccidi con amore,
Ma mentre uccidi, ama.

(L'Imperatore).

* * *

Ogni volta che mi sveglio dal sonno, subito mi assale
un pensiero: che cosa avviene là, ove sono andati tanti
guerrieri a combattere per la mia causa? (Lo stesso).

* * *

La notte è quasi trascorsa, ronzano spaventosamente
gli insetti: in quale angolo, senza ricovero, passeranno
ora la notte i miei soldati? (Lo stesso).

* * *

Mentre piango silenziosamente coloro che sono caduti
per la patria, mi arresto per domandarmi: che cosa pro-
veranno il padre e la madre loro? (Lo stesso).

* * *

In quel giorno in cui le gioie della pace ci recheranno
di nuovo un mondo piacevole, leverò ben alto la mia
coppa di vino: oh! come io sospiro quel momento!

(*Lo stesso*).

* * *

Stringendo queste lane
Su le piaghe, io vorrei
Serrarvi anche il mio cuore
E salvar cercherei
Tante esistenze umane.

(Principessa CHITA SHIRA, che fece parte
della Croce Rossa durante la guerra).

* * *

Quando gridano ai venti
Che le forze imperiali
S'avanzan vittoriose,
Mi sovengono i mali
Di tanti combattenti.

(Principessa TSUNENO, c. s.).

* * *

Se io veggo dalle mura
Partire senza lai
Le brave nostre schiere,
Fo voti perchè mai
Le colga la sventura.

(*Della stessa*).

* * *

Lungo i piani e su pei monti
Le memorie degli eroi
Che colpì la notte orrenda,
Ecco sbocciano nel sole

Come fiori profumati,
Ma ad un tratto inaridisce
E scompare il vostro stelo
O miei figli idolatrati!

(Gen. NOGI, in memoria di due figli caduti in guerra).

O mio sposo, per voi ho fatto ritrarre le sembianze
del nostro figlio, e ve le mando: egli già incomincia a
balbettare l'inno nazionale.

(Una signora, mandando al marito soldato
il ritratto del loro bambino).

Quando i soldati sono caduti nella mischia, non vi
sono fra costoro amici e nemici, ma solo cadaveri che
chiedono pietà.

(Una dama della Croce Rossa).

La primavera è venuta, fioriscono i ciliegi, ed è pur
giunto il tempo che i soldati cadranno, come fiori ma-
turi.

(Un soldato).

Che m'importa se scomparirò, come la neve che si
scioglie? Non sarà sepolta con me l'anima del Giappone.

(c. s.)

Sia per l'imperatore, o guerrieri, il nostro ultimo pen-
siero, quand'anche dovessimo tutti sparire, come le onde
spumeggianti.

(c. s.)



FINE.

92889

3 MAR. 1952

INDICE

INTRODUZIONE pag. V-XVIII

RACCONTI E NOVELLE.

Un cacciatore prodigioso	pag. 3
Uomini e paraventi	» 5
La tomba della fanciulla di Unai	» 7
Il liutista cieco	» 10
I ciechi e i burloni	» 13
Il cane del Micado	» 16
Il ritorno	» 19
Le prime imprese dell'arciere Tametomo	» 21
La pietà ricompensata	» 25
La donna-volpe	» 27
Il paese dove non si muore	» 30
La storia di Mongaku Rambo	» 32
L'ultima impresa di Ciobei	» 35
La fiaba del Nonno Tagliabambù	» 37

APOLOGHI, ANEDDOTI E LEGGENDE.

Storia di una natta	» 63
Yebisu	» 64
Fotei	» 65
Alle corse	» 66
Il cattivo religioso	» 66
Avventura di un bonzo	» 67
L'arciere esordiente	» 68
Il pesce dalla bocca spaccata	» 68
Perchè la medusa non ha ossa	» 69
Il buon imperatore	» 69
Che cos'è un Buddha?	» 70
Kioyu e l'imperatore Yao	» 71
Il facchino e il taverniere	» 71

L'eremita di Kume	pag. 72
Il giudice saggio	» <i>ivi</i>
Perchè Sanemori si tingeva i capelli	» 73
Il pittore di fantasmi	» 74
Il sarto del Kokuzò	» <i>ivi</i>
Il principe dei calligrafi	» 75
La dea del Sole	» 76
I cinquecento figli di Benten	» 77
I due serpenti sacri	» 78
Il cieco umorista	» 79
Una visione	» 80
Il dio Gisoo	» <i>ivi</i>
Il dio topo	» 81
La dea Cuannon	» 82
L'eroina O-San	» 83
Il dio Iizo	» 84
La nutrice di Masaoka	» 85
Il salice piangente	» 86
La lepre d'Inaba	» <i>ivi</i>
La battaglia della scimmia e del granchio	» 88
Il tasso e la lepre	» 89
Momotaro	» 90
Il passerotto dalla lingua tagliata	» 91
I principi Fuoco Brillante e Fuoco Lucente	» 92
La vittoria della volpicina	» 94
Il braccio dell'orco	» 96
Gli orchii di Oyeyama	» 98

EPISODI DI PIETÀ FILIALE.

Un giudizio di Masa-sighe	» 103
Yang-hiang	» 104
L'albero cavo	» <i>ivi</i>
L'acqua mutata in vino	» 105
Il figlio pietoso	» 106
Kato il vasaio	» <i>ivi</i>
La tessitrice celeste	» 110

TEATRO.

PARTE I: TRAGEDIE E DRAMMI.

Hagoromo (La veste di piume)	» 115
Hachinochi (Gli alberi nani)	» 118
Il mostro e il samurai	» 128
Gompatchi e Komuraçaki	» 130
La vendetta	» 134

PARTE II: *COMMEDIE E FARSE.*

Sannin Gatawa	pag. 137
Ah, quelle domestiche!	» 142
Il sakò della zia	» 143
Il samurai innamorato	» 145
Roku Jizo	» 146
Un matzuri	» 147
Otache	» 148
Il talismano	» <i>iri</i>

VARIETÀ STORICHE.

Carestia, peste e terremoto	» 153
Lettera del Daimio di Arima a Gregorio XIII	» 157
Lettera del Daimio di Bungo a Gregorio XIII	» 158
I Quarantasette Ronin	» 160
Il culto degli antenati	» 165
Il matrimonio e il culto degli antenati	» 167
Le curiosità di Jochama	» 169
Il disastro bianco	» 180
La donna nuova giapponese	» 185
La posizione della donna giapponese	» 188
Rescritto imperiale concernente l'educazione popolare	» 191
Il nuovo Giappone	» 192
Il Giappone e la pace	» 195
Giappone e Cina	» 200
Dichiarazione di guerra alla Russia	» 202
Episodi della guerra russo-giapponese	» 204
Il nostro commercio del tè	» 212
Carattere degli Italiani	» 214

VARIETÀ LETTERARIE ED ARTISTICHE

Cose...	» 217
Proverbi	» 221
Per la storia letteraria del Giappone	» 222
L'Uta-Awase (Gara di poesia)	» 224
Sguardo generale alla letteratura giapponese	» 225
Idee sul giardinaggio	» 227
Giardinaggio giapponese	» 229
Antichi drammi popolari giapponesi	» 231
Il Ju-jutsu	» 233

MORALE.

Precetti ai figli	» 237
Precetti alle spose	» 238

	La critica delle donne	pag. 239
L'er	La casetta solitaria	» 242
Il gi	Giudizio di Arai Hakuseki sul Cristianesimo	» 243
Perc	Piaceri interiori	» 245
Il p	Carità europea e giapponese	» 246
Il s	Il problema dell'esistenza	» 247
Il p	Una lezione di galateo	» 248
La		
I ci		
I du		
Il cie		

POESIE.

		» 251
Una visione	La mosca e la libellula	» <i>ivi</i>
Il dio Gisoo	» farfalle	» 252
Il dio topo	» logio del Sakò	» 253
La dea Cnannfanka	» 260
L'eroina O-S	Canto del kimono	» 261
Il dio Iizo	» Vecchi tanka	» 262
La nutrice	Dai « Fiori di ciliegio » (<i>Tanka</i>)	
Il salice		
La lepre		
La batt		
Il tasso		
Momota		
Il pass		
I prin		
La vi		
Il bra		
Gli or		



Un g
 Yang
 L'alb
 L'acc
 Il fig
 Kato
 La

Ha
 Ha
 Il
 Go
 La